

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

10 - OTTOBRE

Anno LXVI
Ottobre 1989
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)
lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economista diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVI

Ottobre 1989

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Dichiarazione Comune del Papa Giovanni Paolo II, Vescovo di Roma, e di Sua Grazia Robert Runcie, Arcivescovo di Canterbury	1019
Alla giornata di preghiera per la pace nel Libano (4.10)	1022
Al Congresso Eucaristico Internazionale a Seoul (8.10)	1025
Ai partecipanti al VII Simposio dei Vescovi d'Europa (17.10)	1029
Il Viaggio pastorale in Estremo Oriente e a Mauritius (18.10)	1034
Alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica (23.10)	1037
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (26.10)	1040
Alla Settimana di Studio della Pontificia Accademia delle Scienze (27.10)	1043
Atti della Santa Sede	
Congregazione per la Dottrina della Fede: Lettera <i>Orationis formas</i> ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana	1047
Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali: <i>Criteri di collaborazione ecumenica ed interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali</i>	1060
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Documento dei Vescovi italiani: <i>Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno</i>	1065
Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro: — Nota pastorale « <i>Res novae</i> » e solidarietà nel centenario della "Rerum novarum" (1891 - 1991)	1081
— Messaggio per la XXXIX Giornata del Ringraziamento	1092
Atti dell'Arcivescovo	
Consiglio di Amministrazione del "Seminario Metropolitano di Torino" - Statuti	1095
Disposizioni circa i Consigli di gestione delle varie sedi del Seminario Metropolitano di Torino	1099
Il conferimento del "mandato" ai catechisti della diocesi	1101
Messaggio per il centenario del Card. Massaja	1104
Alla Veglia Missionaria in Cattedrale	1105

Curia Metropolitana	
Cancelleria: Capitolo Metropolitano - Segreteria particolare dell'Arcivescovo - Termine di ufficio - Rinunce - Trasferimento di parroco - Non-mine - Affidamento in solido di parrocchia - Comunicazione - Nuovi numeri telefonici - Sacerdoti defunti	1109
Atti del VII Consiglio presbiterale	
Verbale della VII Sessione: Pianezza, 22-23 maggio 1989	1115
Formazione permanente del clero	
Settimana residenziale 7-12 gennaio 1990	1121
Documentazione	
VII Simposio dei Vescovi d'Europa: <i>Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione</i>	
— Prolusione (<i>✠ Carlo Maria Card. Martini</i>)	1123
— Inizio e fine della vita umana (<i>✠ Karl Lehmann</i>)	1125
— La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi e domani (<i>Paul De Clerck</i>)	1134
— Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte: una sfida per l'evangelizzazione (<i>Domenico Casera</i>)	1145
— Sintesi dei lavori e orientamenti (<i>✠ Carlo Maria Card. Martini</i>)	1155
	1164

Atti del Santo Padre

Dichiarazione Comune del Papa Giovanni Paolo II, Vescovo di Roma, e di Sua Grazia Robert Runcie, Arcivescovo di Canterbury

Sua Grazia il Dottor Robert Runcie, Arcivescovo di Canterbury e Primate della Comunione Anglicana, ha compiuto una visita a Roma dal 29 settembre a lunedì 2 ottobre. L'agenda degli incontri e dei momenti di preghiera con il Santo Padre è stata molto intensa.

A conclusione della visita è stata sottoscritta una "Dichiarazione Comune", della quale pubblichiamo il testo in traduzione italiana:

Dopo aver pregato insieme nella Basilica di San Pietro e nella chiesa di San Gregorio, da dove Sant'Agostino di Canterbury fu inviato da San Gregorio Magno in Inghilterra, noi, Papa Giovanni Paolo II, Vescovo di Roma, e Sua Grazia Robert Runcie, Arcivescovo di Canterbury, ci incontriamo ancora per pregare insieme e per dare nuovo impulso alla missione di riconciliazione del Popolo di Dio, in un mondo diviso e torturato, e per riconsiderare insieme gli ostacoli che ancora si frappongono ad una più stretta comunione tra la Chiesa Cattolica e la Comunione Anglicana.

Il nostro comune pellegrinaggio alla chiesa di San Gregorio, storicamente legata alla missione di Sant'Agostino di battezzare l'Inghilterra, ci ricorda che il compito della Chiesa altro non è che quello di evangelizzare tutte le genti, le nazioni e le culture. Rendiamo grazie insieme della disponibilità e dell'apertura con le quali è accolto il Vangelo, come è specialmente evidente nelle terre in via di sviluppo, dove le giovani comunità cristiane abbracciano gioiosamente la fede in Gesù Cristo, dando con vigore e a costo di grandi sacrifici la loro testimonianza al Vangelo del Regno. La parola di Dio è accolta « non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio » (1 Ts 2, 13). Ora che ci apprestiamo a vivere gli ultimi dieci anni del secondo Millennio trascorso dalla nascita di Cristo, preghiamo per una nuova evangelizzazione attraverso tutto il mondo, e più che mai nel Continente di San Gregorio e di Sant'Agostino dove il processo in atto di secolarizzazione della società intacca il linguaggio della fede e sfigura la natura spirituale del genere umano.

In tale prospettiva deve essere considerata l'urgente ricerca dell'unità dei cristiani. Nostro Signore Gesù Cristo, infatti, ha pregato per l'unità dei suoi discepoli « perché il mondo creda » (Gv 17, 21). Inoltre la divisione dei cristiani ha di per sé contribuito alla tragedia della divisione umana così come essa appare in tutto il mondo. Noi ele-

viamo le nostre preghiere per la pace e per la giustizia, specie per quei luoghi dove ci si vale delle differenze religiose per acuire i conflitti tra comunità di fede.

Nel contesto di umana discordia, il difficile cammino dell'unità cristiana deve essere continuato con determinazione e vigore, quali che siano gli ostacoli che sembrano sbarrare la via. Noi vogliamo in questa circostanza rinnovare solennemente il nostro impegno e quello di coloro che rappresentiamo per il ristabilimento dell'unità visibile e della piena comunione ecclesiale, nella certezza che aspirare ad un traguardo più modesto sarebbe tradire la volontà di unità di nostro Signore per il suo popolo.

Ciò non significa sminuire le difficoltà che il nostro dialogo affronta in questo tempo. Quando, nel 1982, istituimmo la seconda Commissione Internazionale tra la Chiesa Cattolica Romana e la Comunione Anglicana a Canterbury, eravamo ben consapevoli che il suo compito sarebbe stato tutt'altro che facile. Le convergenze raggiunte dal Rapporto Finale della prima Commissione Internazionale Cattolico-Romana e Anglicana sono state ora felicemente accettate dai Vescovi della Comunione Anglicana riuniti nella Conferenza di Lambeth. Tale Rapporto è attualmente allo studio della Chiesa Cattolica nell'intento di dare una risposta. D'altra parte, la questione e la pratica dell'ammissione di donne al sacerdozio ministeriale in alcune Province della Comunione Anglicana si frappongono alla nostra riconciliazione, sebbene si riscontri un progresso verso un accordo nella fede sul significato dell'Eucaristia e del ministero ordinato. Questa differenza nella fede è il riflesso di importanti differenze ecclesiologiche e noi sollecitiamo i membri della Commissione Internazionale Cattolico-Romana e Anglicana e tutti coloro che sono impegnati con la preghiera e con l'azione al raggiungimento dell'unità visibile, a non sminuire tali differenze. Allo stesso tempo, li sollecitiamo a non perdere la speranza e a non abbandonare l'azione in favore dell'unità. Quando fu istituito qui a Roma, nel 1966, il nostro dialogo, dai nostri venerati predecessori Papa Paolo VI e l'Arcivescovo Michael Ramsey, nessuno poteva chiaramente scorgere come le divisioni ereditate da un lungo passato avrebbero potuto essere superate e come si sarebbe potuta raggiungere l'unità nella fede. Nessun pellegrino conosce, prima di iniziare il cammino, quante tappe esso comporterà. Sant'Agostino di Canterbury partì da Roma con il suo manipolo di monaci verso una terra remota. Eppure, Papa Gregorio ebbe a scrivere subito dopo del Battesimo degli Inglesi e dei «grandi miracoli... che sembravano imitare la potenza degli Apostoli» (Lettera di Gregorio Magno a Eulogio di Alessandria). Pur non vedendo noi stessi una soluzione a questo ostacolo, confidiamo che, grazie al nostro impegno nei confronti di questa questione, il nostro dialogo ci condurrà ad una più profonda e più vasta comprensione. Nutriamo questa fiducia perché Cristo ha promesso che lo Spirito Santo, che è Spirito di verità, rimarrà con noi per sempre (cfr. Gv 14, 16-17).

Incoraggiamo anche il nostro clero e i nostri fedeli a non trascurare né a sottovalutare il fatto che noi già condividiamo una certa comunione, anche se imperfetta. Questa comunione che noi già condividiamo si fonda sulla fede in Dio, nostro Padre, nel nostro Signore Gesù Cristo e nello Spirito Santo; sul nostro comune Battesimo in Cristo; sulle Sacre Scritture, sul Credo degli Apostoli e di Nicea; sulla definizione di Calcedonia e sull'insegnamento dei Padri; sulla nostra comune eredità cristiana durante molti secoli. Tale comunione deve essere curata con amore e custodita, a mano a mano che cerchiamo di crescere verso la più piena comunione che è volontà di Cristo. Persino negli anni della nostra separazione abbiamo potuto riconoscere in ciascuno dei doni dello Spirito. Il cammino ecumenico non tende soltanto a rimuovere gli ostacoli; esso è anche condivisione di doni.

In questo nostro incontro di oggi, portiamo nel cuore anche quelle Chiese e Comunità Ecclesiali con le quali intratteniamo un dialogo. Come lo abbiamo affermato in passato a Canterbury, il nostro intento tende al compimento della volontà di Dio per l'unità visibile di tutto il suo popolo.

Né la volontà di unità di Dio deve intendersi limitata esclusivamente ai cristiani. L'unità cristiana è invocata perché la Chiesa possa essere un segno più efficace del Regno di Dio che è Regno d'amore e di giustizia per tutta l'umanità. Infatti, la Chiesa è il segno e il sacramento di quella comunione in Cristo che è la volontà di Dio per tutta la sua creazione.

Questa visione sollecita alla speranza e alla paziente determinazione, non alla disperazione e al cinismo. Poiché tale speranza è un dono dello Spirito Santo, noi non saremo delusi: « A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen » (Ef 3, 20-21).

2 Ottobre 1989

Alla Giornata di preghiera per la pace nel Libano

Il Libano deve vivere libero e nella pace

In attuazione di quanto previsto nella Lettera Apostolica *Ancora una volta* (7 settembre 1989; *RDT* 1989, 944) inviata a tutti i Vescovi sulla situazione nel Libano, mercoledì 4 ottobre, giorno in cui «la Chiesa e l'umanità intera fanno memoria di Francesco d'Assisi, Santo disarmato e pacifico, che continua ad invitare tutti gli uomini a farsi strumenti di pace, perché dove c'è odio portino l'amore», Giovanni Paolo II ha presieduto una celebrazione in piazza San Pietro, introducendola proprio con le parole citate. La presenza, accanto al Santo Padre, del Card. Poletti — Presidente della C.E.I. — ha sottolineato l'adesione di «tutte le Chiese particolari che sono in Italia»; quella di Sua Beatinatine Mons. Nasrallah Pietro Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti «rende ancora più reale e visibile — ha detto il Papa — la nostra comunione di preghiera e di speranza con il popolo di quella terra».

Durante la celebrazione, il Santo Padre ha pronunciato la seguente Allocuzione:

«Donaci la pace, Signore: in te speriamo».

1. Questa invocazione, che non solo nel presente incontro di preghiera, ma molte volte — e soprattutto dal Libano — è stata con profonda speranza elevata al Dio di ogni bontà, riceve dal Redentore una nuova forza: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore». «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (cfr. *Gv* 14, 27).

Nella serena fiducia che il Signore adempie le sue promesse in modo sempre superiore alle nostre attese, desidero con voi, cari fratelli e sorelle, supplicarlo, perché ricolmi noi credenti, come tutti i cittadini del mondo, nostri fratelli in umanità, ed i responsabili del destino delle Nazioni e, in special modo, i fratelli Libanesi con la benedizione di pace, di amore e di grazia.

I nostri fratelli del Libano vivono da molti anni in una tempesta di violenze e di paure. Ho ancora presenti le invocazioni dai rifugi sotterranei di Beirut, come pure quel grido di aiuto dei giovani Libanesi sul Monte del Gozo, in Spagna, davanti a centinaia di migliaia di loro coetanei.

La grazia del Signore, insieme a quegli appelli, farà ascoltare l'imperativo che viene dalla coscienza: non possiamo rimanere indifferenti ed inattivi! Dio ha inscritto nel cuore di ciascuno di noi una legge che ci pone al servizio della causa dell'uomo e della sua pacifica e dignitosa convivenza sociale, nella libertà e verità.

2. La preghiera è il ricorso che Dio ci offre. Uniti ai nostri fratelli Libanesi, Cristiani e Musulmani, con impegno ed umiltà facciamo uso di questa preghiera e domandiamo: «Santissimo Padre nostro: creatore e redentore, consolatore e salvatore nostro» (*San Francesco, Parafrasi del Padre Nostro, in Fonti Francescane*, p. 141) sii «vicino agli oppressi e umiliati» «per rianimare il loro cuore» (cfr. *Is* 57, 15).

È di conforto per tutti il sapere che Dio è veramente accanto all'uomo. Dice infatti il Signore: «Al tempo della misericordia ti ho ascoltato, nel giorno della salvezza ti ho aiutato... per far risorgere il paese» (*Is* 49, 8).

È pure confortante sapere che anche l'uomo ha la capacità di stare accanto al fratello, di sentire il suo grido di aiuto, e di soccorso.

Sono certo che Dio Onnipotente ascolta le nostre suppliche e spero anche fermamente che i responsabili delle Nazioni sapranno rispondere adeguatamente all'app-

pello dei Libanesi e di tutti i credenti che, con noi, non hanno altri argomenti che la preghiera fervente e il sincero desiderio di offrire un concreto contributo, affinché il dramma del Libano abbia fine al più presto.

3. Cari fratelli e sorelle, siate certi che Dio non è indifferente al dolore e alla violenza, da cui gli uomini sono troppo spesso provati.

Quale provvido Padre, Egli non li abbandona, li esorta a lasciare le tenebre e a seguire la sua guida, che conduce dove la vita è nella luce e dove il timore viene allontanato (cfr. *Is* 49, 9-10). L'Autore della pace unisce al dono della salvezza quello della grazia, che consente di edificare una società armoniosa, mediante la pratica del diritto e della giustizia (cfr. *Is* 11, 5-5).

Il Dio di ogni misericordia non ha esitato ad offrire il proprio Figlio per riconciliare gli uomini con Dio e tra loro.

Con il Redentore chiediamo all'Onnipotente di trasformare il cuore di ogni essere umano, rendendolo capace di accogliere in sé la carità divina e, con essa, il frutto del perdono.

Il perdono! I Libanesi hanno bisogno della pace e la desiderano ardentemente. Essi attendono un aiuto concreto per avere questa pace. Hanno bisogno di essere liberi per poter decidere il futuro del loro Paese.

Ma essi hanno anche un grande bisogno di poter tornare ad amare intensamente il loro Paese e tutti i loro concittadini e, soprattutto, di avere il coraggio e la forza del perdono.

Le sofferenze che hanno sopportato sono state spesso causa e conseguenza di incomprensioni, di odi e di vendette e hanno generato sfiducia e sospetti.

Un sincero dialogo, che favorisca la pace e l'intesa nazionale, esige il rispetto degli uni verso gli altri, fino al perdono. Esso richiede che siano sopprese le tentazioni dell'arroganza, della sete di dominio e del fanatismo.

4. Cristo il Servo mansueto inviato come alleanza del popolo santo e luce delle nazioni (cfr. *Is* 49, 8-9), ci insegna quanto sia grande e benefica la forza, che viene messa a disposizione della carità. In questo modo, il cuore umano diviene abitazione della misericordia e della verità; e l'esistenza quotidiana si svolge nella giustizia e nella pace (cfr. *Sal* 85 [84], 11-12) così i conflitti e la loro carica disgregatrice si dissolvono e l'animo di ognuno si apre alla verità e alla sapienza di Dio, conformandosi al suo sapiente disegno sul mondo.

5. Al tempo stesso, vi chiedo di guardare a San Francesco d'Assisi, sotto il cui patrocinio ho voluto porre la Giornata universale di preghiera per la pace nel Libano. Questo Santo, proprio in ragione della sua particolare configurazione al Redentore, fu capace di abbracciare ogni fratello, anche quello dalle apparenze ributtante. Dovunque egli si recava, ristabiliva la pace; e tutte le persone, che lo incontravano e ricevevano il suo ministero di carità, riscoprivano la propria dignità di figli di Dio.

Amici del Libano, Libanesi tutti — Cristiani e Musulmani —, la dignità di creature di Dio che ci accomuna e il nostro essere cittadini del mondo sono per noi un imperativo ad impegnarci: il Libano deve vivere nella pace e libero da ogni occupazione; i Libanesi di ogni fede religiosa devono nutrire la più viva speranza che potranno dialogare con i propri concittadini e di decidere insieme circa le proprie sorti, affinché siano conformi alle loro legittime e giuste aspirazioni.

6. Preghiamo oggi con San Francesco perché i nostri fratelli Libanesi possano vivere in una terra non più tormentata da violenti conflitti. E poiché la misericordia e il perdono sono la misura della carità del Padre celeste, chiediamogli di rimettere

a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e, come pregava San Francesco, « quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo, sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici, e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovento a tutti » (San Francesco, *Parafrasi del Padre Nostro*, in *Fonti Francescane*, p. 142).

La Vergine Maria, che fu la prima dimora della divina carità, presenti a Dio la nostra supplica; maternamente la sostenga con la sua preghiera, ottenendo per tutti i Libanesi, che la invocano « Nostra Signora del Libano », la libertà da ogni tribolazione ed il dono di poter percorrere insieme le vie della giustizia e della pace.

La partecipazione della Chiesa particolare di Torino alla preghiera del Santo Padre si è concretizzata particolarmente nella Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Arcivescovo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. Al Papa è stato inviato il seguente telegramma:

CHIESA TORINESE CONVOCATA PER PARTICOLARE CONCELEBRAZIONE EUCHARISTICA PRESIEDUTA DA SUO ARCIVESCOVO IN FESTA S. FRANCESCO D'ASSISI CONDIVIDE ANSIA PASTORALE VOSTRA SANTITA' RIFLETTE SU RECENTE LETTERA APOSTOLICA PER LIBANO ET VIVE INTENSAMENTE GIORNATA MONDIALE PREGHIERA PER PACE - STOP -

IMPOSSIBILITATO PARTECIPARE CON CONFRATELLI VESCOVI UDIENZA GENERALE PIAZZA SAN PIETRO OFFRO PREGHIERA MIA ET COMMUNITA' ECCLESIALE TUTTA - STOP -

GIOVANNI SALDARINI ARCIVESCOVO

La Segreteria di Stato, in risposta, ha inviato a Mons. Arcivescovo il seguente telegramma di ringraziamento:

Eccellenza Reverendissima,

con premuroso messaggio Ella ha voluto informare il Santo Padre della speciale concelebrazione e delle preghiere che codesta Chiesa particolare, sotto la sua guida e presidenza, ha rivolto a Dio per la pace nel Libano, in occasione della festa di S. Francesco d'Assisi.

Il Sommo Pontefice a mio mezzo ringrazia per il devoto pensiero e per il significativo gesto di comunione e di solidarietà, mentre in segno di memore benevolenza imparte a Vostra Eccellenza, al Presbiterio, alle Famiglie religiose ed ai Fedeli tutti di Torino una speciale Benedizione Apostolica, propiziatrice dei doni celesti.

Edward Cassidy

Al Congresso Eucaristico Internazionale a Seoul

Proclamiamo davanti al mondo che Cristo continua a riconciliare i popoli

Domenica 8 ottobre, il Santo Padre ha presieduto la *Statio Orbis* a Seoul, conclusiva del 44º Congresso Eucaristico Internazionale. Oltre un milione di persone ha partecipato, nella Youido Plaza, alla Concelebrazione Eucaristica durante la quale il Papa ha pronunciato la seguente omelia, che pubblichiamo in traduzione italiana:

« Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga » (1 Cor 11, 26).

Fratelli e sorelle della Chiesa in Corea, fratelli e sorelle riuniti da tutte le parti del mondo per onorare Gesù Cristo nell'Eucaristia.

Sia lodato il Signore! Sono venuto di nuovo nella vostra Seoul, è bello rivedervi. Ringraziamo insieme il Signore.

1. Cinque anni fa, qui nella Youido Plaza, celebrammo insieme il bicentenario della presenza della Chiesa in questa terra con la solenne canonizzazione di 103 Santi Martiri di Corea. Essi sono i testimoni splendenti di quanto profondamente i figli e le figlie di questa terra sono uniti in Cristo. Oggi il nostro Padre Celeste mi dà la grazia di celebrare questa solenne Eucaristia alla chiusura del 44º Congresso Eucaristico Internazionale. Il Sacrificio della Messa approfondisce meravigliosamente la nostra comunione con quei martiri coraggiosi, e con tutti i Santi — in primo luogo con Maria, Madre del Redentore — affinché tutti coloro che condividono il Corpo e il Sangue di Cristo in ogni luogo e in ogni tempo siano uniti dallo Spirito Santo (cfr. *Preghera Eucaristica II*).

La Comunione dei Santi ha la sua piena espressione sacramentale nell'Eucaristia: « Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo » (1 Cor 10, 17). Infatti, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, ritorniamo al Cenacolo a Gerusalemme, la sera prima della Pasqua. La celebrazione dell'Eucaristia da parte della Chiesa non può essere separata da quel momento. In quel luogo, Gesù parlò agli Apostoli della sua morte che redime. Lì, istituì il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue sotto forma di pane e vino, seguendo il tradizionale rito ebraico del pranzo pasquale.

Dando loro il pane, Gesù diceva che era il suo Corpo che stava per offrire sulla Croce. Dando loro il calice del vino, diceva che era il suo Sangue che avrebbe versato in sacrificio sul Calvario. Poi Gesù disse: « Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me » (1 Cor 11, 24). *Gli Apostoli ricevettero il Sacramento del Corpo e del Sangue del Redentore, come la Pasqua che veramente salva.*

2. Mentre tutto ciò stava accadendo nel Cenacolo a Gerusalemme, gli Apostoli *forse ricordavano quelle parole pronunciate un giorno a Cafarnao*, dove Gesù aveva miracolosamente moltiplicato il pane per la folla che ascoltava il suo insegnamento: « In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Gv 6, 53-54).

Cafarnao aveva preparato gli Apostoli per il Cenacolo. *Ciò che era stato promesso a Cafarnao è diventato realtà a Gerusalemme.* « Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui » (*Ibid.*, 55-56).

Sì, Gesù Cristo è la « nostra Vita e Risurrezione ». I figli e le figlie di Israele mangiarono la manna che Dio ha mandato loro nel deserto, ma ciò nonostante morirono. Gesù ha dato il Pane Eucaristico, *come fonte di vita che è più forte della morte*. Attraverso l'Eucaristia, continua a dare la vita, cioè, *la vita che è in Dio e viene da Dio*. Questo è il significato delle parole di Gesù: « Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me » (*Gv* 6, 57).

3. Tutto questo è al centro del 44º Congresso Eucaristico Internazionale. Questo raduno del Popolo santo di Dio rivela chiaramente la vera natura della Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 41), la comunità di coloro che sono rinati a nuova vita. Unita in preghiera e rendendo grazie intorno all'altare, tutta la Chiesa è una con Cristo, il suo Capo, il suo Salvatore e la sua vita. Perché, infatti, la Chiesa vive attraverso l'Eucaristia — il memoriale della Passione, Morte e Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Tutta la Chiesa è qui *per onorare Cristo nell'Eucaristia; per ascoltare le parole di vita eterna*, che Gesù ci ha dato; e per approfondire l'esperienza della Chiesa nel condividere il Pane di Vita che soddisfa il *bisogno più profondo del nostro essere immortale: la fame del mondo per la "vita"* che Dio solo può soddisfare.

Nella *Statio Orbis* tutta la comunità cristiana rinnova la sua determinazione a condividere il « Pane di Vita » con tutti coloro che hanno sete di verità, di giustizia, di pace e di vita stessa. La comunità cristiana può fare questo solo diventando un effettivo strumento di riconciliazione fra l'umanità peccatrice e il Dio della santità, e tra i membri stessi della famiglia umana. L'Eucaristia è il sacramento dell'unità della Chiesa. La Chiesa, attraverso il suo rapporto con Cristo è un tipo di sacramento o segno dell'unità di tutta l'umanità come anche un mezzo per raggiungere questa unità (cfr. *Lumen gentium*, 1).

4. Le parole « *Cristo, nostra Pace* » sono state scelte come tema di questo Congresso. Abbiamo sentito ciò che l'Apostolo proclama: « In Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia » (*Ef* 2, 13-14).

L'Apostolo sta forse pensando al muro del Tempio di Gerusalemme che divideva gli Ebrei dai Gentili. Ma *quanti muri e quante barriere dividono la grande famiglia umana oggi?* Quante forme di conflitto? Quanti segni di sfiducia e di ostilità sono visibili in Paesi di tutto il mondo?

L'Est è diviso dall'Ovest; il Nord dal Sud. Queste divisioni sono l'eredità della storia e dei conflitti ideologici che così spesso dividono popoli che altrimenti desidererebbero vivere in pace e in fraternità gli uni con gli altri. Anche la Corea è segnata da una tragica divisione che penetra sempre più profondamente nella vita e nel carattere del suo popolo. La Nazione coreana è il simbolo di un mondo diviso non ancora capace di diventare unito nella pace e nella giustizia.

Tuttavia c'è una strada in avanti. La vera pace — lo *shalom* di cui il mondo ha urgentemente bisogno — risalta sempre dal mistero infinitamente ricco dell'amore di Dio, il « *mysterium pietatis* » (cfr. *1 Tm* 3, 16), del quale S. Paolo scrive: « È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo » (*2 Cor* 5, 19).

Come cristiani siamo convinti che il Mistero Pasquale di Cristo rende presente e disponibile la *forza della vita e dell'amore che supera il male e ogni separazione*. I vostri antenati, ammirevoli nella fede, sapevano che « in Cristo » tutti sono uguali in dignità e tutti sono ugualmente meritevoli di attenzione amorevole e di sollecitudine. Proprio come i primi cristiani hanno descritto negli Atti degli Apostoli (cfr. 2, 42 ss.), essi coraggiosamente abolirono le inviolabili barriere fra le classi esistenti in quel periodo per vivere come fratelli e sorelle. I nobili padroni e gli umili servi sedevano insieme alla stessa tavola. Dividevano le ricchezze della loro nuova conoscenza di Cristo componendo catechismi e belle poesie di preghiera nel linguaggio della gente comune. Avevano le proprietà in comune così da aiutare i più bisognosi. Si prendevano amorevolmente cura degli orfani e delle vedove, di coloro che erano imprigionati e torturati. Giorno e notte perseveravano nella preghiera, rendendo grazie e fraternizzando. Ed erano felici di dare la vita per gli altri e al posto degli altri. Perdonavano e pregavano per coloro che li perseguitavano. La loro era una vita veramente eucaristica, *un vero spezzare il pane che dà la vita!*

5. In questa assemblea della *Statio Orbis* proclamiamo dinanzi al mondo che Cristo, unico Figlio del Padre, continua a *riconciliare i popoli* « con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia » (*Ef* 2, 16).

« Gesù Cristo è la nostra pace » (cfr. *Ef* 2, 14).

Dall'Eucaristia nasce la missione e la capacità della Chiesa di offrire il suo specifico contributo alla famiglia umana. L'Eucaristia trasmette effettivamente *al mondo il dono di Cristo nel momento del distacco*: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace » (*Gv* 14, 27). L'Eucaristia è il sacramento "della pace" di Cristo perché ricorda il sacrificio salvifico di redenzione della Croce. L'Eucaristia è il sacramento della vittoria sulle divisioni che vanno dal peccato personale all'egoismo collettivo. La comunità eucaristica è perciò chiamata ad essere *modello e strumento di un'umanità riconciliata*. Nella comunità cristiana non possono esserci divisioni, né discriminazioni, né separazioni tra quelli che spezzano il Pane di Vita intorno all'unico Altare del Sacrificio.

6. Nell'approssimarsi del terzo Millennio cristiano, l'urgente sfida che i cristiani devono affrontare in questo periodo storico è quella di introdurre questa pienezza di vita, questa "pace" nella struttura e nel tessuto della vita di tutti i giorni, *nella famiglia, nella società, nelle relazioni internazionali*. Ma dobbiamo ascoltare attentamente le parole di Cristo: « Non come la dà il mondo, io la do a voi » (*Gv* 14, 27).

La pace di Cristo non è semplicemente assenza di guerre, il tacere delle armi. Non è nient'altro che la trasmissione dell'"amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rm* 5, 5). Il nostro condividere il Corpo e il Sangue del Signore risorto non può essere separato dai nostri continui sforzi per condividere questo amore che rinvigorisce attraverso il servizio. « Fate questo in memoria di me » (*Lc* 22, 19): fatelo per ciascuno di voi, come io l'ho fatto per voi e per tutti. Sì, noi dobbiamo non solo celebrare la liturgia, ma *vivere veramente l'Eucaristia*.

L'Eucaristia ci obbliga

- *a rendere grazie per il mondo, a rispettarlo e a condividerlo con gli altri in modo saggio e responsabile;*
- *a stimare ed amare il grande dono della vita, specialmente di ogni vita umana creata, fin dal suo inizio, ad immagine di Dio e redenta da Cristo;*
- *ad avere cura e a promuovere l'inalienabile dignità di ogni essere umano attraverso la giustizia, la libertà e la concordia;*

— *ad offrire se stessi generosamente come pane di vita per gli altri* com'è spiegato nel « *Movimento un cuore un corpo* », affinché tutti possano essere uniti nell'amore di Cristo.

7. Ogni Congresso Eucaristico Internazionale, ogni *Statio Orbis* è una solenne professione della fede della Chiesa nella Buona Novella proclamata e realizzata nell'Eucaristia: « Signore, attraverso la tua Morte e Risurrezione ci hai resi liberi ».

Nella grande assemblea del Congresso Eucaristico, qui a Seoul, su questa terra del Continente asiatico, professiamo la Vita che condividiamo attraverso la Morte del Redentore. E preghiamo per tutti, per la Corea, per l'Asia, per il mondo: *che tutti possano avere questa Vita in loro stessi e averla in abbondanza* (cfr. Gv 10, 10).

Facci diventare seme di vita per ognuno, facci diventare strumenti della vera pace!

Sia lodato Gesù. Amen.

Al termine della grande Concelebrazione, il Papa ha personalmente annunciato il prossimo Congresso Eucaristico Internazionale con queste parole:

Sono molto felice di annunciare che, dietro invito della Conferenza Episcopale Spagnola, è stato deciso di tenere il 45° Congresso Eucaristico Internazionale a Siviglia, nel 1993. Questa scelta è stata ispirata dalla commemorazione del V centenario della evangelizzazione dell'America Latina, che, in vari modi, sarà celebrato in quel periodo.

Che il Signore Eucaristico si serva di questo evento per operare un rinnovamento nella predicazione del Vangelo nei Paesi del Nord e del Sud America.

Ai partecipanti al VII Simposio dei Vescovi d'Europa

Annunciando Cristo, Signore della vita, combattiamo per l'uomo e per la civiltà

Il Santo Padre ha incontrato, martedì 17 ottobre, i Presuli — tra cui era anche il nostro Arcivescovo — partecipanti al VII Simposio dei Vescovi d'Europa. Rispondendo al saluto rivoltogli dal Cardinale Carlo Maria Martini, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, Giovanni Paolo II ha pronunciato il seguente discorso:

Venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. Una volta ancora ho la gioia di incontrarvi al termine di un Simposio, che vi ha visti raccolti a riflettere sui problemi dell'evangelizzazione nell'Europa contemporanea.

Con vivo affetto vi rivolgo il mio saluto, ringraziando il Cardinale Carlo Maria Martini per il nobile indirizzo col quale ha interpretato i vostri sentimenti di sincera comunione col Successore di Pietro. Un primo frutto di questo fraterno incontro consiste proprio nel rafforzamento dei vincoli di carità ecclesiale che ci legano: dall'intensità di tali vincoli, infatti, dipende in gran parte l'efficacia del nostro ministero in mezzo al Popolo di Dio, al quale siamo mandati.

Servire il Popolo di Dio, questo è l'assillo che stimola il nostro impegno quotidiano, inducendo ciascuno di noi a interrogarsi sui mezzi e sui modi più adatti per raggiungere tale scopo. Anche in questo Simposio, venerati Fratelli, vi siete posti questa medesima e sempre centrale questione, affrontandola da un'angolatura particolare, di singolare attualità nell'Europa di oggi. Voi avete scelto di riflettere su «*Gli atteggiamenti contemporanei davanti alla nascita e alla morte*», vedendovi a buon diritto «*una sfida per l'evangelizzazione*».

La vostra è stata una scelta coraggiosa, che vi ha consentito di esaminare alla luce del messaggio evangelico le situazioni cruciali e talora profondamente drammatiche, che agitano l'uomo del mondo contemporaneo.

2. Il tema del Simposio, come suona, pone un problema essenziale all'evangelizzazione e alla pastorale della Chiesa. Questa infatti si trova oggi dinanzi a una vera e propria sfida, più che in ogni altro tempo, costituita dalla nascita e dalla morte.

Se il nascere e il morire dell'uomo sono stati sempre, in un certo senso, una sfida per la Chiesa, a motivo delle incognite e dei rischi che essi portano con sé, oggi lo sono diventati anche maggiormente. In altre epoche, l'uomo si poneva davanti alla morte e alla vita con un senso di arcano stupore, di riverente timore, di rispetto che, in fondo, nasceva dal senso del sacro, insito nell'uomo. Oggi la sfida di sempre è avvertita in modo molto più vivo e radicale a causa del contesto culturale creato dal progresso scientifico e tecnologico di questo nostro secolo. La civiltà unilaterale — tecnocentrica — nella quale viviamo, spinge l'uomo ad una visione riduttiva della nascita e della morte, nella quale la dimensione trascendente della persona appare offuscata, quando non addirittura ignorata o negata.

Nel corso dei vostri lavori, venerati Fratelli, avete analizzato attentamente gli atteggiamenti con cui l'Europa di oggi vive gli eventi della nascita e della morte, ed avete rilevato profonde differenze rispetto al passato. La crescente "medicalizza-

zione” delle fasi iniziali e terminali della vita, il loro spostamento dalla casa all’istituzione ospedaliera, l’affidamento della loro gestione alla decisione degli esperti, hanno portato molti europei a smarrire la dimensione di mistero che da sempre circonda tali momenti e a percepire quasi soltanto la dimensione scientificamente controllabile. « L’esperienza della vita — avete detto — non è più ontologica, ma tecnologica ». Se la diagnosi è esatta, bisogna allora dire che molte persone oggi si muovono entro un orizzonte conoscitivo privo di quegli spiragli verso la trascendenza che aprono la strada alla fede.

Inoltre, a questo aspetto preoccupante che è costituito dalla crescente tecnicizzazione dei momenti fondamentali della vita umana, si aggiunge il peso che davanti all’opinione pubblica acquista la legislazione vigente in vari Paesi, e che si tenta di introdurre in altri ancora immuni, riguardante la pratica dell’aborto: talché in vari strati della popolazione, già di per sé attratta dai falsi miraggi dell’edonismo consumistico e permisivo, si consolida l’opinione che, ormai, è lecito ciò che è possibile e autorizzato dalla legge.

3. È evidente che tutto ciò costituisce un grave problema per l’azione pastorale della Chiesa, il cui compito è di annunziare la presenza amorosa di Dio nella vita dell’uomo, una presenza che non solo crea la vita al suo inizio, ma anche la ricrea lungo il suo corso con la grazia redentrice, per accoglierla alla fine nell’abbraccio beatificante della comunione trinitaria. S’impone pertanto, anche e soprattutto da questo punto di vista, l’urgente necessità di un’opera di profonda rievangelizzazione di questa nostra Europa, che a volte sembra aver perso il contatto con le sue stesse origini cristiane.

Per la verità non mancano, nell’odierno contesto socio-culturale, precisi segni di ripensamento circa il modo in cui nascita e morte vengono percepite e vissute: in cerchi sempre più larghi dell’opinione pubblica si notano perplessità circa la crescente tecnicizzazione a cui è sottoposto lo sbocciare della vita, e si registrano reazioni a un’invadenza della medicina nell’ultima sua fase, che finisce per sottrarre al morente la sua stessa morte.

L’uomo infatti, per quanto faccia, non riuscirà mai a staccarsi “fondamentalmente” dalla realtà ontica della sua natura di essere creato; così non potrà annullare il fatto della redenzione operata da Cristo e della conseguente chiamata a partecipare con Lui alla pienezza della vita dopo la morte. Egli, tuttavia, può cercare di vivere e comportarsi come se non fosse stato creato e redento (o, addirittura, come se Dio non esistesse). Questa è, precisamente, la situazione con la quale la Chiesa si deve misurare nell’ambito della civiltà occidentale; questo il contesto umano, nel quale essa deve affrontare l’impegno dell’annuncio evangelico.

La questione della nascita e della morte ha, qui, un’importanza-chiave. Proprio per questo la “sfida” all’evangelizzazione, che essa contiene, deve ritenersi decisiva. Il modo in cui oggi è vissuta la realtà della nascita e della morte si proietta, infatti, su tutto l’insieme della vita dell’uomo, sulla sua stessa concezione dell’essere e dell’agire in relazione a una norma morale certa e oggettiva.

4. Di conseguenza, nell’affrontare tale “sfida”, l’evangelizzazione non potrà che porsi nella prospettiva globale della vicenda umana. Certo, la nascita e la morte hanno sempre una loro dimensione concreta e irrepetibile: esse però si inseriscono in tutto l’insieme dell’esistenza dell’uomo e in tale contesto più ampio devono essere capite e valutate.

La Chiesa ha a sua disposizione l’unica misura valida per interpretare tali momenti decisivi della vita umana ed affrontarne l’evangelizzazione in modo globale.

E questa misura è Cristo, il Verbo di Dio incarnato: in Cristo nato, morto e risorto la Chiesa può leggere il vero senso, il senso pieno, del nascere e del morire di ogni essere umano.

Già Pascal annotava: « Non soltanto noi conosciamo Dio attraverso Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi che per mezzo di Gesù Cristo, e solo mediante Lui la vita e la morte. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo che cosa siano vita e morte, Dio, noi stessi » (*Pensieri*, n. 548). È un'intuizione che il Concilio Vaticano II ha espresso con parole meritatamente famose: « Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione » (*Gaudium et spes*, 22).

Ammaestrata da Cristo, la Chiesa ha il compito di portare l'uomo di oggi a riscoprire la piena verità su se stesso, per recuperare così il giusto atteggiamento nei confronti della nascita e della morte, i due eventi entro i quali si inserisce l'intera sua vicenda sulla terra. Dalla retta interpretazione di tali eventi dipende, infatti, l'orientamento che verrà impresso alla vita concreta di ogni uomo e, in definitiva, la sua riuscita o il suo fallimento.

5. La Chiesa deve, in primo luogo, ridire all'uomo di oggi la piena verità sul suo essere creatura venuta all'esistenza come frutto di un dono di amore. Da parte di Dio, innanzi tutto: l'ingresso di un nuovo essere umano nel mondo non avviene, infatti, senza che Dio vi si coinvolga direttamente mediante la creazione dell'anima spirituale: ed è l'amore soltanto che lo muove a porre nel mondo un nuovo soggetto personale, al quale Egli di fatto intende offrire la possibilità di condividere la sua stessa vita. Alla medesima conclusione si giunge guardando le cose dal punto di vista umano: lo sbocciare della nuova vita, infatti, dipende dall'unione sessuale dell'uomo e della donna, la quale ha la sua piena verità nel dono interpersonale che i coniugi fanno reciprocamente di se stessi. Il nuovo essere si affaccia alla ribalta della vita grazie ad un atto di donazione interpersonale, di cui egli costituisce il coronamento: un coronamento possibile, ma non scontato. L'eco psicologica di ciò si ha nel sentimento di attesa dei genitori, che sanno di poter sperare, ma non pretendere il figlio. Questi, se è frutto della loro reciproca donazione di amore, è, a sua volta, un dono per ambedue: un dono che scaturisce dal dono!

A ben guardare, questo, e questo soltanto, è il contesto adeguato alla dignità della persona, la quale non può mai essere ridotta ad oggetto di cui si dispone. Solo la logica dell'amore che si dona, non quella della tecnica che fabbrica un prodotto, si addice alla persona, perché solo la prima ne rispetta la superiore dignità. La logica della produzione, infatti, pone un essenziale salto di qualità tra colui che presiede al processo produttivo e ciò che da tale processo risulta: se il "risultato" è, di fatto, una persona, non una cosa, bisogna concludere che la persona stessa non è, in tal modo, riconosciuta nella sua specifica e irriducibile dignità personale.

Questa verità la Chiesa deve ricordare con materna sollecitudine all'uomo di oggi. I sorprendenti progressi scientifici della genetica e della biogenetica, infatti, lo tentano con la prospettiva di risultati straordinari per perfezione tecnica, ma viziati in radice dalla loro collocazione entro la logica della fabbricazione di un prodotto e non della procreazione di una persona.

E questo la Chiesa deve ricordare all'uomo contemporaneo con impegno tanto maggiore in quanto essa sa che Dio chiama il nuovo essere non solo a nascere alla dignità di uomo, ma anche a rinascere a quella di figlio suo nel Figlio unigenito. La prospettiva dell'adozione divina, che nell'attuale economia di salvezza è riservata ad ogni essere umano, sottolinea in modo singolarmente eloquente l'altissima

dignità della persona, interdicendone qualsiasi strumentalizzazione, che la degraderebbe a semplice oggetto, contravvenendo a tale sua trascendente destinazione.

6. E anche per quanto concerne la morte, la Chiesa ha la sua parola, capace di gettare luce sul valico oscuro, che tanta apprensione suscita nell'uomo: e questo perché essa ha la Parola, il Verbo di Dio incarnato, il quale ha assunto su di sé, non solo la vita, ma anche la morte dell'uomo. Cristo ha oltrepassato quel valico e già sta, col suo corpo vivo di risorto, sull'altra sponda, la sponda dell'eternità. Guardando a Lui, la Chiesa può proclamare con gioiosa certezza: « Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura » (*Lumen gentium*, 7).

Fino alla fine dei secoli la morte di Cristo, insieme con la sua risurrezione, starà ormai al centro dell'annuncio missionario, tramandato di bocca in bocca a partire dalla prima generazione cristiana: « Vi ho trasmesso — sono parole di Paolo — quello che io stesso ho ricevuto, cioè che Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture, che fu sepolto, che risuscitò... » (*1 Cor 15, 3-4*). La morte di Gesù è stata una morte liberamente assunta, in un atto di suprema oblazione di sé al Padre, per la redenzione del mondo (cfr. *Gv 15, 13; 1 Gv 3, 16*).

Nella luce del mistero pasquale, il cristiano è in grado ormai di interpretare e di vivere la sua morte in prospettiva di speranza: la morte di Cristo ha rovesciato il significato anche della sua morte. Questa, pur essendo frutto del peccato, può essere da lui accolta in atteggiamento di amorosa — e, come tale, libera — adesione alla volontà del Padre, e quindi come prova suprema di obbedienza, in conformità con l'obbedienza stessa di Cristo: un atto capace di espiare, in unione con la morte di Lui, le molteplici forme di ribellione poste in essere durante la vita.

Il cristiano, che accoglie in tal modo la propria morte e, riconoscendo la propria condizione di creatura come anche le proprie responsabilità di peccatore, si consegna fiduciosamente nelle mani misericordiose del Padre (« *In manus tuas, Domine...* »), raggiunge il culmine della propria identità umana e cristiana e realizza il compimento definitivo del proprio destino.

7. Venerati Fratelli! La Chiesa, chiamata a testimoniare Cristo in Europa alle soglie del terzo Millennio, deve trovare i modi concreti per portare questa buona novella a quanti, nel vecchio Continente, mostrano di averlo smarrito. Gli insegnamenti di San Paolo sul Battesimo, e sul mistero di morte e di vita che in esso si compie, offrono spunti illuminanti per un'azione evangelizzatrice, sulla cui urgenza non è necessario insistere.

Occorre tornare alla spiegazione di quella dottrina, farla comprendere e vivere soprattutto alle nuove generazioni e trarne le conseguenze per la vita cristiana di ogni giorno, come nei primi secoli hanno fatto i Padri della Chiesa in catechesi sempre ricche e sempre attuali.

Al tempo stesso, sarà importante far capire a tutti che, se la Chiesa difende la vita umana dal suo primo inizio sino al suo termine naturale, non lo fa soltanto per obbedire alle esigenze della fede cristiana, ma perché si sa interprete di un obbligo che trova eco nella coscienza morale dell'umanità intera. Proprio per questo la società civile, che è responsabile del bene comune, ha il dovere di garantire, mediante la legge, il diritto alla vita per tutti e il rispetto di ogni vita umana fino al suo ultimo istante.

Un aiuto efficace in questo campo potrà venire dai « *Movimenti per la vita* », che vanno provvidenzialmente moltiplicandosi in ogni parte d'Europa e del mondo. Il loro contributo, già tanto benemerito, potrà essere ulteriormente valorizzato da

noi Pastori, se essi sapranno fare oggetto della loro attività di animazione e di illustrazione non solo il momento iniziale, ma anche quello terminale della vita. Ciò consentirà di trovare in questi Movimenti un prezioso alleato in modo da rispondere sempre più incisivamente a quella "sfida", che la nascita e la morte portano oggi all'evangelizzazione.

Come ben vedete, venerati Fratelli, l'impegno che ci sta dinanzi in questo scorciò di Millennio è arduo, ma anche esaltante. La Chiesa ha il compito storico di aiutare l'uomo contemporaneo a recuperare il senso del vivere e del morire, che in molti casi sembra oggi sfuggirgli. Ancora una volta, lo sforzo per l'evangelizzazione in vista della salvezza eterna si rivela determinante per l'autentica promozione dell'uomo sulla terra. Il cristianesimo, che un tempo ha offerto all'Europa in formazione i valori ideali sulla cui base costruire la propria unità, ha oggi la responsabilità di ri-vitalizzare dall'interno una civiltà che mostra sintomi di preoccupante decrepitezza.

A noi Vescovi, prima che ad ogni altro, spetta il compito di farci animatori e guide di questa ripresa spirituale: annunciando Cristo, Signore della vita, noi combattiamo per l'uomo, per la difesa della sua dignità, per la tutela dei suoi diritti. La nostra è una battaglia non solo per la fede, ma per la civiltà.

Confortati da questa consapevolezza, venerati Fratelli, proseguiamo con slancio rinnovato nel nostro impegno apostolico. Non mancherà di esserci accanto con il suo aiuto il Signore Gesù, a cui elevo la mia costante preghiera per voi e per le vostre Chiese e nel nome del quale vi imparto, quale segno di sincera comunione, la mia affettuosa Benedizione.

Il Viaggio pastorale in Estremo Oriente e a Mauritius

Vitalità e dinamismo della Chiesa cattolica

Al ritorno dal Viaggio pastorale in Estremo Oriente — dove ha sostato in Corea, per il Congresso Eucaristico Internazionale, nell'Indonesia e nelle Isole Mauritius — iniziato venerdì 6 ottobre e conclusosi lunedì 16, nell'Udienza Generale di mercoledì 18 ottobre Giovanni Paolo II ha sottolineato i momenti più significativi del suo itinerario apostolico, pronunciando il seguente discorso:

1. *Christus Pax nostra.* Sotto questo tema si è riunito a Seoul, capitale della Corea del Sud il Congresso Eucaristico Internazionale, che, nella serie degli altri Congressi Internazionali è stato il quarantaquattresimo (gli ultimi ebbero luogo, rispettivamente, a Filadelfia, a Lourdes e a Nairobi). La scelta della città di Seoul è collegata con i significativi progressi compiuti dall'evangelizzazione in quella Nazione, che si manifestano, in particolare, nel numero delle conversioni e delle vocazioni ecclesiastiche, maschili e femminili. Al tempo stesso, prosegue la veloce ricostruzione dopo le distruzioni della non lontana guerra, che ha diviso la Nazione coreana in due Stati separati l'uno dall'altro da una frontiera ben sorvegliata e da due diversi sistemi politici ed economici.

Su un tale sfondo il motto del Congresso: «*Christus Pax nostra*» ha assunto un'eloquenza particolare. Infatti l'Eucaristia è il Sacramento di quella pace, che «è data da Cristo». E benché il mondo di per sé non sia in grado di "dare" una tale pace, tuttavia nelle sue multiformi aspirazioni alla pace sulla terra può e deve risalire a Cristo, che ci ha riconciliato con il Padre — e l'umanità deve attingere a questa riconciliazione. La teologia della pace, così intesa, collegata con l'Eucaristia ha costituito la tematica del Congresso, svoltosi in quella città dal 5 all'8 di ottobre.

La domenica 8 ottobre le folle dei partecipanti al Congresso si sono riunite nella stessa piazza, in cui nell'anno 1984 ebbe luogo la Canonizzazione dei Martiri della Chiesa in Corea. Proprio in tale luogo mi è stato dato di compiere il ministero della «*Statio Orbis*» eucaristica insieme a Cardinali e Vescovi provenienti da diverse parti del mondo. Il Congresso ha riunito soprattutto i pellegrini della stessa Corea e dei Paesi dell'Estremo Oriente.

Nel pomeriggio della vigilia era stata celebrata la Liturgia eucaristica, destinata in modo speciale alla gioventù.

2. «*Laetentur insulae multae*» (*Sal 96 [97], 1*). Occorrerebbe far riferimento a queste parole, parlando dell'ulteriore tappa del pellegrinaggio d'ottobre in Estremo Oriente. L'Indonesia è un enorme arcipelago, composto da oltre tredicimila isole, di cui soltanto una parte è abitata. Alcune di queste isole hanno accolto la Buona Novella da tempo. L'Islam comparve prestissimo in talune zone dell'attuale Indonesia. Nel grande arcipelago si distinguono isole come Giava, Sumatra, Borneo, Celebes. In queste isole esistevano diversi regni. Tale divisione politica facilitò la colonizzazione, compiuta qui principalmente dall'Olanda, che per circa 400 anni ha dominato le isole dell'arcipelago.

Alla conclusione dell'ultima guerra mondiale, le aspirazioni e la lotta del popolo hanno reso possibile l'indipendenza dell'Indonesia e la fondazione dello Stato che abbraccia l'intero arcipelago. Attualmente esso è un grande Paese di circa 180 milioni di abitanti, che ha saputo creare un proprio modello di convivenza, rispettosa del

pluralismo etnico, culturale ed anche religioso dei suoi cittadini. Espressione di tale modello è il sistema filosofico del "Pancasila", cioè dei cinque principi che costituiscono come le colonne della cultura e della società indonesiana. Tra questi principi è messa in rilievo in primo luogo la religione monoteistica, poi l'umanitarismo, come caratteristica delle iniziative che tendono a favorire la convivenza pacifica di tutti i cittadini.

3. I cristiani in Indonesia hanno gli stessi diritti che i musulmani, benché questi siano molto più numerosi. In tali condizioni la missione della Chiesa e la sua attività si sviluppano in modo armonioso. L'Episcopato indonesiano è composto da circa 40 Vescovi, tra i quali alcuni appartengono al clero missionario, ma la maggioranza è di origine indonesiana.

Nel corso di cinque giorni mi è stato dato di raggiungere alcune delle città principali. Non è stato invece possibile mettere in programma la visita alle comunità cristiane che vivono in vaste isole come il Borneo (*Kalimantan*) oppure Celebes (*Sulawesi*). Le tappe della visita sono state: Jakarta — Yogyakarta nell'isola di Giava — Maumere nell'isola Flores — e Medan nell'isola di Sumatra. In ciascuno di questi luoghi il momento centrale dell'incontro è stata la Santa Messa. Nella liturgia eucaristica si è manifestata la grande ricchezza del canto e dei gesti sacri, che esprimono la pietà del popolo.

L'incontro con la popolazione della diocesi di Dili, nell'isola di Timor, ha avuto un'importanza particolare a motivo della appartenenza alla Chiesa cattolica di gran parte degli abitanti. Era, perciò, opportuno che una sosta tra i membri della comunità cattolica di quest'isola, che tanto ha sofferto negli ultimi anni, fosse contemplata nel pellegrinaggio papale.

4. Durante questo viaggio ha avuto anche luogo l'incontro con i rappresentanti delle religioni dell'Indonesia: musulmani, induisti e buddisti. Benché i cristiani (cattolici e protestanti) costituiscano una minoranza della popolazione, è motivo di soddisfazione costatare che la Chiesa cattolica dimostra in diversi campi un grande dinamismo. Ne rende testimonianza il crescente numero dei battezzati ed anche la quantità delle vocazioni maschili e femminili. A Maumere ho incontrato circa 600 seminaristi, provenienti solo dalla Piccola Sonda. Gli otto Seminari maggiori del Paese ospitano oltre 2.000 alunni.

Un tratto particolare, che merita di essere sottolineato, è il dinamismo apostolico dei laici. Mi è stato dato di visitare l'Università cattolica Atma Jaya a Jakarta, che in se stessa è significativa dell'alta qualità dell'impegno del laicato. Nell'intera Indonesia vi sono attualmente dieci Università cattoliche. Inoltre esiste tutta una serie di altri campi, nei quali si sviluppano attivamente l'apostolato dei laici e la cooperazione con i pastori della Chiesa.

5. «*Laetentur insulae multae*». Nel primo anno del mio servizio alla Sede di Pietro mi fu dato di compiere la Beatificazione del Padre Jacques-Désiré Laval, missionario del XIX secolo, che è stato un vero apostolo delle isole Mauritius. Come tale è rimasto nella memoria degli abitanti, dei quali soltanto una parte sono cattolici. L'eredità spirituale del Beato Laval plasma ancora oggi la vita della Chiesa e della società nelle isole Mauritius. E la visita l'ha manifestato in un modo particolare. Questa è stata la terza tappa del viaggio: Seoul - Indonesia - Mauritius. Il programma della visita rifletteva i frutti della vita e dell'attività della Chiesa, della quale è Vescovo da vent'anni il Cardinale Jean Margéot. La bellezza della Liturgia eucaristica celebrata nella capitale Port-Louis, e anche nell'isola Rodrigues, l'incontro con la gioventù, con il clero, con il laicato, e infine, alla partenza, con i

bambini — tutto questo ha mostrato una particolare vitalità della Chiesa. Molto solido e coerente è il lavoro collegato con la formazione ad una paternità e maternità responsabili; esso abbraccia pure notevoli cerchie di non cristiani (induisti e musulmani). Veramente si può dire che l'eroica missione del Padre Laval permane e si sviluppa nelle generazioni attuali.

6. Concludendo questa catechesi, desidero ancora esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo viaggio importante. La mia riconoscenza va, innanzi tutto, ai rappresentanti della Chiesa: Cardinali, Vescovi, sacerdoti, alle Famiglie religiose maschili e femminili e a tutto il laicato. Essa va pure, con particolare deferenza, ai Governanti degli Stati e alle persone e istituzioni che da essi dipendono e che hanno contribuito in modo rilevante, in ciascuno dei Paesi visitati, al sereno svolgimento della visita.

Dico quindi a tutti: « Dio vi ricompensi »; e, al di là degli uomini, ringrazio soprattutto Dio stesso e la sua benevola Provvidenza.

Alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica

La Scuola cattolica luogo privilegiato per un appello personale alla vocazione

Lunedì 23 ottobre, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica ed ha loro rivolto il seguente discorso:

1. (...) Le quattro relazioni informative presentate alla vostra comune considerazione sono, si può dire, altrettante finestre aperte su specifici settori della vita ecclesiale, che si è cercato di analizzare in profondità per individuare i problemi emergenti e prospettare le opportune soluzioni. La preoccupazione che ha guidato il vostro lavoro è sempre stata la stessa: quali iniziative promuovere, come più fruttuosamente e organicamente attuare la collaborazione tra la Santa Sede e le Chiese particolari, quali aiuti offrire all'Episcopato, perché la luce e la forza del Vangelo fecondino il lavoro formativo nei Seminari, gli sforzi delle Scuole cattoliche nello svolgimento della loro missione, l'attività investigativa e didattica delle Università cattoliche e la pastorale delle vocazioni.

2. Quest'anno avete concentrato la vostra attenzione, in primo luogo, sull'esame del documento sulle Università cattoliche. Lo avete fatto a ragion veduta giacché è la prima volta nella storia della Chiesa che viene presa in considerazione l'opportunità, anzi la necessità di arrivare alla pubblicazione di una Costituzione Apostolica sulle Università cattoliche.

Il progetto di emanare un tale documento, di fondamentale importanza, si inserisce nel contesto della preoccupazione, sottolineata dal Concilio Vaticano II, di realizzare «una presenza per così dire pubblica, stabile e universale del pensiero cristiano in tutto lo sforzo diretto a promuovere la cultura superiore e formare gli studenti in modo tale che essi diventino uomini veramente insigni per sapere, pronti a svolgere compiti impegnativi nella società e a testimoniare la loro fede di fronte al mondo» (*Gravissimum educationis*, 10).

Il testo del progettato documento era già stato esaminato dai delegati delle Università cattoliche e delle Conferenze Episcopali, riuniti in Congresso nei giorni 18-25 dell'aprile di questo anno cui in Vaticano, ed era stato rivisto dai 15 delegati dello stesso Congresso nei giorni 6-9 del mese scorso. Ora la preparazione è entrata nella fase più importante e impegnativa, alla quale i Padri presenti alla Plenaria non hanno certo mancato di contribuire con preziosi suggerimenti.

Alla conclusione del citato Congresso dei delegati delle Università cattoliche e delle Conferenze Episcopali, come pure alla fine della citata riunione dei delegati del Congresso, ho voluto sottolineare alcuni principi, alcune urgenze che le Università cattoliche devono tener presenti per compiere con responsabile consapevolezza la propria missione*. Occorrerà adoperarsi affinché il progettato documento costituisca una vera carta d'identità dell'Università cattolica, nella quale siano definiti con chiarezza la natura della sua identità cattolica, i fini che essa persegue

* RDT_O 1989, 506-511 e 947-949.

in rapporto con i Pastori, e il contributo che è chiamata a dare ai problemi che la cultura e la scienza pongono alla Chiesa.

3. Nella relazione sui Seminari merita di essere rilevata la parte dedicata alle Visite Apostoliche ai Centri di formazione ecclesiastica nei vari Paesi e ai Pontifici Seminari, Collegi e Convitti ecclesiastici romani. A nessuno può sfuggire l'importanza di tale iniziativa: le Visite Apostoliche hanno anche lo scopo, in questo momento, di verificare — a poco più di vent'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II — come sono state recepite e attuate le direttive del Decreto *Optatam totius*, relative alla formazione dei candidati al sacerdozio e concreteate in seguito nella *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*.

I risultati delle Visite permettono non soltanto di conoscere la situazione dei Seminari dei vari Paesi, ma di individuare alcune linee di fondo sulle quali occorrerà insistere. In questo contesto desidero richiamare l'attenzione su alcune esigenze che appaiono molto importanti ed attuali.

a) È necessario che i responsabili della formazione dedichino maggiore cura a radicare nella coscienza dei seminaristi la chiara nozione dell'identità sacerdotale, perché possano realizzare fedelmente il sacerdozio voluto da Cristo.

b) Occorrerà adoperarsi perché i seminaristi ricevano una solida e adeguata formazione filosofico-teologica, presupposto indispensabile per coloro che, come pastori, saranno responsabili della predicazione ufficiale della Chiesa.

c) È necessario che la formazione filosofico-teologica venga inserita vitalmente e organicamente nella formazione globale, così che valga ad alimentare, insieme con gli altri elementi, una autentica spiritualità sacerdotale.

Mi piace far riferimento, in questo contesto, all'ultimo documento preparato dal Dicastero: « *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa* »*. Esso intende proporre una sintesi chiara circa la natura, le finalità e le componenti essenziali della dottrina sociale della Chiesa, in modo che ogni futuro sacerdote diventi « messaggero illuminato e responsabile di questa moderna espressione della predicazione evangelica » (n. 78).

Meritevole di menzione è anche la Commissione interdicasteriale permanente per la formazione dei candidati agli Ordini sacri, istituita secondo le direttive della Costituzione Apostolica « *Pastor Bonus* ». Essa potrà contribuire a realizzare una maggiore ed effettiva collaborazione tra i vari Dicasteri interessati alla preparazione del clero diocesano e religioso di tutto il mondo.

4. Non è possibile parlare dei Seminari e della formazione sacerdotale senza pensare al vasto campo della pastorale vocazionale. È motivo di conforto rilevare, sulla base dei dati statistici elaborati con molta diligenza dal Dicastero, un generale aumento dei candidati al sacerdozio nei Seminari maggiori del mondo. E soddisfazione si può trarre pure dal progressivo diffondersi della coscienza che la pastorale specifica delle vocazioni deve essere inserita nella pastorale giovanile e nella pastorale d'insieme, e dalla crescente persuasione che non è sufficiente un annuncio generico delle vocazioni, ma che occorre anche un appello personale rivolto ai giovani.

Un luogo privilegiato per tale appello è la Scuola cattolica. Opportunamente il vostro Dicastero ha nuovamente volto la sua attenzione a questo importante settore della vita ecclesiale, pubblicando un documento dal titolo: « *Dimensione religiosa dell'educazione nella Scuola cattolica* »**. Esso, si può dire, arriva con la sua temा

* RDT_O 1989, 701-745.

** RDT_O 1988, 367-397.

tica al cuore stesso della questione educativa, improntata ai principi cristiani.

Vi sono vicino nello svolgimento del vostro non facile compito di sostegno dell'attività educativa delle Scuole cattoliche. Nel pensare alla situazione di queste Scuole nei Paesi dove la legislazione civile mira a restringere lo spazio della libertà di insegnamento, vi esorto a perseverare nell'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica circa l'importanza di una formazione scolastica ispirata ai principi cristiani. Sono certo che i Vescovi vi sono grati per l'aiuto che offrite loro nell'azione di difesa dei diritti della Scuola cattolica.

Mentre ringrazio di cuore tutti voi per quanto è stato felicemente realizzato in questi anni, auspico che possiate proseguire nel vostro impegno a servizio del Popolo di Dio e, con questi sentimenti, di cuore vi benedico.

**Alla Plenaria del Pontificio Consiglio
della pastorale per i migranti e gli itineranti**

**Una nuova evangelizzazione per arginare
il proselitismo delle sette tra i migranti**

Giovedì 26 ottobre, ricevendo in udienza i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono lieto di porgere il mio cordiale benvenuto a voi tutti, giunti da più parti del mondo per partecipare alla Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti.

È la prima volta che il vostro Dicastero celebra la sua Plenaria nella veste di Pontificio Consiglio, ad esso conferita dalla recente Costituzione «*Pastor Bonus*». È una promozione che testimonia il cammino compiuto da codesto Dicastero nei suoi oltre 19 anni di attività e una dimostrazione della crescente attenzione e premura con cui la Chiesa segue il problema delle migrazioni. La medesima Costituzione, per quanto riguarda i compiti del vostro Dicastero, così si esprime: «Il Consiglio rivolge la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti a lasciare la propria Patria o non ne hanno affatto; parimenti procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia». Oggi la mobilità umana è in forte espansione: spesso lo è, purtroppo, per ragioni di necessità. La scelta preferenziale della Chiesa non può non andare a coloro che più acutamente vivono il dramma di un esodo forzato.

2. La Plenaria rappresenta sempre un momento privilegiato per l'individuazione dei problemi emergenti e delle risposte appropriate. Ed è certamente di notevole importanza il tema su cui siete stati chiamati a riflettere quest'anno e che concerne il proselitismo religioso tra le migrazioni.

È questo un argomento di vasta portata e di palpitante attualità, che non conosce limiti né geografici né sociali. È un fenomeno in espansione sia nei Paesi di diffuso benessere che in quelli in via di sviluppo. Ne vengono coinvolte sia le persone saturate di consumismo sia quelle che vivono nel bisogno e negli stenti.

Se da una parte il dilagare di movimenti religiosi alternativi è segno di un'accresciuta sensibilità nel settore religioso, dall'altra è anche un indizio delle difficoltà che l'uomo moderno incontra nel realizzare le proprie esigenze spirituali. L'impulso verso i valori assoluti, se non è sorretto da un'autentica esperienza religiosa e da un serio impegno morale, porta spesso verso chi promette facili sconti nella fatica di ricerca ed assicura rapide scorciatoie nel conseguimento della conoscenza dei misteri divini. La fede perde la sua natura di tesoro misterioso, che ogni giorno occorre riscoprire e riguadagnare, superando sempre nuove prove.

3. Per la Chiesa il moltiplicarsi delle sette e l'intensificarsi della loro attività costituiscono un problema preoccupante soprattutto perché, essendo difficile circoscriverne l'ampiezza e definirne la natura, diventa problematico ogni approccio e confronto con esse.

E non c'è dubbio che i migranti, a causa della particolare situazione di disagio, di precarietà, di solitudine e spesso anche di paura in cui versano, costituiscono oggi la categoria maggiormente a rischio di fronte all'imperversare del proselitismo religioso. È grande purtroppo il numero di coloro che ogni anno si disperdoni e si smarriscono nei numerosi rivoli dei cosiddetti movimenti alternativi.

4. Ma ancor prima di essere un problema, il dilatarsi di questo fenomeno rappresenta per la Chiesa una sfida, che impone una risposta adeguata sul piano della formazione cristiana. Occorre cioè impegnarsi in una nuova evangelizzazione e in un'aggiornata catechesi, che mirino a rafforzare la fede dei migranti in quei settori in cui appaiono più vulnerabili nei confronti del proselitismo.

È un impegno che chiama in causa principalmente, com'è ovvio, la Chiesa di accoglienza. I migranti cattolici, che confluiscono da ogni dove in una determinata Chiesa particolare, non devono ritrovarsi abbandonati a se stessi. Essi entrano a far parte della Chiesa "impiantata" in quel territorio in cui sono giunti. Devono perciò essere assistiti con una pastorale specifica e adatta per loro. Hanno, infatti, diritto di avere un'assistenza religiosa che sia « proporzionata alle loro necessità e non meno efficace di quella di cui godono i fedeli delle diocesi » (*Exsul familia*, 102): una pastorale che garantisca loro la libertà di appartenere alla loro comunità etnica ed insieme di inserirsi in quella del territorio in cui risiedono; che esprima rispetto del loro patrimonio spirituale come della loro cultura.

Le migrazioni offrono, in tal modo, alle Chiese particolari l'occasione di verificare la propria "cattolicità", che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel fare comunione con esse. L'unità della Chiesa è trascendente come lo è la sua origine. Essa è data non dalla cultura o lingua comune, ma dallo Spirito della Pentecoste che, chiamando genti di lingue e nazioni diverse alla fede nello stesso Signore e alla speranza nella stessa Vita, le raccoglie in un solo popolo.

5. Ogni Chiesa particolare, pertanto, dovrà sentirsi impegnata a coltivare la pedagogia dell'accoglienza e ad esercitare la solidarietà verso i migranti. I Vescovi hanno sicuramente presente quanto già il Papa Paolo VI sottolineava nel Motu Proprio *Pastoralis migratorum cura*: « I migranti non solo sono affidati, al pari degli altri fedeli, al loro pastorale ministero, ma per le speciali circostanze in cui vivono richiedono anche una particolare premura, che appunto corrisponda ai loro bisogni ».

Ma la pastorale specifica per i migranti, se vuol evitare il rischio di ridursi a pastorale per emarginati, deve favorire il costituirsi di vere comunità etniche, in cui la fede possa essere vissuta, espressa e trasmessa; è al loro interno, infatti, che essa trova la sua più valida difesa contro l'invadenza del proselitismo religioso. Tali comunità etniche appartengono a pieno titolo al tessuto ecclesiale e contribuiscono, assieme alle altre, alla costruzione del Regno di Dio. Per questa via, il tema della Plenaria di quest'anno si riannoda a quello dello scorso anno: « *Direttive emanate dalla Santa Sede per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio religioso e culturale dei rifugiati e dei migranti* ».

6. Un ruolo importante nella evangelizzazione e formazione dei migranti hanno pure i laici. In un contesto di diaspora geografica ed ambientale, quale è quello delle migrazioni di oggi, l'apporto dei laici è insostituibile. Qui la fede non può essere semplicemente una eredità da proteggere, ma una realtà da approfondire, verificare, sviluppare nell'ambito della Chiesa particolare. I primi ed immediati apostoli dei migranti devono essere gli stessi migranti.

Per costruire delle vere comunità in questo specifico mondo, è importante intraprendere alcune iniziative appropriate: la formazione di gruppi di migranti con forte

impronta spirituale e dinamismo cristiano; la creazione di piccole comunità di fede che agiscono sotto la guida dei legittimi Pastori, si tengano a contatto tra di loro e si scambino esperienze; l'istituzione di Consigli pastorali composti da persone che vivono con convinzione il messaggio cristiano e godono la fiducia della comunità.

I compiti dei laici, tuttavia, non si esauriscono a livello comunitario; essi debbono trovare un prolungamento in seno alla famiglia, àmbito, questo, che tra tutti voglio esplicitamente sottolineare come luogo di particolare impegno. In una situazione di diaspora e di crescente pericolo per la fede, la famiglia deve riscoprire il proprio ruolo di "Chiesa domestica", dove genitori e figli vivono e alimentano con fervore la propria fede in una concreta esperienza di vita.

Tra i migranti vi sono pure molte persone sradicate dal proprio nucleo familiare. La solitudine le rende particolarmente fragili di fronte alle lusinghe del proselitismo religioso. Esiste il dovere, da parte di tutti i laici, di farsi loro "prossimo" per annunciare la buona novella con lo stile del Signore: in casa, per le strade, fra gli amici.

7. Carissimi! Questo incontro vi servirà non solo per fare un'analisi, ma per passare poi alle opportune terapie. I metodi e i mezzi hanno certamente la loro importanza, ma determinanti sono soprattutto la solidarietà cristiana, lo zelo apostolico e la carità premurosa di quelli che hanno una responsabilità nei confronti dei migranti. I Pastori e i loro collaboratori devono assumere lo spirito del comune e supremo Pastore, Gesù Cristo, che dà la vita per le sue pecore. Sono molte le organizzazioni a cui fanno capo i migranti. Ma questi sapranno riconoscere come voce del Signore quella di chi ama di più.

Che il Signore illumini e fortifichi voi che lavorate in seno al Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti o in collegamento con esso, e sostenga lo zelo di tutti quelli che si prodigano quotidianamente al servizio diretto di coloro che gli eventi o la necessità hanno spinto fuori della Patria, condividendone la difficile condizione.

Con questi voti imparto a tutti la mia Benedizione.

Alla Settimana di Studio della Pontificia Accademia delle Scienze

Solo una cultura della solidarietà può sconfiggere "le strutture di peccato"

Venerdì 27 ottobre, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i partecipanti ad una Settimana di Studio promossa dalla Pontificia Accademia delle Scienze. Durante l'incontro il Papa ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. È per me una grande gioia salutare tutti voi che avete partecipato alla Settimana di Studio organizzata dalla Pontificia Accademia delle Scienze sul tema « *Società per lo sviluppo in un contesto di solidarietà* ». L'argomento che avete affrontato è effettivamente complesso e non c'è dubbio che richiederà quel tipo di studio ulteriore che soltanto degli eminenti studiosi quali voi siete possono promuovere. Non di meno, l'argomento è di vitale importanza per la soluzione di uno dei problemi più urgenti che oggi il mondo deve affrontare: quello di uno sviluppo che si realizza entro un contesto di genuina solidarietà fra popoli e Stati.

2. La Chiesa ha sempre nutrito una sollecitudine particolare nei confronti del pieno sviluppo dei popoli, come risulta dall'imponente insieme della sua dottrina sociale. Ciò è particolarmente vero ai nostri giorni, in cui questo problema ha assunto proporzioni così vaste. In effetti, per tutta la sua lunga storia, il genere umano non ha mai conosciuto un'epoca di prosperità lontanamente paragonabile a quella che il mondo sta vivendo in questa seconda metà del ventesimo secolo. Eppure, questa prosperità, ad un'analisi più accurata, si è dimostrata distorta e squilibrata. È una prosperità che avvantaggia solo una piccola porzione dell'umanità, mentre lascia la maggioranza degli abitanti del mondo in uno stato di sottosviluppo.

Lo sviluppo perciò ha fatto sorgere problemi assai seri, che la Chiesa non può fare a meno di affrontare. Questi problemi non sono soltanto di ordine politico ed economico; essi riguardano allo stesso tempo l'ordine morale. In effetti ciò che è in gioco è l'uomo stesso. E il dovere principale della Chiesa è quello di far udire la sua voce ogniqualvolta si presenta un problema che riguarda l'uomo — nella sua dignità di persona umana; nel suo diritto alla libera associazione per una crescita migliore e più umana; nel suo diritto alla libertà.

3. Essenzialmente, la Chiesa ha deciso di intervenire nel problema dello sviluppo per due motivi. Innanzitutto essa vuole *proclamare il disegno di Dio per l'umanità*, così come lo troviamo nella rivelazione cristiana, che ha il suo culmine e la sua espressione definitiva nell'insegnamento di Gesù. Ma la Chiesa vuole anche offrire una "lettura" del problema dello sviluppo *alla luce del Vangelo e della legge morale naturale*, che essa ha il dovere sia di tutelare che di applicare alle mutevoli situazioni storiche. Nel far ciò essa si augura di rendere evidenti le storture e le ingiustizie che affliggono le persone umane, di indicare le loro cause e quei principi e linee di azione necessari per uno sviluppo giusto ed equilibrato. È proprio questo ciò che Papa Paolo VI ha cercato di fare nel 1967 con la sua grande Enciclica *Populorum progressio*. Nei vent'anni trascorsi dalla pubblicazione di questo importante documento, molti grandi cambiamenti sono avvenuti nel mondo. In alcune

regioni si notano segni che lasciano aperta la speranza di risolvere il problema dello sviluppo. Mentre, in altre regioni, la mancanza di progresso verso lo sviluppo ha assunto proporzioni veramente catastrofiche. Per questa ragione ho ritenuto mio dovere raccogliere l'insegnamento di Papa Paolo VI e svilupparlo ulteriormente nella mia Enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 30 dicembre 1987. Mi fa molto piacere che questa Settimana di Studio prenda in esame un tema importante di questa Enciclica.

Nell'Enciclica ho osservato che le condizioni dei Paesi in via di sviluppo « si sono notevolmente aggravate » (n. 16) a motivo di « una concezione troppo limitata, ossia prevalentemente economica, dello sviluppo » (n. 15). I Paesi industrializzati ne sono responsabili, in quanto « non sempre, almeno non nella debita misura, hanno sentito il dovere di portare aiuto » ai Paesi tagliati fuori dalla prosperità mondiale (n. 16). Ho ritenuto necessario « denunciare l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri » (*ibid.*). Partendo da una lettura puramente politica ed economica della situazione — per quanto importante e valida possa essere —, ho proseguito parlando di alcune « strutture di peccato ». Due fattori in particolare hanno contribuito a creare, promuovere e rafforzare queste "strutture", mettendole così in grado di condizionare ancora di più la condotta umana: il desiderio esclusivo di profitto e la sete di potere che tende ad imporre agli altri la propria volontà. « Ovviamente, a cader vittime di questo duplice atteggiamento di peccato non sono solo gli individui; possono essere anche le Nazioni e i blocchi. E ciò favorisce di più l'introduzione delle "strutture di peccato" di cui ho parlato... Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, il cammino da seguire per superarlo » (n. 37).

4. Qual è dunque il cammino da seguire?

È compito della Chiesa risvegliare le coscienze ed invitarle a prendere atto del fatto che oggi, come Lazzaro alla porta dell'uomo ricco, milioni di persone si trovano in una terribile necessità, mentre gran parte delle risorse mondiali vengono impiegate in settori che poco o nulla hanno da offrire per contribuire al miglioramento della vita in questo pianeta. La Chiesa ha affermato con forza che la solidarietà è un grave obbligo morale, sia per le Nazioni che per gli individui.

La virtù della solidarietà ha le sue radici più profonde nella fede cristiana, la quale insegna che Dio è nostro Padre e che tutti gli uomini e le donne sono fratelli e sorelle. Da questa convinzione scaturisce l'etica cristiana, un'etica che esclude ogni forma di egoismo e di arroganza e cerca di unire liberamente le persone per raggiungere il bene comune. Dall'etica cristiana deriva la convinzione che è ingiusto sprecare risorse che potrebbero essere necessarie per la vita di altri. Oggi si rende necessaria una maggiore consapevolezza di questo imperativo morale, date le attuali condizioni di porzioni tanto vaste della razza umana.

La solidarietà inoltre conduce alla collaborazione di tutti i gruppi sociali, che sono quindi chiamati a guardare oltre gli orizzonti del proprio interesse egoistico, per fare della solidarietà una "cultura" da promuovere nella formazione dei giovani e da mettere in evidenza nei nuovi modelli di sviluppo. In effetti, soltanto una diffusa « cultura della solidarietà » consentirà quello scambio di obiettivi ed energie che sembra tanto necessario se si vuole raggiungere un livello di vita veramente umano su questa terra.

5. Parlando in termini pratici, che cosa occorre fare perché il principio di solidarietà fra gli individui e i popoli si diffonda sempre di più? La Chiesa, da parte

sua, non può offrire soluzioni tecniche al problema del sottosviluppo come tale, poiché non ha né la missione né la capacità di enunciare i modi e i mezzi contingenti, con i quali i problemi dell'ordine politico ed economico possono e devono essere risolti. A questo punto entra in gioco il ruolo della scienza.

È qui che troviamo il significato reale di questa Settimana di Studio e di altre simili iniziative volte a sviluppare le direttive tracciate dall'Enciclica. Il loro obiettivo è quello di analizzare e studiare in modo più approfondito — servendosi di un approccio interdisciplinare e scientificamente provato — le cause culturali, economiche e politiche del sottosviluppo; di identificare con un'analisi precisa e rigorosa i processi che perpetuano il sottosviluppo; e di suggerire modelli di sviluppo che possano essere considerati realizzabili nelle presenti circostanze storiche. Tale analisi cerca di indicare i modi e i tempi opportuni per intervenire, le condizioni, i mezzi e gli strumenti necessari per passare dal sottosviluppo ad uno sviluppo equilibrato, vale a dire, uno «sviluppo in un contesto di solidarietà».

6. Fra i molti problemi che occorre prendere in considerazione, ve n'è uno in particolare che vorrei portare alla vostra attenzione. È il problema del debito internazionale, un debito che grava pesantemente, talvolta con conseguenze devastanti, su molti Paesi in via di sviluppo. Non è un problema che può essere considerato isolato dagli altri; anzi, il debito internazionale è intimamente legato ad un insieme di altri problemi, quali quelli dell'investimento estero, del giusto funzionamento delle maggiori Organizzazioni internazionali, del prezzo delle materie prime e così via. Vorrei soltanto osservare che questo problema, negli ultimi anni, è diventato il simbolo di squilibri ed ingiustizie già esistenti, il cui peso viene spesso portato dai settori più poveri della popolazione, e ciò dimostra un'apparente incapacità di ribaltare un processo pernicioso che sembra talvolta vivere di vita propria.

La Santa Sede ha già avuto occasione di parlare di questo problema a livello ufficiale¹. Eppure la Chiesa continua a udire gli accorati appelli dei suoi Pastori in quei Paesi che sono gravati da questo peso enorme, un peso che sembra senza tregua e che compromette gravemente l'autentica possibilità di uno sviluppo libero e positivo.

Ho sottolineato l'importanza di questo problema perché, una volta affrontato con equilibrio, competenza e in uno spirito di autentica solidarietà, esso ha il potenziale per diventare un simbolo e un modello genuino di soluzione creativa ed efficace dinanzi agli altri complessi e pressanti problemi dello sviluppo internazionale.

Le soluzioni a questi problemi non sono né semplici né a portata di mano; eppure, una volta affrontati con saggezza e coraggio, essi promuovono la speranza in un mondo in cui la solidarietà non sia più semplicemente una parola, ma un compito urgente ed una convinzione che dà i suoi frutti nell'azione. La virtù della solidarietà, praticata ad un livello autentico e profondo, esigerà da tutte le parti sia la disponibilità a farsi coinvolgere, che il profondo rispetto per gli altri. Solo in questo modo le grandi risorse potenziali dei Paesi in via di sviluppo potranno trasformarsi in una realtà concreta che ha molto da offrire al mondo intero.

Illustri Membri dell'Accademia ed eminenti Professori: ho desiderato soltanto sottolineare alcuni dei problemi e delle idee più pressanti su cui avete discusso durante questa Settimana di Studio. Nell'esprimere la mia speranza che il vostro impegno sia stato fruttuoso, invoco su tutti voi abbondanti Benedizioni divine.

¹ Cfr. PONTIFICA COMMISSIONE "IUSTITIA ET PAX", *Al servizio della comunità umana: un approccio etico al problema del debito internazionale*, 27 dicembre 1986 [RDT 1986, 912-923].



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Lettera

“Orationis formas”

AI VESCOVI DELLA CHIESA CATTOLICA
SU ALCUNI ASPETTI DELLA MEDITAZIONE CRISTIANA

I.

Introduzione

1. In molti cristiani del nostro tempo è vivo il desiderio di imparare forme di preghiera in modo più autentico e approfondito, nonostante le non poche difficoltà che la cultura moderna pone all'avvertita esigenza di silenzio, di raccoglimento e di meditazione. L'interesse che forme di meditazione connesse a talune religioni orientali e ai loro peculiari modi di preghiera in questi anni hanno suscitato anche tra i cristiani è un segno non piccolo di tale bisogno di raccoglimento spirituale e di profondo contatto col mistero divino. Di fronte a questo fenomeno, tuttavia, da molte parti è sentita pure l'urgente necessità di poter disporre di sicuri criteri di carattere dottrinale e pastorale che consentano di educare alla preghiera, nelle sue molteplici manifestazioni, restando nella luce della verità rivelata in Gesù, tramite la genuina tradizione della

Chiesa. A tale urgenza intende rispondere la presente Lettera, affinché nelle varie Chiese particolari, la pluralità di forme, anche nuove, di preghiera non ne faccia mai perdere di vista la precisa natura, personale e comunitaria. Queste indicazioni sono rivolte anzitutto ai Vescovi perché le rendano oggetto di sollecitudine pastorale verso le Chiese, loro affidate, così che tutto il Popolo di Dio — sacerdoti, religiosi e laici — sia richiamato a pregare, con rinnovato vigore, il Padre mediante lo Spirito di Gesù Cristo nostro Signore.

2. Il contatto sempre più frequente con altre religioni e con i loro differenti stili e metodi di preghiera, ha condotto negli ultimi decenni molti fedeli a interrogarsi sul valore che possono avere per i cristiani forme non cristiane di meditazione. La questione riguarda soprattutto i metodi

orientali¹. C'è chi si rivolge oggi a tali metodi per motivi terapeutici: la irrequietezza spirituale, propria di una vita sottoposta al ritmo assillante della società tecnologicamente avanzata, spinge anche un certo numero di cristiani a cercare in essi la via della propria calma interiore e dell'equilibrio psichico. Questo aspetto psicologico però non sarà considerato nella presente Lettera, che intende invece evidenziare le implicazioni teologiche e spirituali della questione. Altri cristiani, sulla scia del movimento di apertura e di scambio con religioni e culture diverse, sono del parere che la loro stessa preghiera abbia molto da guadagnare da tali metodi. Rilevando che, in tempi recenti, non pochi metodi tradizionali di meditazione, peculiari del cristianesimo, sono caduti in disuso, costoro si chiedono: non sarebbe allora possibile, attraverso una nuova educazione alla preghiera, arricchire la nostra eredità incorporandovi anche ciò che le era finora estraneo?

3. Per rispondere a questa domanda, occorre anzitutto considerare, sia pure a grandi linee, in che cosa consista la natura intima della preghiera cristiana, per vedere in seguito se e come possa essere arricchita da metodi di medita-

zione nati nel contesto di religioni e culture diverse. È necessario a tale scopo formulare una decisiva premessa. La preghiera cristiana è sempre determinata dalla struttura della fede cristiana, nella quale risplende la verità stessa di Dio e della creatura. Per questo essa si configura, propriamente parlando, come un dialogo personale, intimo e profondo, tra l'uomo e Dio. Essa esprime quindi la comunione delle creature redente con la vita intima delle Persone trinitarie. In questa comunione, che si fonda sui sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, che è fonte e culmine della vita della Chiesa, è implicato un atteggiamento di conversione, cioè un esodo dall'io verso il Tu di Dio. La preghiera cristiana quindi è sempre allo stesso tempo autenticamente personale e comunitaria. Rifugge da tecniche impersonali o incentrate sull'io, capaci di produrre automatismi nei quali l'orante resta prigioniero di uno spiritualismo intimista, incapace di un'apertura libera al Dio trascendente. Nella Chiesa la legittima ricerca di nuovi metodi di meditazione dovrà sempre tener conto che a una preghiera autenticamente cristiana è essenziale l'incontro di due libertà, quella infinita di Dio con quella finita dell'uomo.

II.

La preghiera cristiana alla luce della rivelazione

4. Come debba pregare l'uomo che accoglie la rivelazione biblica lo insegnava la Bibbia stessa. Nell'Antico Testamento c'è una meravigliosa raccolta di preghiere, rimasta viva lungo i secoli anche nella Chiesa di Gesù Cristo, nella quale essa è diventata la base della sua preghiera ufficiale: il Libro delle

Lodi o dei Salmi². Preghiere del tipo dei Salmi si trovano già in testi più antichi o vengono riecheggiate in testi più recenti dell'Antico Testamento³. Le preghiere del Libro dei Salmi narrano anzitutto le grandi opere di Dio per il popolo eletto. Israele medita, contempla e rende di nuovo presenti le me-

¹ Con l'espressione « metodi orientali » si intendono metodi ispirati all'Induismo e al Budismo, come lo « Zen » o la « Meditazione trascendentale » oppure lo « Yoga ». Si tratta quindi di metodi di meditazione dell'Estremo Oriente non cristiano che non di rado oggi vengono adoperati anche da alcuni cristiani nella loro meditazione. Gli orientamenti di principio e di metodo contenuti nel presente documento intendono essere un punto di riferimento non solo in relazione a questo problema, ma anche, più in generale, per le diverse forme di preghiera oggi praticate nelle realtà ecclesiali, in particolar modo nelle Associazioni, Movimenti e Gruppi.

² Sul Libro dei Salmi nella preghiera della Chiesa, cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, 100-109.

³ Cfr. ad es. *Es* 15; *Dt* 32; *1 Sam* 2; *2 Sam* 22; taluni testi profetici; *1 Cr* 16.

raviglie di Dio, facendone memoria attraverso la preghiera.

Nella rivelazione biblica Israele giunge a riconoscere e lodare Dio, presente in tutta la creazione e nel destino di ogni uomo. Così Lo invoca, ad esempio, come soccorritore nel pericolo, nella malattia, nella persecuzione, nella tribolazione. Infine, sempre alla luce delle opere salvifiche, Egli viene celebrato nella sua divina potenza e bontà, nella sua giustizia e misericordia, nella sua regale grandezza.

5. Grazie alle parole, alle opere, alla Passione e Risurrezione di Gesù Cristo, nel Nuovo Testamento la fede riconosce in Lui la definitiva autorivelazione di Dio, la Parola incarnata che svela le profondità più intime del suo amore. È lo Spirito Santo che fa penetrare in queste profondità di Dio, Lui che, inviato nel cuore dei credenti, «scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio» (*I Cor* 2, 10). Lo Spirito, secondo la promessa di Gesù ai discepoli, spiegherà tutto ciò che Egli non poteva ancora dire loro. Però lo Spirito, disse, «non parlerà da sé, ... ma mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà» (*Gv* 16, 13 s.). Quello che Gesù chiama qui "suo" è, come spiega in seguito, anche di Dio Padre, perché «tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (*Gv* 16, 15).

Gli autori del Nuovo Testamento, con piena consapevolezza, hanno sempre parlato della rivelazione di Dio in Cristo all'interno di una visione illuminata dallo Spirito Santo. I Vangeli sinottici narrano le opere e le parole di Gesù Cristo in base alla comprensione più profonda, acquisita dopo la Pasqua, di ciò che i discepoli avevano visto e udito; il Vangelo di Giovanni respira della contemplazione di Colui che fin dall'inizio è il Verbo di Dio fatto carne; l'Apostolo Paolo, al quale Gesù è apparso sulla via di Damasco nella sua maestà divina, tenta di educare i fedeli perché siano «in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la

profondità [del mistero di Cristo] e conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza», per essere «ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (*Ef* 3, 18 s.). Per l'Apostolo il mistero di Dio è Cristo, «nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (*Col* 2, 3) e — precisa ancora —: «Dico questo perché nessuno vi inganni con argomenti seducenti» (v. 4).

6. Esiste quindi uno strettissimo rapporto fra la rivelazione e la preghiera. La Costituzione dogmatica *Dei Verbum* ci insegna che mediante la sua rivelazione Dio invisibile «nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33, 11; *Gv* 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»⁴.

Questa rivelazione si è attuata attraverso parole e opere che rinviano sempre, reciprocamente, le une alle altre; fin dall'inizio e di continuo tutto converge verso Cristo, pienezza della rivelazione e della grazia, e verso il dono dello Spirito Santo. Questi rende l'uomo capace di accogliere e contemplare le parole e le opere di Dio e di ringraziarlo e adorarlo, nell'assemblea dei fedeli e nell'intimità del proprio cuore illuminato dalla grazia.

Per questo la santa Chiesa raccomanda a tutti i fedeli la lettura della Parola di Dio come sorgente della preghiera cristiana, e allo stesso tempo esorta a scoprire il senso profondo della Sacra Scrittura mediante la preghiera «affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini"»⁵.

7. Da quanto è stato ricordato derivano subito alcune conseguenze. Se infatti la preghiera del cristiano deve inserirsi nel movimento trinitario di Dio, anche il suo contenuto essenziale dovrà necessariamente essere determinato dalla duplice direzione di tale movimento: nello Spirito Santo il Figlio viene nel mondo per riconciliarlo

⁴ Costit. dogm. *Dei Verbum*, 2. Questo documento offre altre indicazioni sostanziose per una comprensione teologica e spirituale della preghiera cristiana; si vedano, ad es., nn. 3, 5, 8, 21.

⁵ Costit. dogm. *Dei Verbum*, 25.

col Padre attraverso le sue opere e le sue sofferenze; d'altra parte, nello stesso movimento e nel medesimo Spirito, il Figlio incarnato ritorna al Padre, compiendo la sua volontà mediante la Passione e la Risurrezione. Il "Padre nostro", la preghiera di Gesù, indica chiaramente l'unità di questo movimento: la volontà del Padre deve realizzarsi come in cielo così in terra (le richieste di pane, di perdono e di protezione esplicitano le dimensioni fondamentali della volontà di Dio verso di noi) affinché una nuova terra viva e si sviluppi nella Gerusalemme celeste.

È alla Chiesa che la preghiera di Gesù⁶ viene consegnata (« voi dunque

pregate così », *Mt 6, 9*) e per questo la preghiera cristiana, anche quando avviene nella solitudine, in realtà è sempre all'interno di quella "comunione dei santi" nella quale e con la quale si prega, tanto in forma pubblica e liturgica quanto in forma privata. Pertanto, essa deve compiersi sempre nello spirito autentico della Chiesa in preghiera e quindi sotto la sua guida, che può concretizzarsi talvolta in una direzione spirituale sperimentata. Il cristiano, anche quando è solo e prega nel segreto, ha la consapevolezza di pregare sempre in unione con Cristo, nello Spirito Santo, insieme con tutti i santi per il bene della Chiesa⁷.

III.

Modi erronei di pregare

8. Già nei primi secoli s'insinuarono nella Chiesa modi erronei di pregare, di cui già alcuni testi del Nuovo Testamento (cfr. *I Gv 4, 3; I Tm 1, 3-7 e 4, 3-4*) fanno riconoscere le tracce. In seguito si possono rilevare due deviazioni fondamentali: la pseudognosi e il messalianismo, di cui si sono occupati i Padri della Chiesa. Da quella primitiva esperienza cristiana e dall'atteggiamento dei Padri si può imparare molto per affrontare la problematica contemporanea.

Contro la deviazione della pseudognosi⁸ i Padri affermano che la materia è creata da Dio e come tale non è cattiva. Inoltre sostengono che la grazia, la cui sorgente è sempre lo Spirito Santo, non è un bene proprio dell'anima, ma dev'essere impetrata da Dio come dono. Perciò l'illuminazione, o conoscenza superiore dello Spirito

("*gnosi*"), non rende superflua la fede cristiana. Infine, per i Padri, il segno autentico di una conoscenza superiore, frutto della preghiera, è sempre l'amore cristiano.

9. Se la perfezione della preghiera cristiana non può essere valutata in base alla sublimità della conoscenza gnostica, non può esserlo neppure in riferimento all'esperienza del divino, alla maniera del messalianismo⁹. I falsi carismatici del IV secolo identificavano la grazia dello Spirito Santo con l'esperienza psicologica della sua presenza nell'anima. Contro di essi i Padri insistettero sul fatto che l'unione dell'anima orante con Dio si compie nel mistero, in particolare attraverso i Sacramenti della Chiesa. Essa può inoltre realizzarsi perfino attraverso esperienze di afflizione e anche di de-

⁶ Sulla preghiera di Gesù si veda *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, 3-4.

⁷ Cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, 9.

⁸ La pseudognosi considerava la materia come qualcosa di impuro e di degradato, che avvolgeva l'anima in una ignoranza dalla quale la preghiera avrebbe dovuto liberarla per innanziarla alla vera conoscenza superiore e quindi alla purezza. Certamente non tutti ne erano capaci, ma solo gli uomini veramente spirituali; per i semplici credenti bastavano la fede e l'osservanza dei comandamenti di Cristo.

⁹ I Messaliani furono già denunciati da S. Efrem Siro (*Hymni contra Haereses* 22, 4: ed. E. Beck CSCO 169, 1957, p. 79) e in seguito, tra gli altri, da Epifanio di Salamina (*Panarion*, detto anche *Adversus Haereses*: PG 41, 156-1200; PG 42, 9-832) e Anfilochio, Vescovo di Iconio (*Contra haereticos*: G. FICKER, *Amphilochiana*, 1, Leipzig 1906, 21-77).

soluzione. Contrariamente all'opinione dei Messaliani, queste non sono necessariamente un segno che lo Spirito ha abbandonato l'anima. Come hanno sempre chiaramente riconosciuto i maestri spirituali, possono invece essere un'autentica partecipazione allo stato di abbandono di Nostro Signore sulla croce, il quale resta sempre modello e mediatore della preghiera¹⁰.

10. Tutte e due queste forme di errore continuano a essere una tentazione per l'uomo peccatore. Lo istigano a cercare di superare la distanza che separa la creatura dal Creatore, come qualcosa che non dovrebbe esserci; a considerare il cammino di Cristo sulla terra, con il quale egli ci vuole condurre al Padre, come realtà superata; ad abbassare ciò che viene accordato come pura grazia al livello della psicologia naturale, come "conoscenza superiore" o come "esperienza".

Riapparse di tanto in tanto nella storia ai margini della preghiera della Chiesa, tali forme erronee oggi sembrano impressionare nuovamente molti cristiani, raccomandandosi loro come rimedio, sia psicologico che spirituale, e come rapido procedimento per trovare Dio¹¹.

11. Ma queste forme erronee, dovunque sorgano, possono essere diagnosticate in maniera molto semplice. La meditazione cristiana cerca di cogliere nelle opere salvifiche di Dio in Cristo,

Verbo incarnato, e nel dono del suo Spirito la profondità divina, che vi si rivela sempre attraverso la dimensione umano-terrena. Invece, in simili metodi di meditazione, anche quando si prende lo spunto da parole e opere di Gesù, si cerca di prescindere il più possibile da ciò che è terreno, sensibile e concettualmente limitato, per salire o immergersi nella sfera del divino, che in quanto tale non è né terrestre, né sensibile, né concettualizzabile¹². Questa tendenza, presente già nella tarda religiosità greca (soprattutto nel "neoplatonismo"), si riscontra, in fondo, nell'ispirazione religiosa di molti popoli, non appena essi abbiano riconosciuto il carattere precario delle loro rappresentazioni del divino e dei loro tentativi di avvicinarvisi.

12. Con l'attuale diffusione dei metodi orientali di meditazione nel mondo cristiano e nelle comunità ecclesiastiche, ci troviamo di fronte ad un acuto rinnovarsi del tentativo, non esente da rischi ed errori, di fondere la meditazione cristiana con quella non cristiana. Le proposte in questo senso sono numerose e più o meno radicali: alcune utilizzano metodi orientali solo ai fini di una preparazione psicofisica per una contemplazione realmente cristiana; altre vanno oltre e cercano di generare, con diverse tecniche, esperienze spirituali analoghe a quelle di cui si parla in scritti di certi mistici cattolici¹³; altre ancora non temono di

¹⁰ Cfr., ad es., S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Subida del Monte Carmelo*, II, cap. 7, 11.

¹¹ Nel Medio Evo esistevano correnti estremistiche ai margini della Chiesa, le cui opinioni vengono descritte, non senza ironia, da uno dei grandi contemplativi cristiani, il fiammingo Jan van Ruysbroek. Egli distingue nella vita mistica tre tipi di deviazione (*Die gheestelike Brulocht* 228, 12-230, 17; 230, 18-232, 22; 232, 23-236, 6) e riporta anche una critica generale riguardante queste forme (236, 7-237, 29). Tecniche simili sono state successivamente individuate e respinte da S. Teresa di Gesù, la quale osserva acutamente che «la stessa cura che si mette a non pensare a nulla sveglierà l'intelletto a pensare molto» e che lasciare da parte il mistero di Cristo nella meditazione cristiana è sempre una specie di «tradimento» cfr. S. TERESA DI GESÙ, *Vida*, 12, 5 e 22, 1-5).

¹² Additando a tutta la Chiesa l'esempio e la dottrina di Santa Teresa di Gesù, che a suo tempo dovette respingere la tentazione di certi metodi che invitavano a prescindere dell'umanità di Cristo a vantaggio di un vago immergersi nell'abisso della divinità, Papa Giovanni Paolo II diceva in un'omelia dell'1 novembre 1982 che il grido di Teresa di Gesù in favore di una preghiera tutta centrata in Cristo «è valido anche ai nostri giorni contro alcuni metodi di orazione che non si ispirano al Vangelo e che in pratica tendono a prescindere da Cristo, a vantaggio di un vuoto mentale che nel cristianesimo non ha senso. Ogni metodo di orazione è valido in quanto si ispira a Cristo e conduce a Cristo, la Via, la Verità e la Vita (cfr. *Gv* 14, 6)» (cfr. *Omelia tenuta ad Avila: AAS* 75 [1983], 256 [*RDT* 1982, 827]).

¹³ Si veda ad esempio «La nube della non-conoscenza», opera spirituale di un anonimo scrittore inglese del sec. XIV.

collocare quell'assoluto senza immagini e concetti, proprio della teoria buddista¹⁴, sullo stesso piano della maestà di Dio, rivelata in Cristo, che si eleva al di sopra della realtà finita e, a tal fine, si servono di una "teologia negativa" che trascende ogni affermazione contenutistica su Dio, negando che le cose del mondo possono essere una traccia che rinvia all'infinità di Dio. Per questo propongono di abbandonare non solo la meditazione delle opere salvifiche che il Dio dell'Antica

e della Nuova Alleanza ha compiuto nella storia, ma anche l'idea stessa del Dio uno e trino, che è amore, in favore di un'immersione « nell'abisso indeterminato della divinità »¹⁵.

Queste proposte e altre analoghe di armonizzazione tra meditazione cristiana e tecniche orientali dovranno essere continuamente vagliate con accurato discernimento di contenuti e di metodo, per evitare la caduta in un pernicioso sincretismo.

IV.

La via cristiana dell'unione con Dio

13. Per trovare la giusta "via" della preghiera, il cristiano considererà ciò che è stato precedentemente detto a proposito dei tratti salienti della via di Cristo, il cui cibo è fare la volontà di colui che lo ha mandato a compiere la sua opera (cfr. *Gv* 4, 34). Gesù non vive con il Padre un'unione più intima e più stretta di questa, che per lui si traduce continuamente in una profonda preghiera. La volontà del Padre lo invia agli uomini, ai peccatori, addirittura ai suoi uccisori ed egli non può essere più intimamente unito al Padre che ubbidendo a questa volontà. Ciò non impedisce in alcun modo che nel cammino terreno egli si ritiri anche nella solitudine per pregare, per unirsi al Padre e ricevere da Lui nuovo vigore per la sua missione nel mondo. Sul Tabor, dove certamente egli è unito al Padre in maniera manifesta, viene evocata la sua passione (cfr. *Lc* 9, 31) e non viene neppure presa in considerazione la possibilità di permanere in "tre tende" sul monte della trasfigurazione. Ogni preghiera contemplativa

cristiana rinvia continuamente all'amore del prossimo, all'azione e alla passione, e proprio così avvicina maggiormente a Dio.

14. Per accostarsi a quel mistero dell'unione con Dio, che i Padri greci chiamavano divinizzazione dell'uomo, e per cogliere con precisione le modalità secondo cui essa si compie, occorre tener presente anzitutto che l'uomo è essenzialmente creatura¹⁶ e tale rimane in eterno, cosicché non sarà mai possibile un assorbimento dell'"io" umano nell'"Io" divino, neanche nei più alti stati di grazia. Si deve però riconoscere che la persona umana è creata « ad immagine e somiglianza » di Dio, e l'archetipo di questa immagine è il Figlio di Dio, nel quale e per il quale siamo stati creati (cfr. *Col* 1, 16). Ora questo archetipo ci svela il più grande e il più bel mistero cristiano: il Figlio è dall'eternità « altro » rispetto al Padre e tuttavia, nello Spirito Santo, è « della stessa sostanza »; di conseguenza il fatto che ci sia un'al-

¹⁴ Il concetto di « nirvana » viene inteso nei testi religiosi del Buddismo come uno stato di quiete che consiste nell'estinzione di ogni realtà concreta in quanto transitoria, e quindi deludente e dolorosa.

¹⁵ Maestro Eckhart parla d'una immersione « nell'abisso indeterminato della divinità », che è « una tenebra nella quale la luce della Trinità non è mai rifulsa ». Cfr. *Sermo « Ave gratia plena »* in fine (J. QUINT, *Deutsche Predigten und Traktate*, Hanser 1955, 261).

¹⁶ Cfr. Costit. past. *Gaudium et spes*, n. 19, 1: « La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo questa verità se non Lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore ».

terità, non è un male, ma piuttosto il massimo dei beni. C'è alterità in Dio stesso, che è una sola Natura in Tre Persone, e c'è alterità tra Dio e la creatura, che sono per natura differenti. Infine nella santa Eucaristia, come negli altri Sacramenti — e analogamente nelle sue opere e nelle sue parole — Cristo ci dona se stesso e ci rende partecipi della sua natura divina¹⁷, senza peraltro sopprimere la nostra natura creata, alla quale egli stesso partecipa con la sua incarnazione.

15. Se si considerano insieme queste verità, si scopre, con profonda meraviglia, che nella realtà cristiana vengono adempiute, oltre ogni misura, tutte le aspirazioni presenti nella preghiera delle altre religioni, senza che con questo l'io personale e la sua creatura-

lità debbano essere annullati e scomparire nel mare dell'Assoluto. « Dio è amore » (*I Gv* 4, 8): questa affermazione profondamente cristiana può conciliare l'unione perfetta con l'alterità tra amante e amato, con l'eterno scambio e l'eterno dialogo. Dio stesso è questo eterno scambio, e noi possiamo in piena verità diventare partecipi di Cristo, quali "figli adottivi", e gridare con il Figlio nello Spirito Santo « Abbà, Padre ». In questo senso, i Padri hanno pienamente ragione di parlare di divinizzazione dell'uomo che, incorporato a Cristo, Figlio di Dio per natura, diventa per sua grazia partecipe della stessa natura divina, come « figlio nel Figlio ». Il cristiano, ricevendo lo Spirito Santo, glorifica il Padre e partecipa realmente alla vita trinitaria di Dio.

V.

Questioni di metodo

16. La maggior parte delle grandi religioni che hanno cercato l'unione con Dio nella preghiera, hanno anche indicato le vie per conseguirla. Siccome « la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni »¹⁸, non si dovranno disprezzare pregiudizialmente queste indicazioni in quanto non cristiane. Si potrà al contrario cogliere da esse ciò che vi è di utile, a condizione di non perdere mai di vista la concezione cristiana della preghiera, la sua logica struttura e le sue esigenze, poiché è all'interno di questa totalità che quei frammenti dovranno essere riformulati ed assunti. Tra di essi si può annoverare anzitutto l'umile accettazione di un maestro esperto nella vita di preghiera e delle sue direttive; di ciò si è sempre avuto consapevolezza nell'esperienza cristiana sin dai tempi antichi, dall'epoca dei Padri del deserto. Questo maestro, esperto nel « sentire cum Ecclesia », deve non solo guidare e richiamare

l'attenzione dei discepoli su certi pericoli, ma, quale "padre" spirituale, deve anche introdurre in maniera viva, da cuore a cuore, nella vita di preghiera, che è dono dello Spirito Santo.

17. La tarda classicità non cristiana distingueva volentieri tre stadi nella vita di perfezione: la via della purificazione, dell'illuminazione e dell'unione. Questa dottrina è servita da modello per molte scuole di spiritualità cristiana. Questo schema, in se stesso valido, necessita tuttavia di alcune precisazioni, che ne permettano una corretta interpretazione cristiana, evitando pericolosi fraintendimenti.

18. La ricerca di Dio mediante la preghiera deve essere preceduta ed accompagnata dalla ascesi e dalla purificazione dai propri peccati ed errori, perché secondo la parola di Gesù soltanto « i puri di cuore vedranno Dio » (*Mt* 5, 8). Il Vangelo mira soprattutto a una purificazione morale dalla man-

¹⁷ Come scrive S. Tommaso a proposito dell'Eucaristia: « ... proprius effectus huius sacramenti est conversio hominis in Christum, ut dicat cum Apostolo: Vigo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus (*Gal* 2, 20) » (*In IV Sent.*, d. 12 q. 2 a. 1).

¹⁸ *Dich. Nostra aetate*, 2.

canza di verità e di amore e, su un piano più profondo, da tutti gli istinti egoistici che impediscono all'uomo di riconoscere ed accettare la volontà di Dio nella sua integralità. Non sono le passioni in quanto tali ad essere negative (come pensavano gli stoici e i neoplatonici) ma la loro tendenza egoistica. È da essa che il cristiano deve liberarsi: per arrivare a quello stato di libertà positiva che la classicità cristiana chiamava « *apatheia* », il Medio Evo « *impassibilitas* », e il Libro degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio « *indiferenzia* »¹⁹.

Ciò è impossibile senza una radicale abnegazione, come si vede anche in S. Paolo che usa apertamente la parola « mortificazione » (delle tendenze peccaminose)²⁰. Solo questa abnegazione rende l'uomo libero di realizzare la volontà di Dio e di partecipare alla libertà dello Spirito Santo.

19. Dovrà perciò essere interpretata rettamente la dottrina di quei maestri che raccomandano di "svuotare" lo spirito da ogni rappresentazione sensibile e da ogni concetto, mantenendo però una amorosa attenzione a Dio, così che rimanga nell'orante un vuoto che può allora essere riempito dalla ricchezza divina. Il vuoto di cui Dio ha bisogno è quello della rinuncia al proprio egoismo, non necessariamente quello della rinuncia alle cose create che egli ci ha donato e tra le quali ci ha posti. Non vi è dubbio che nella preghiera ci si deve concentrare interamente su Dio ed escludere il più possibile quelle cose di questo mondo

che ci incatenano al nostro egoismo. Sant'Agostino è su questo punto un maestro insigne: se vuoi trovare Dio, dice, abbandona il mondo esteriore e rientra in te stesso. Tuttavia, prosegue, non rimanere in te stesso, ma oltrepassa te stesso, perché tu non sei Dio: Egli è più profondo e più grande di te. « Cerco la sua sostanza nella mia anima e non la trovo; ho meditato tuttavia sulla ricerca di Dio e, protetto verso di Lui, attraverso le cose create, ho cercato di conoscere le "perfezioni invisibili di Dio" (*Rm 1, 20*) »²¹. « Restare in se stessi »: ecco il vero pericolo. Il grande Dottore della Chiesa raccomanda di concentrarsi in se stessi, ma anche di trascendere l'io che non è Dio, ma solo una creatura. Dio è « *interior intimo meo, et superior summo meo* »²². Dio infatti è in noi e con noi, ma ci trascende nel suo mistero²³.

20. Dal punto di vista dogmatico, è impossibile arrivare all'amore perfetto di Dio se si prescinde dalla sua auto-donazione nel Figlio incarnato, crocifisso e risuscitato. In Lui, sotto l'azio-ne dello Spirito Santo, prendiamo parte, per pura grazia, alla vita intradivina. Quando Gesù dice: « Chi ha visto me ha visto il Padre » (*Gv 14, 9*), non intende semplicemente la visione e la conoscenza esteriori della sua figura umana (« la carne non giova a nulla », *Gv 6, 63*). Ciò che intende è piuttosto un "vedere" reso possibile dalla grazia della fede: vedere attraverso la manifestazione sensibile di Gesù ciò che questi, quale Verbo del Padre, vuole

¹⁹ S. IGNACIO DI LOYOLA, *Ejercicios espirituales*, n. 23 e passim.

²⁰ Cfr. *Col 3, 5; Rm 6, 11 ss.; Gal 5, 24*.

²¹ S. AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, XLI, 8: *PL 36*, 469.

²² S. AGOSTINO, *Confessiones*, 3, 6, 11: *PL 32*, 688. Cfr. *De vera Religione*, 39, 72: *PL 34*, 154.

²³ Il senso cristiano positivo dello « svuotamento » delle creature risplende in maniera esemplare nel Poverello d'Assisi. San Francesco, proprio perché ha rinunciato alle creature per amore del Signore, le vede tutte riempite della sua presenza e fulgenti nella loro dignità di creature di Dio e ne intona la segreta melodia dell'essere nel suo Canticò delle Creature (cfr. C. ESSER, *Opuscola Sancti Patris Francisci Assisiensis*, Ed. Ad Claras aquas, Grottaferrata [Roma] 1978, pp. 83-86). Nello stesso senso scrive nella « *Lettera a tutti i fedeli* »: « Ogni creatura che è in cielo e in terra e nel mare e nella profondità degli abissi (*Ap 5, 13*), renda a Dio lode, gloria e onore e benedizione, poiché egli è la nostra vita e la nostra forza. Egli che solo è buono (*Lc 18, 19*), che solo è altissimo, che solo è onnipotente e ammirabile, glorioso e santo, degno di lode e benedetto per gli infiniti secoli dei secoli. Amen » (*Opuscola*, cit., p. 124). San Bonaventura fa notare come in ciascuna creatura Francesco percepiva il richiamo di Dio ed effondeva la sua anima nel grande inno della riconoscenza e della lode (cfr. *Legenda S. Francisci*, cap. 9, n. 1, in *Opera omnia*, ed. Quaracchi 1898, Vol. VIII, p. 530).

veramente mostrarsi di Dio (« È lo Spirito che dà la vita ...; le parole che vi ho dette sono spirito e vita », *ibid.*). In questo "vedere" non si tratta dell'astrazione puramente umana ("abstractio") dalla figura in cui Dio si è rivelato, ma del cogliere la realtà divina nella figura umana di Gesù, cioè del cogliere la sua dimensione divina ed eterna nella sua temporalità. Come dice S. Ignazio negli *Esercizi Spirituali*, dovremmo tentare di cogliere « il profumo infinito e la dolcezza infinita della divinità » (n. 124), partendo dalla finita verità rivelata dalla quale abbiamo iniziato. Mentre ci eleva, Dio è libero di "svuotarci" di tutto ciò che ci trattiene in questo mondo, di attirarci completamente nella vita trinitaria del suo amore eterno. Tuttavia, questo dono può essere concesso solo « in Cristo attraverso lo Spirito Santo » e non attraverso le proprie forze, astraendo dalla sua rivelazione.

21. Nel cammino della vita cristiana, alla purificazione segue l'illuminazione mediante l'amore che il Padre ci dona nel Figlio e l'unzione che da Lui riceviamo nello Spirito Santo (cfr. *I Gv* 2, 20).

Fin dall'antichità cristiana si fa riferimento alla "illuminazione" ricevuta nel Battesimo. Essa introduce i fedeli, iniziati ai divini misteri, alla conoscenza di Cristo mediante la fede che opera per mezzo della carità. Anzi, alcuni scrittori ecclesiastici parlano in modo esplicito dell'illuminazione ricevuta nel Battesimo come fondamento di quella sublime conoscenza di Cristo Gesù (cfr. *Fil 3, 8*) che viene definita come « *theoria* » o contemplazione²⁴.

I fedeli, con la grazia del Battesimo, sono chiamati a progredire nella conoscenza e nella testimonianza dei misteri della fede mediante « la profonda intelligenza che essi esperiscono delle

cose spirituali »²⁵. Nessuna luce di Dio rende superate le verità della fede. Le eventuali grazie di illuminazione che Dio può concedere aiutano piuttosto a chiarir meglio la dimensione più profonda dei misteri confessati e celebrati dalla Chiesa, in attesa che il cristiano possa contemplare Dio come Egli è nella gloria (cfr. *I Gv* 3, 2).

22. Il cristiano orante, infine, può arrivare, se Dio lo vuole, ad una esperienza particolare di unione. I sacramenti, soprattutto il Battesimo e l'Eucaristia²⁶, sono l'inizio obiettivo della unione del cristiano con Dio. Su questo fondamento, per una speciale grazia dello Spirito, l'orante può essere chiamato a quel tipo peculiare di unione con Dio che, nell'ambito cristiano, viene qualificata come "mistica".

23. Certamente il cristiano ha bisogno di determinati tempi di ritiro nella solitudine per raccogliersi e ritrovare, presso Dio, il suo cammino. Ma dato il suo carattere di creatura, e di creatura che sa di essere al sicuro solo nella grazia, il suo modo di avvicinarsi a Dio non si fonda su alcuna tecnica nel senso stretto della parola. Ciò contraddirebbe lo spirito d'infanzia richiesto dal Vangelo. La mistica cristiana autentica non ha niente a che vedere con la tecnica: è sempre un dono di Dio, di cui chi ne beneficia si sente indegno²⁷.

24. Ci sono determinate grazie mistiche, conferite ad esempio ai Fondatori di istituzioni ecclesiali in favore di tutta la loro fondazione nonché ad altri Santi, che caratterizzano la loro peculiare esperienza di preghiera e che non possono, come tali, essere oggetto di imitazione e di aspirazione per altri fedeli, anche appartenenti alla stessa istituzione, e desiderosi di una preghie-

²⁴ Cfr., ad esempio, S. GIUSTINO, *Apologia* I, 61, 12-13: PG 6, 420-421; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Paedagogus* I, 6, 25-31: PG 8, 281-284; S. BASILIO DI CESAREA, *Homiliae diversae*, 13, 1: PG 31, 424-425; S. GREGORIO NAZIANZENO, *Orationes*, 40, 3, 1: PG 36, 361.

²⁵ Costit. dogm. *Dei Verbum*, 8.

²⁶ L'Eucaristia, definita dalla Costituzione dogmatica *Lumen gentium* « fonte e apice di tutta la vita cristiana » (n. 11), ci fa partecipare realmente al corpo del Signore e in essa « siamo elevati alla comunione con Lui » (n. 7).

²⁷ Cfr. S. TERESA DI GESÙ, *Castillo interior* IV, 1, 2.

ra sempre più perfetta²⁸. Possono esserci diversi livelli e diverse modalità di partecipazione all'esperienza di preghiera di un Fondatore, senza che a tutti debba venir conferita la medesima forma. Del resto l'esperienza di preghiera che ha un posto privilegiato in tutte le istituzioni autenticamente ecclesiali antiche e moderne, è sempre in ultima analisi qualcosa di personale. Ed è alla persona che Dio dona le sue grazie in vista della preghiera.

25. A proposito della mistica si deve distinguere tra i doni dello Spirito Santo e i carismi accordati da Dio in modo totalmente libero. I primi sono qualcosa che ogni cristiano può ravvivare in sé attraverso una vita zelante di fede, di speranza e di carità e così, attraverso una seria ascesi, arrivare ad una certa esperienza di Dio e dei contenuti della fede. Quanto ai carismi,

S. Paolo dice che essi sono soprattutto in favore della Chiesa, degli altri membri del corpo mistico di Cristo (cfr. *I Cor* 12, 7). A questo proposito, va ricordato sia che i carismi non possono essere identificati con dei doni straordinari ("mistici") (cfr. *Rm* 12, 3-21), sia che la distinzione fra i « doni dello Spirito Santo » e i « carismi » può essere fluida. Certo è che un carisma fecondo per la Chiesa non può, nell'ambito neotestamentario, venir esercitato senza un determinato grado di perfezione personale e che, d'altra parte, ogni cristiano "vivo" possiede un compito peculiare (e in questo senso un "carisma") « per l'edificazione del Corpo di Cristo » (cfr. *Ef* 4, 15-16)²⁹, in comunione con la Gerarchia, alla quale « spetta soprattutto, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono » (*Lumen gentium*, 12).

VI.

Metodi psicofisici - corporei

26. L'esperienza umana dimostra che la posizione e l'atteggiamento del corpo non sono privi d'influenza sul raccolgimento e la disposizione dello spirito. È un dato al quale alcuni scrittori spirituali dell'Oriente e dell'Occidente cristiano hanno prestato attenzione.

Le loro riflessioni, pur presentando punti in comune con i metodi orientali non cristiani di meditazione, evitano quelle esagerazioni o unilateralità che,

invece, spesso vengono oggi proposte a persone non sufficientemente preparate.

Questi autori spirituali hanno adottato quegli elementi che facilitano il raccolgimento nella preghiera, riconoscendone al contempo anche il valore relativo: essi sono utili se riformulati in vista del fine della preghiera cristiana³⁰. Ad esempio, il digiuno nel cristianesimo possiede anzitutto il significato

²⁸ Nessun orante, senza una grazia speciale, ambirà a una visione globale della rivelazione di Dio quale S. Gregorio Magno riconosce in S. Benedetto, oppure a quello slancio mistico con cui S. Francesco di Assisi contemplava Dio in tutte le creature, o ad una visione ugualmente globale, come quella donata a S. Ignazio al fiume Cardoner e della quale egli afferma che in fondo avrebbe potuto prendere per lui il posto della Sacra Scrittura. La « notte oscura » descritta da S. Giovanni della Croce, è parte del suo personale carisma di orazione: ogni membro del suo Ordine non ha bisogno di viverla nello stesso modo per arrivare a quella perfezione nella preghiera cui è chiamato da Dio.

²⁹ La chiamata del cristiano a esperienze « mistiche » può includere tanto ciò che S. Tommaso qualifica come esperienza viva di Dio attraverso i doni dello Spirito, quanto le forme inimitabili (e alle quali quindi non si deve aspirare) di donazione della grazia. Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Ia IIae a. 1 c, come pure a. 5 ad 1.

³⁰ Si vedano, ad esempio, gli scrittori antichi, che parlano dell'atteggiamento dell'orante assunto dai cristiani in preghiera: TERTULLIANO, *De oratione* XIV: PL 1, 1170; XVII: PL 1, 1174-1176; ORIGENE, *De oratione* XXXI, 2: PG 11, 550-553; nonché del significato di tal gesto: BARNABA, *Epistula* XII, 2-4: PG 2, 760-761; S. GIUSTINO, *Dialogus* 90, 4-5: PG 6, 689-692; S. IPPOLITO ROMANO, *Commentarium in Dan.* III, 24: GCS I, 168, 8-17; ORIGENE, *Homiliae in Ex.* XI, 4: PG 12, 377-378. Sulla posizione del corpo si veda anche ORIGENE, *De oratione* XXXI, 3: PG 11, 553-555.

di un esercizio di penitenza e di sacrificio, ma già presso i Padri era anche finalizzato a rendere l'uomo più disponibile all'incontro con Dio ed il cristiano più capace di dominio di sé e allo stesso tempo più attento ai fratelli bisognosi.

Nella preghiera è tutto l'uomo che deve entrare in relazione con Dio, e dunque anche il suo corpo deve assumere la posizione più adatta per il raccolgimento³¹. Tale posizione può esprimere in modo simbolico la preghiera stessa, variando a seconda delle culture e della sensibilità personale. In alcune aree i cristiani, oggi, stanno acquisendo maggior consapevolezza di quanto l'atteggiamento del corpo possa favorire la preghiera.

27. La meditazione cristiana dell'Oriente³² ha valorizzato il simbolismo psicofisico, spesso carente nella preghiera dell'Occidente. Esso può partire da un determinato atteggiamento corporeo, fino a coinvolgere anche le funzioni vitali fondamentali, come la respirazione e il battito cardiaco. L'esercizio della «preghiera di Gesù», ad esempio, che si adatta al ritmo respiratorio naturale, può — almeno per un certo tempo — essere di reale aiuto per molti³³. D'altra parte gli stessi maestri orientali hanno anche constatato che non tutti sono ugualmente idonei a far uso di questo simbolismo, perché non tutti sono in grado di passare dal segno materiale alla realtà spirituale ricercata. Compreso in modo inadeguato e non corretto, il simbolismo può diventare addirittura un idolo e di conseguenza un impedimento all'elevazione dello spirito a Dio. Vivere nell'ambito della preghiera tutta la realtà del proprio cor-

po come simbolo è ancora più difficile: ciò può degenerare in una specie di culto del corpo e può portare ad identificare surrettiziamente tutte le sue sensazioni con esperienze spirituali.

28. Alcuni esercizi fisici producono automaticamente sensazioni di quiete e di distensione, sentimenti gratificanti, forse addirittura fenomeni di luce e di calore che assomigliano ad un benessere spirituale. Scambiarli per autentiche consolazioni dello Spirito Santo, sarebbe un modo totalmente erroneo di concepire il cammino spirituale. Attribuire loro significati simbolici tipici dell'esperienza mistica, quando l'atteggiamento morale dell'interessato non corrisponde ad essa, rappresenterebbe una specie di schizofrenia mentale, che può condurre perfino a disturbi psichici e, talvolta, ad aberrazioni morali.

Ciò non toglie che autentiche pratiche di meditazione provenienti dall'Oriente cristiano e dalle grandi religioni non cristiane, che esercitano una attrattiva sull'uomo di oggi diviso e disorientato, possano costituire un mezzo adatto per aiutare l'orante a stare davanti a Dio interiormente disteso, anche in mezzo alle sollecitazioni esterne.

Occorre tuttavia ricordare che l'unione abituale con Dio, o quell'atteggiamento di vigilanza interiore e di invocazione dell'aiuto divino che nel Nuovo Testamento viene chiamato la «preghiera continua»³⁴, non si interrompe necessariamente quando ci si dedica anche, secondo la volontà di Dio, al lavoro e alla cura del prossimo: «Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio», ci di-

³¹ Cfr. S. IGNACIO DI LOYOLA, *Ejercicios espirituales*, n. 76.

³² Cfr. ad esempio quella degli anacoreti esicasti. L'*hesychia*, o quiete esterna ed interna, viene considerata dagli anacoreti una condizione della preghiera; nella sua forma orientale è caratterizzata da solitudine e da tecniche di raccoglimento.

³³ L'esercizio della «preghiera di Gesù», che consiste nel ripetere una formula densa di riferimenti biblici di invocazione e supplica (ad es. «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me»), si adatta al ritmo respiratorio naturale. A questo proposito si veda: S. IGNACIO DI LOYOLA, *Ejercicios espirituales*, n. 258.

³⁴ Cfr. 1 Ts 5, 17 e 2 Ts 3, 8-12. Da questi ed altri testi sorge la problematica: come conciliare l'obbligo della preghiera continua con quello del lavoro? Cfr., tra altri, S. AGOSTINO, *Epistola* 130, 20; *PL* 33, 501-502 e S. GIOVANNI CASSIANO, *De institutis coenobiorum* III, 1-3; SC 109, 92-93. Si legga anche la «Dimostrazione sulla preghiera» di Afrate, il primo padre della Chiesa Siriaca, e in particolare i numeri 14-15 dedicati alle cosiddette «opere della preghiera» (cfr. J. PARISOT, *Afraatis Sapientis Persae Demonstrationes*, IV: PS 1, pp. 170-174).

ce l'Apostolo (*I Cor 10, 31*). La preghiera autentica infatti, come sostengono i grandi maestri spirituali, desta negli oranti un'ardente carità che li spinge

a collaborare alla missione della Chiesa e al servizio dei fratelli per la maggior gloria di Dio³⁵.

VII.

« Io sono la via »

29. Ogni fedele dovrà cercare e potrà trovare nella varietà e ricchezza della preghiera cristiana, insegnata dalla Chiesa, la propria via, il proprio modo di preghiera; ma tutte queste vie personali confluiscono, alla fine, in quella via al Padre, che Gesù Cristo ha detto di essere. Nella ricerca della propria via ognuno si lascerà quindi condurre non tanto dai suoi gusti personali quanto dallo Spirito Santo, il quale lo guida, attraverso Cristo, al Padre.

30. Per chi si impegna seriamente verranno comunque tempi in cui gli sembrerà di vagare in un deserto e di non "sentire" nulla di Dio, malgrado tutti i suoi sforzi. Deve sapere che queste prove non vengono risparmiate a nessuno che prenda sul serio la preghiera. Ma egli non deve identificare immediatamente questa esperienza, comune a tutti i cristiani che pregano, con la "notte oscura" di tipo mistico. Ad ogni modo in quei periodi la preghiera, che egli si sforzerà di mantenere fermamente, potrà dargli l'impressione di una certa "artificiosità" benché si tratti in realtà di qualcosa di totalmente diverso: essa è infatti proprio allora espressione della sua fedeltà a Dio, alla presenza del quale egli vuole rimanere anche quando non è ricompensato da alcuna consolazione soggettiva.

In questi momenti, apparentemente negativi, diventa manifesto ciò che l'orante cerca realmente: se cerca proprio Dio che, nella sua infinita libertà, sempre lo supera, oppure se cerca solo se stesso, senza riuscire ad andare

oltre le proprie "esperienze", sia che gli sembrino "esperienze" positive di unione con Dio che "esperienze" negative di "vuoto" mistico.

31. L'amore di Dio, unico oggetto della contemplazione cristiana, è una realtà della quale non ci si può "impossessare" con nessun metodo o tecnica; anzi, dobbiamo aver sempre lo sguardo fisso in Gesù Cristo, nel quale l'amore divino è giunto per noi sulla croce a tal punto che Egli si è assunto anche la condizione di allontanamento dal Padre (cfr. *Mc 15, 34*). Dobbiamo dunque lasciar decidere a Dio la maniera con cui Egli vuole farci partecipi del suo amore. Ma non possiamo mai, in alcun modo, cercare di metterci allo stesso livello dell'oggetto contemplato, cioè l'amore libero di Dio; neanche quando, per la misericordia di Dio Padre, mediante lo Spirito Santo mandato nei nostri cuori, ci viene donato in Cristo, gratuitamente, un riflesso sensibile di questo amore divino e ci sentiamo come attratti dalla verità, dalla bontà e dalla bellezza del Signore.

Quanto più viene concesso a una creatura di avvicinarsi a Dio, tanto maggiormente cresce in lei la riverenza davanti al Dio, tre volte Santo. Si comprende allora la parola di S. Agostino: « Tu puoi chiamarmi amico, io mi riconosco servo »³⁶. Oppure la parola che ci è ancora più familiare, pronunciata da Colei che è stata gratificata dalla più alta intimità con Dio: « Ha guardato l'umiltà della sua serva » (*Lc 1, 48*).

³⁵ Cfr. S. TERESA DI GESÙ, *Castillo interior* VII, 4, 6.

³⁶ S. AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* CXLII, 6: *PL* 37, 1849. Cfr. anche *Tract. in Job*. IV, 9: *PL* 35, 1410: « Quando autem nec ad hoc dignum se dicit, vere plenus Spiritu Sancto erat, qui sic servus Dominum agnovit, et ex servo amicus fieri meruit ».

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato la presente Lettera, decisa nella riunione plenaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 15 ottobre 1989, nella festa di Santa Teresa di Gesù.

Joseph Card. Ratzinger
Prefetto

✠ Alberto Bovone
Arcivescovo tit. di Cesarea di Numidia
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

Criteri di collaborazione ecumenica ed interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali

Introduzione

1. La testimonianza di fede si sviluppa in seno al dialogo pubblico dei *media* in condizioni tali da impegnare i cristiani ad unirsi ancor più strettamente nella loro azione di comunicazione e ad accordarsi più direttamente con le altre religioni dell'umanità in vista di una comune presenza nelle comunicazioni. I criteri delineati in questo documento sono stati formulati al fine di promuovere nel campo dei *mass media* una crescente collaborazione tra i cristiani, e tra di essi ed i rappresentanti di altre religioni. Questi criteri hanno lo scopo di permettere ai cattolici impegnati nei mezzi di comunicazione di adempire ancora meglio al loro compito prioritario: annunciare e testimoniare la propria fede, favorendo una miglior conoscenza reciproca sia fra i cristiani che coi credenti di altre religioni.

2. L'intesa fra i cristiani, tra di essi ed i credenti di altre religioni, impegnati in un servizio di comunicazione, acquista un'importanza centrale nei rapporti col potere pubblico e con i responsabili dei mezzi di comunicazione per la difesa, la promozione e il coordinamento delle loro possibilità di presenza nei *media*. Nella maggioranza dei casi, infatti, gli organismi pubblici o privati prevedono l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa soltanto nel quadro di un accordo fra le confessioni o le religioni che mani-

festano il desiderio di partecipare al pubblico dialogo.

3. Questo documento tratta della collaborazione nei suoi aspetti concreti e quindi non affronta direttamente le questioni legate al dialogo dottrinale nelle trasmissioni e produzioni di comunicazione. È d'altra parte evidente che la dottrina e la morale cattoliche sono punti di riferimento insostituibili per i comunicatori cattolici. Compito dell'Autorità ecclesiastica competente — ai diversi livelli: locale, nazionale, continentale e mondiale — è assicurare la salvaguardia dell'aspetto dottrinale e morale insiti in qualsiasi attività di comunicazione. I responsabili pastorali hanno il diritto dovere di esprimere al riguardo il loro giudizio e le direttive specifiche: in ogni singolo caso valuteranno i rischi e le opportunità di programmi comuni, tenendo in giusta considerazione la necessità di preservare la specifica identità delle iniziative cattoliche.

4. La manipolazione ed il proselitismo di dubbio gusto, che vengono a volte esercitati per mezzo dei *media*, sono incompatibili con la missione ecumenica e con lo spirito di intesa interreligiosa, così come si evince dalla Parola di Dio e dalle disposizioni delle Autorità della Chiesa¹.

Al giorno d'oggi assistiamo all'affermarsi di nuovi movimenti religiosi, spesso definiti "sette", che rivendicano

¹ SEGRETARIATO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI - CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *Témoignage commun et prosélétisme de mauvais aloi: Service d'information* 14 (1971), 19-24; per l'interpretazione della Scrittura e della volontà delle autorità ecclesiastiche circa l'unità della testimonianza vedi anche: GRUPPO MISTO DI LAVORO FRA CHIESA CATTOLICA E CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *Témoignage commun: Service d'information* 44 (1980), 155-178.

uno spirito evangelico benché si ispirino, per lo meno in parte, ad ideologie non cristiane. A volte la loro azione è accompagnata da un proselitismo carico di conseguenze, accentuate per di più dall'ampia diffusione che i mezzi di comunicazione di massa assicurano.

5. Ogni forma di collaborazione terrà conto della situazione pastorale propria dei diversi luoghi. I comunicatori che si incaricheranno della collaborazione ecumenica ed interreligiosa dovranno essere accuratamente preparati, dotati di senso di responsabilità e prudenti.

Criteri di collaborazione ecumenica nei "media"

6. L'era della comunicazione e della informazione, così come oggi si manifesta, contribuisce a dare nuova forma ai rapporti fra le persone e le comunità ed esige da parte dei cristiani una unità sempre più profonda, grazie ad una intensa collaborazione. Le iniziative ecumeniche e l'azione cristiana comune traggono ispirazioni dal messaggio e dalle decisioni del Concilio Vaticano II² e mettono in pratica i successivi documenti ecclesiali³. Esse illustrano l'unione che già esiste tra le Chiese e le comunità cristiane. Un simile atteggiamento non potrà che rendere più credibili il compito e le modalità di evangelizzazione al servizio del Regno di Dio.

7. La collaborazione ecumenica può realizzarsi in tutti i campi della comunicazione sociale: essa è già di per sé una testimonianza offerta al mondo. Considerato che i *media* superano i limiti normali di spazio e di tempo, questa collaborazione potrà allo stesso tempo attuarsi sul piano locale, regionale od internazionale.

A volte, e sempre in uno spirito di reciprocità, essa potrà richiedere la partecipazione dei comunicatori cattolici alle iniziative di comunicazione di altre Chiese e comunità cristiane, nonché l'inserimento di altri cristiani in seno ad attività cattoliche, od ancora richiedere la formazione di équipes cristiane all'interno di organizzazioni secolari.

8. Le modalità di collaborazione nel settore dipendono in gran parte dai metodi specifici della comunicazione sociale. Le organizzazioni cattoliche internazionali delle comunicazioni sociali hanno il compito di far conoscere questi metodi e di iniziare i pastori ed i fedeli ad un'effettiva presenza di comunicazione in seno alla società odier- na. Per questo motivo la collaborazione ecumenica esige degli scambi fra gli organismi internazionali della Chiesa cattolica e gli altri organismi cristiani di comunicazione. Evidentemente, questa collaborazione si estende ai livelli regionali e locali, secondo le diversità e le peculiarità di ciascuna gestione comunicativa.

9. I progetti comuni, là dove si rivelano opportuni, hanno lo scopo di permettere ai cristiani di dare comune testimonianza di Cristo. Detti progetti

² CONCILIO VATICANO II, Decreto *Unitatis redintegratio*, 12.

³ PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione pastorale *Communio et progressio*, 96-100: *AAS* 63 (1971), 628-629; SEGRETARIATO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directorium ad ea quae a Concilio Vaticano II de re oecumenica promulgata sunt exequenda*: *AAS* 59 (1967), 574-592 (edizione aggiornata nel corso del 1989); PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Critères généraux pour la collaboration oecuménique dans les communications sociales*: *Bulletin d'information* 80 (1971), 65-66 (prima elaborazione dei criteri aggiornati dal presente documento). Vedi anche SEGRETARIATO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Réflexion et suggestions concernant le dialogue oecuménique*: *Service d'information* 12 (1970), 5-11; *Témoignage commun et prosélitisme de mauvais aloi*: *Service d'information* 14 (1971), 19-24; *La collaboration oecuménique au plan régional, au plan national et au plan local*: *Service d'information* 26 (1975), 8-34; *Le phénomène des sectes ou nouveaux mouvements religieux: défi pastoral*: *Service d'information* 61 (1986), 158-169.

non hanno come intendimento quello d'indebolire l'autenticità del messaggio cristiano ed ecclesiale, né di limitare l'iniziativa specificamente cattolica⁴.

10. L'applicazione pratica di questi criteri generali esige dai cattolici impegnati nei *media* una conoscenza profonda ed una concreta testimonianza della propria fede; e suppone anche, tra i cristiani, reciproca conoscenza, mutuo rispetto e fiducia in vista di un uso comune dei mezzi di comunicazione. Ciò comporta, da parte dei servizi cattolici di comunicazione e da parte dei cattolici che vi operano, il dovere di fornire una informazione giusta ed oggettiva sul movimento ecumenico e sulle altre Chiese e comunità cristiane. Tale compito non dovrà però mai impedire loro di presentare nella sua pienezza la specificità del messaggio cattolico. Sovrte la reciprocità si scontra con problemi pratici concernenti l'organizzazione diversa dell'apostolato nelle comunicazioni sociali ed anche la diversità dell'impegno finanziario assunto. È indispensabile che l'autorità pastorale prenda in considerazione questi problemi pratici e asseconti sia una giusta ripartizione delle risorse finanziarie che l'armonizzazione dei metodi di azione pastorale e di comunicazione.

11. Il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali incoraggia gli sforzi attuali e futuri di collaborazione

⁴ Già esiste la formula della « giuria ecumenica » (per es. quelle di Cannes, Locarno, Montréal, Berlino), quella della *settimana ecumenica della televisione* (UNDA - Organizzazione Cattolica Internazionale per la radio e la televisione, e WACC - Associazione Mondiale di Comunicazione Cristiana), quelle di *pubblicazione ecumenica* sulla comunicazione (Communicación), di *cantieri comuni* (Catholic Press Association of the United States and Canada - Associated Church Press - USA), di *fondazioni ecumeniche* (Interfaith Media Foundation), ed ancora quelle di *consultazioni* e di *aiuti finanziari reciproci*, nonché quelle di *animazione e di consultazione comuni* in seno alle organizzazioni secolari. È importante analizzare il valore di queste iniziative e studiare ulteriori forme di progetti ecumenici comuni. Questi ultimi saranno tanto più utili quanto più avranno temi concreti e precisi.

⁵ Ad esempio, l'opportunità o meno della celebrazione comune della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, la valorizzazione, attraverso iniziative comuni dei *media*, della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, l'eventualità di prese di posizione comuni a proposito di problemi dottrinali ed etici, la creazione di un « riconoscimento ecumenico al merito » per l'apostolato nelle comunicazioni sociali.

⁶ OCIC: Organizzazione cattolica internazionale del cinema e degli audiovisivi (Segretariato generale, B-1040 Bruxelles, Rue de l'Orme, 8); UCIP: Unione cattolica internazionale della stampa (Segretariato generale, CH-1211 Genève 20 CIC, Rue de Vermont, 37/39); UNDA: Organizzazione cattolica internazionale della radio e della televisione (Segretariato generale, B-1040 Bruxelles, Rue de l'Orme, 12).

ecumenica nel settore dei mezzi della comunicazione sociale.

Il Pontificio Consiglio si impegna inoltre a ricercare ulteriori vie di collaborazione ecumenica, secondo le possibilità offerte dalle nuove scoperte nel campo dei *media*, al fine di evitare qualsiasi dispersione di sforzi in un impegno come quello degli scambi umani in cui organizzazione e programmazione sono indispensabili.

Grazie ad un reciproco accordo, occorrerà precisare, quanto alla collaborazione ecumenica, delle priorità⁵.

12. Il dinamismo degli organismi cattolici e delle istituzioni ecclesiastiche di apostolato nella comunicazione sociale è condizione fondamentale per una collaborazione costruttiva ed è garanzia per la salvaguardia del messaggio cattolico nella sua interezza. A questo proposito, è indispensabile sviluppare — ad ogni livello dell'apostolato cattolico delle comunicazioni sociali — la formazione professionale, teologica e tecnologica (nel senso più avanzato del termine) dei comunicatori appartenenti alla Chiesa cattolica. Una collaborazione più intensa fra gli organismi cattolici internazionali di comunicazione sociale (OCIC, UCIP, UNDA)⁶ favorirà una migliore collaborazione ecumenica.

13. La formazione dei comunicatori cattolici deve necessariamente comprendere una seria preparazione ecu-

menica⁷, realizzata in accordo con le direttive della Santa Sede e dell'Autorità pastorale locale e regionale.

14. Sarebbe egualmente utile la collaborazione fra i cristiani nel campo

dei nuovi *media*: soprattutto per ciò che concerne l'uso comune dei satelliti, delle banche dati, delle reti cablo e, generalmente, dell'informatica, a cominciare dalla compatibilità dei sistemi.

Criteri di collaborazione interreligiosa nei "media"

15. L'era della comunicazione e dell'informazione, che oggi sta prendendo forma, richiede — da parte di tutti coloro che vivono un credo religioso e che sono impegnati nel servizio del dialogo pubblico — un mutuo sforzo per il bene dell'umanità.

L'orientamento a ricercare una risposta concordata dei cristiani e dei membri delle altre religioni, in occasione di scambi di comunicazione e di informazione, riflette lo spirito delle dichiarazioni conciliari⁸. L'intesa interreligiosa si basa sulla volontà comune delle grandi religioni dell'umanità di affrontare le questioni fondamentali riguardanti il destino dell'uomo. Una intesa seria e continua permetterà di superare l'inclinazione della gente ad una sensibilità religiosa superficiale, superstiziosa e magica.

16. La collaborazione interreligiosa potrà realizzarsi in tutti i campi della comunicazione sociale: essa è già di per sé una testimonianza offerta al mondo. Dato che i *media* oltrepassano i limiti normali di spazio e di tempo, questa collaborazione potrà essere, allo stesso tempo, locale, regionale o internazionale.

Saranno a volte auspicabili delle intese, basate sulla reciprocità, fra comunicatori cattolici, comunicatori cristiani ed operatori appartenenti ad organismi di comunicazione di altre

religioni, o la formazione di équipes interreligiose in seno alle organizzazioni secolari.

17. Le modalità di collaborazione nel settore delle comunicazioni sociali dipendono in gran parte dai metodi propri dei *media*.

La collaborazione interreligiosa terrà conto dei contesti specifici di produzione e di programmazione a livello locale, regionale, nazionale o internazionale.

18. I progetti comuni, là dove si dimostreranno opportuni, hanno lo scopo di permettere ai cristiani ed ai membri di altre religioni di dare testimonianza comune a Dio. Detti progetti non hanno lo scopo di mettere in forse l'autenticità del messaggio cristiano ed ecclesiale o di limitare l'iniziativa specificamente cattolica.

19. L'applicazione di questi criteri generali presuppone una conoscenza profonda ed una pratica fedele del proprio credo da parte dei cattolici impegnati nei *media*; in vista di un uso comune dei mezzi di comunicazione, è altrettanto importante che i cattolici, gli altri cristiani e quelli che professano altre religioni si conoscano e si rispettino reciprocamente. Questo esige da parte dei servizi cattolici di comunicazione e da parte dei catto-

⁷ Cfr. SEGRETARIATO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directorium ad ea quae a Concilio Vaticano II de re oecumenica promulgata sunt exsequenda - Pars altera. De re oecumenica in institutione superiori: AAS 62 (1970), 705-724; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ordinationes ad Constitutionem Apostolicam « Sapientia christiana » rite exsequendam: AAS 71 (1979), 500-521* [art. 51 [p. 513]: indicazioni sull'insegnamento dell'ecumenismo fra le materie teologiche].*

⁸ CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione Nostra aetate*; SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI, *Vers la rencontre des religions, suggestions pour le dialogue: Bulletin* (supplemento, n. 3) 1967, 1-49; IDEM, *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci delle altre religioni*, Città del Vaticano, 1984; COMMISSIONE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'EBRAISMO, *Orientations et suggestions pour l'application de la Déclaration conciliaire « Nostra aetate »* (n. 4): *Service d'information* 26 (1975), 1-7.

lici che vi operano l'offerta di un'informazione giusta ed oggettiva sulle altre religioni dell'umanità. Tale compito non dovrà mai impedire loro di presentare, in tutta la sua completezza, la specificità del messaggio cattolico. Una buona intesa può però incappare in problemi pratici dovuti alla diversa organizzazione dell'apostolato nelle comunicazioni sociali ed anche al diverso impegno finanziario assunto. È indispensabile che l'Autorità pastorale prenda in considerazione questi problemi pratici e che asseconti sia una giusta ripartizione delle risorse finanziarie, sia l'armonizzazione dei metodi d'azione pastorale e di comunicazione.

20. Il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali incoraggia ogni ulteriore sforzo di collaborazione con i membri delle altre religioni dell'umanità in vista della promozione dei valori religiosi e morali in seno ai *media*. Il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali si impegna a ricercare nuove vie di collaborazione interreligiosa, secondo le possibilità offerte dalle nuove scoperte nel campo dei *media*, al fine di evitare qualsiasi dispersione di sforzi nel campo degli scambi umani, nel quale organizzazione e programmazione sono indispensabili.

21. Il dinamismo degli organismi cattolici e delle istituzioni ecclesiali di

Città del Vaticano, 4 ottobre 1989, festa di San Francesco d'Assisi.

apostolato nella comunicazione sociale è condizione fondamentale per una collaborazione efficace e costruttiva e rappresenta una garanzia per la salvaguardia del messaggio cattolico nella sua pienezza.

A questo proposito, è indispensabile sviluppare — ad ogni livello dell'apostolato cattolico delle comunicazioni sociali — la formazione professionale, teologica e tecnologica (nel senso più avanzato del termine) dei comunicatori appartenenti alla Chiesa cattolica. Una collaborazione più intensa fra gli organismi cattolici internazionali di comunicazione sociale — OCIC, UCIP, UNDA (vedi nota 6) — favorirà una migliore collaborazione con altre religioni.

22. Per una cooperazione più qualificata con i membri delle grandi religioni dell'umanità in seno alle comunicazioni sociali, è necessario curare la formazione dei comunicatori cattolici, in accordo con le direttive della Santa Sede.

23. Sarebbe egualmente utile una cooperazione interreligiosa fra i cattolici ed i membri delle altre religioni per quanto riguarda l'uso dei nuovi *media*: soprattutto circa l'utilizzazione comune dei satelliti, delle banche dati, delle reti cablo e, generalmente, dell'informatica, a cominciare dalla compatibilità dei sistemi.

 **John Patrick Foley**
Presidente
Arcivescovo tit.
di Napoli di Proconsolare

Mons. Pierfranco Pastore
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Documento dei Vescovi italiani

Sviluppo nella solidarietà Chiesa italiana e Mezzogiorno

INTRODUZIONE

1. «*Il Paese non crescerà, se non insieme*»

Questa affermazione del Documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*¹ costituisce il motivo ispiratore del presente Documento sulla Chiesa e il Mezzogiorno d'Italia.

Anche la Chiesa cresce insieme: «Le singole parti portano i propri doni alle altre parti ed a tutta la Chiesa e così il tutto e le singole parti sono rafforzate, comunicando ognuna con le altre e concordemente operando per il completamento nell'unità»².

Consapevoli degli ineludibili doveri della solidarietà sociale e della comunione ecclesiale, noi Vescovi delle

Chiese che sono in Italia, sulla scia del Magistero degli ultimi Pontefici e dei nostri precedenti Documenti³, intendiamo riflettere, alla luce dell'insegnamento del Vangelo e con spirito costruttivo di speranza, sulla "questione meridionale", come problema di tutto il Paese, che impegna l'intera Chiesa italiana nell'ambito della sua missione.

2. *La questione meridionale e la Lettera del 1948*

Nel passato l'Episcopato italiano ha dato chiari orientamenti etici sulla questione meridionale. Quarant'anni or sono i Vescovi di molte diocesi del

¹ C.E.I., CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, 8.

² CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, 13.

³ Cfr., fra gli altri, C.E.I., Dichiarazione dei Vescovi d'Italia, *I cristiani e la vita pubblica*, 16 gennaio 1968 [RDT_O 1968, 73-79]; Contributo dell'EPISCOPATO ITALIANO AL III SINODO, *La Giustizia nel mondo*, 22 luglio 1971; COMITATO PREPARATORIO DEL CONVEGNO ECCLESIALE 1975, *Evangelizzazione e promozione umana*, 17 aprile 1975; CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981 [RDT_O 1981, 557-568]; CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Messaggio, *Presenza evangelica nella comunità degli uomini*, 19 gennaio 1985 [RDT_O 1985, 23-25]; C.E.I., Nota pastorale dell'Episcopato italiano, *La Chiesa italiana dopo Loreto*, 9 giugno 1985 [RDT_O 1985, 499-523].

Mezzogiorno d'Italia pubblicarono una Lettera collettiva, datata 25 gennaio 1948, dal titolo *I problemi del Mezzogiorno*⁴.

Dopo aver analizzato la religiosità delle popolazioni meridionali ed aver posto in evidenza profonde esigenze di giustizia nel campo dei rapporti di lavoro e delle strutture economiche, i nostri Confratelli offrirono indicazioni e proposte per l'opera di riforma dell'economia agricola meridionale.

« Si tratta — affermavano — di esigenze e di problemi non estranei alla vita dello spirito, i quali, pur sotto l'aspetto materiale, economico e sociale, nascondono più profonde carenze e rivelano una più alta istanza: quella, cioè, di una religione più pura e di una giustizia più piena »⁵.

Le condizioni economiche, sociali e civili del Mezzogiorno si presentano oggi profondamente mutate registrando, sotto diversi profili, innegabili progressi, anche se permane il divario Nord-Sud del Paese. E sono mutati, da allora, i termini in cui si pone la "questione meridionale".

3. La rilevanza ecclesiologica della "questione meridionale"

Giovanni Paolo II ha sottolineato la rilevanza ecclesiologica della "questione meridionale" nell'Assemblea straordinaria di Assisi dell'Episcopato italiano: « La Chiesa vive in ogni sua parte la realtà totale del Corpo mistico di Cristo, sia nella dimensione temporale in quanto attualizza nell'oggi la redenzione compiuta dal suo Fondatore, preannunziandone il compimento esca-

tologico, sia nello spazio, in quanto in ogni Chiesa particolare essa è totalmente presente ».

E il Papa proseguiva: « Le conseguenze che da questo dato ecclesiologico possono derivare, per la particolare situazione dell'Italia, sono facilmente intuibili. Nel contesto sociale della Nazione si pongono in evidenza alcune tensioni e contrapposizioni che sembrano ostacolare piuttosto che favorire la costruzione di un insieme armonico: paradigmatica, al riguardo, è la tensione esistente tra Nord e Sud, legata a molteplici cause sociali, culturali, economiche e politiche. La Chiesa, costituendo per natura sua "un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza" (*Lumen gentium*, 9), è chiamata ad operare incessantemente per il superamento di ogni divisione, favorendo con mezzi perspicaci l'integrazione e l'unione, ai diversi livelli della città umana, nello spirito della luminosa frase paolina: "Portare i pesi gli uni degli altri" (*Gal* 6, 2) »⁶.

Nella linea del Magistero pontificio di questi ultimi decenni, Giovanni Paolo II ha, altre volte ed in modo chiaro, focalizzato il problema del Mezzogiorno d'Italia, sia nelle sue visite pastorali alle Regioni del Sud⁷ sia nelle allocuzioni alle Conferenze Episcopali delle stesse Regioni, in occasione delle visite « *ad Petri limina* »⁸.

Recentemente, in occasione del Congresso Eucaristico nazionale di Reggio Calabria, ha affermato che « la crescita dell'Italia è condizionata da quella del Mezzogiorno », aggiungendo che « l'Italia non potrà essere riconciliata, ove non si giunga a riconciliare la

⁴ I VESCOVI DELL'ITALIA MERIDIONALE, *Lettera collettiva*, Domenica di Settuagesima, 25 gennaio 1948.

⁵ *Ivi*, 1.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Assemblea straordinaria di Assisi*, Atti della XIX Assemblea Generale, 10-12 marzo 1982, p. 12 [RDT_O 1982, 163-164].

⁷ Cfr. *La visita del Papa in Calabria*, a cura della Conferenza Episcopale Calabria, II ed., novembre 1985, Ed. Fasano, Cosenza.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi della Basilicata e Puglia*, 28 novembre 1981: AAS 74 (1982), 209-214; *Discorso ai Vescovi della Calabria*, 10 dicembre 1981: AAS 74 (1982), 235-239; *Discorso ai Vescovi della Sicilia*, 11 dicembre 1981: AAS 74 (1982), 239-243; *Discorso ai Vescovi di Abruzzo e Molise*, 24 aprile 1986: *L'Osservatore Romano*, 25-4-1986; *Discorso ai Vescovi della Basilicata*, 26 aprile 1986: *L'Osservatore Romano*, 27-4-1986; *Discorso ai Vescovi della Sicilia*, 22 settembre 1986: *L'Osservatore Romano*, 22/23-9-1986; *Discorso ai Vescovi della Calabria*, 11 ottobre 1986: *L'Osservatore Romano*, 12-10-1986; *Discorso ai Vescovi della Campania*, 11 dicembre 1986: *L'Osservatore Romano*, 12-12-1986; *Discorso ai Vescovi della Puglia*, 20 dicembre 1986: *L'Osservatore Romano*, 21-12-1986.

realità meridionale e, in genere, tutte le realtà periferiche ed emarginate con l'intero Paese »⁹.

4. Fine e destinatari del Documento

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, nella sessione tenuta proprio a Reggio Calabria (14-17 marzo 1988), in preparazione del suddetto XXI Congresso Eucaristico nazionale, nello spirito del Congresso stesso e sulla eco della *Sollicitudo rei socialis*, ha convenuto di mettere allo studio questo Documento su *Chiesa italiana e Mezzogiorno*.

Come espressione del magistero sociale dell'Episcopato italiano, esso assume il problema dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno secondo la sua essenziale *dimensione morale*.

Non rientra infatti nelle nostre competenze e nelle nostre intenzioni compiere analisi storiche e sociologiche della "questione meridionale": sono del resto patrimonio della nostra cultura gli studi compiuti da illustri rappresentanti del vecchio e nuovo meridionalismo. Nemmeno intendiamo proporre soluzioni tecniche. Miriamo piuttosto a generare una presa di coscienza collettiva dei problemi che ancora gravano sul Mezzogiorno nel contesto di tutto il Paese, e a stimolare così un impegno di sviluppo *autonomo e integrale* delle Regioni meridionali.

5. La traccia offerta dal Papa

Durante la nostra ultima Assemblea

Generale (15-19 maggio 1989), nella quale abbiamo riflettuto su questa tematica, il Sommo Pontefice ha sintetizzato in modo chiaro il problema del Mezzogiorno ed ha offerto quasi una traccia per il nostro Documento.

Ha detto: « L'Italia in questi ultimi decenni ha fatto molti progressi nel cammino dello sviluppo e, talvolta, del cosiddetto "supersviluppo" di stampo consumistico, ma sopravvivono pure disuguaglianze gravi ed aree nelle quali specialmente ai giovani è troppo difficile trovare valide e oneste possibilità di lavoro. Appare, quindi, assai opportuna la vostra parola di Pastori, rivolta non a fornire soluzioni tecniche per le singole e complesse situazioni, ma a proporre, alla luce dell'insegnamento del Vangelo, gli orientamenti etici che presiedono ad ogni retta soluzione dei problemi umani e sociali (*Sollicitudo rei socialis*, 41) »¹⁰.

6. Struttura del Documento

Questo nostro intervento su *Chiesa italiana e Mezzogiorno* propone, quindi, l'obiettivo dello sviluppo nella solidarietà, articolando la riflessione in tre capitoli.

I. Una lettura del problema del Mezzogiorno, che coinvolge tutto il Paese.

II. I requisiti di uno sviluppo coerente e solidale.

III. Alcune linee di pastorale per promuovere una comunione di intenti e di impegni finalizzata alla crescita del Mezzogiorno e del Paese.

CAPITOLO I UN PROBLEMA CHE COINVOLGE TUTTO IL PAESE

7. Alcune necessarie precisazioni

È opportuno premettere che molti dei nostri rilievi sulla situazione del Mezzogiorno sono riferibili a tutto il Paese, per la comunanza di problemi e l'interdipendenza che lega le diverse

ariee geografiche, anche se in rapporto al Sud essi assumono valenze peculiari, per vicende storiche e fasi diverse di sviluppo.

Sappiamo, pure, che il Mezzogiorno d'Italia non è una realtà omogenea, sia

⁹ GIOVANNI PAOLO II, In occasione del Congresso Eucaristico di Reggio Calabria, *Discorso alle autorità e alla cittadinanza; L'Osservatore Romano*, 13/14-6-1988.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XXXI Assemblea Generale della C.E.I.*, 18 maggio 1989: *L'Osservatore Romano*, 20-5-1989 [RDT 1989, 587].

in termini di contesti socio-culturali, sia riguardo ai rapporti di dipendenza economica tra centro e periferia che caratterizzano le aree con sviluppo anomalo.

Nel corso di questi anni si sono determinati processi di transizione e transazione tra "vecchio" e "nuovo", sul piano socio-economico come su quello culturale e dei mondi vitali.

Circa gli esiti di queste trasformazioni e le tipologie di sviluppo socio-economico appare più appropriato parlare di "Mezzogiorni", ossia di aree differenziate — talvolta all'interno delle stesse Regioni — di sviluppo come di emarginazione.

I termini della "questione meridionale", d'altra parte, sono sempre più termini nazionali, ed una questione nazionale non può essere ridotta ad un fatto regionale. Per la sua soluzione sono necessari pertanto l'apporto e lo sforzo solidale di tutte le componenti della società italiana.

8. Il problema del Mezzogiorno

Il problema del Mezzogiorno si configura come "questione morale" in riferimento alla disuguaglianza nello sviluppo tra Nord e Sud del Paese ed alle implicazioni di un tipo di sviluppo *incompiuto, distorto, dipendente e frammentato*.

Continua a persistere infatti un forte squilibrio nello sviluppo rispetto al resto del Paese, come documentano le analisi recenti sull'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno.

Il divario in termini di reddito pro-capite dal 1950 ad oggi è rimasto sostanzialmente invariato, pur registrando una assai lieve diminuzione.

Ma il dato più negativo riguarda la disoccupazione: il tasso di disoccupazione nelle Regioni meridionali nel 1988 ha superato il 20%; nel Centro-Nord, invece, è sceso al di sotto dell'8%. Per i giovani fino ai 29 anni, nel Sud questo tasso si eleva ad oltre il 45%, a fronte del 18% nel Centro-Nord¹¹.

Il divario tra le due aree del Paese,

alla luce di questi indicatori, è perciò drammaticamente attuale.

La questione meridionale implica sostanzialmente l'esistenza di una crisi che è di tutto il Paese e non solo del Mezzogiorno, se si considera che l'incremento delle capacità produttive ha luogo in grandissima parte nel Centro-Nord, mentre la crescita della forza lavoro si realizza interamente nel Sud.

Il ritardo del Mezzogiorno, nella situazione attuale, non va tanto ricercato a livello di benessere materiale, cioè di mero reddito, quanto nella capacità di produzione e nell'occupazione. E le previsioni più attendibili prefigurano purtroppo il persistere di gravi problemi, particolarmente per le opportunità di lavoro delle giovani generazioni.

9. Il problema del lavoro

Certo il problema dell'occupazione si presenta comune a tutto l'Occidente industrializzato nella presente fase di trasformazione, in seguito ai processi di ristrutturazione produttiva e all'impatto delle nuove tecnologie che hanno effetti ambivalenti e richiedono nuove politiche di sviluppo e di collocazione delle risorse. I nuovi posti di lavoro, che in campi diversi dal passato si riesce a creare, si rivelano spesso insufficienti a colmare l'offerta di lavoro, che diventa sempre più ampia per il crescente numero di persone che chiedono di lavorare e, soprattutto, diviene sempre più esigente, perché quanti oggi cercano un lavoro non si accontentano di un'occupazione qualsiasi, ma aspirano ad un lavoro qualificato e soddisfacente.

Particolarmente grave è il fatto che le persone maggiormente colpite dalla disoccupazione sono le donne e i giovani, costretti ad iniziare la vita senza speranze e senza prospettive ed a perdere anni preziosi della propria giovinezza nella vana ricerca di un lavoro. Non di rado esposti pertanto alla tentazione di disorientamento morale o, peggio, di aggregazione alla delinquenza organizzata, che promette loro im-

¹¹ Cfr. PASQUALE SARACENO, *Radiografia e proposte per il Mezzogiorno*, in *Corriere della Sera*, 6-2-1989, 1.

mediati e forti guadagni.

Nella *Laborem exercens* Giovanni Paolo II ha fatto, a livello di situazione mondiale, un'osservazione di grande importanza dal punto di vista etico: « Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana sparsa su tutta la terra, non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense: e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati e di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti tra esse su un piano continentale e mondiale, per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione, c'è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale »¹².

Il nostro Paese fortunatamente non conosce al proprio interno situazioni così drammatiche. Il problema della disoccupazione giovanile meridionale si configura però — per ragioni economiche, sociali e morali — come la più grande questione nazionale degli anni '90.

10. Sviluppo distorto

La questione meridionale, pur avendo la sua espressione più vistosa nello squilibrio economico, non è riducibile ad esso. Lo sviluppo nel Sud non solo è incompiuto, ma è anche "distorto".

Il modello di sviluppo imposto al Sud non solo ha avuto effetti di disuguaglianza, ma ha prodotto un processo di disaggregazione dei modelli culturali propri delle Regioni meridionali. Modelli di organizzazione industriale importati senza sufficiente attenzione alle realtà locali e modelli culturali penetrati attraverso i mass-media hanno avuto effetti di disaggregazione del precedente tessuto sia economico che sociale e culturale. Di qui l'ambivalenza di un tipo di sviluppo, in cui i modelli economici importati non si sono integrati in quelli socio-culturali del Sud.

Il Mezzogiorno ha infatti, come le altre Regioni d'Italia, una grande storia, una sua identità culturale, ed anche una "vocazione" per il futuro del Paese.

11. I valori del Sud

Le popolazioni meridionali sono ricche di valori che non possiamo non ricordare.

— Un'etica del lavoro, come "fatica", sacrificio, ricerca sofferta di un posto di lavoro in terra straniera. Lo stanno a dimostrare le masse di concittadini emigrati nel Nord dell'Italia e dell'Europa, che si sono costruite attraverso il lavoro intenso ed il risparmio le basi per una vita più dignitosa per sé e per le proprie famiglie.

— Il Sud è, ancora, un "luogo di vita", in cui ci sono risorse umane e grande agilità mentale; permane una cultura dell'amicizia e della lealtà interpersonale che può essere preziosa nel momento in cui, un po' in tutto l'Occidente, si cerca di correggere un tipo di sviluppo economicisticamente inteso, fondato sull'egoismo.

— Nel Sud esiste il gusto della diversità e della pluriformità. È una risorsa importante, perché può agire da antidoto contro la tendenza all'omologazione, tipica della società di massa.

— L'istituto della famiglia, pur risentendo dell'egoismo individualistico e in parte della cultura divorzista ed abortista di oggi, rimane tuttora un punto di riferimento e di forza che il Sud possiede e di cui è chiamato a dare testimonianza al resto del Paese ed anche ad altre aree dell'Occidente, dove la famiglia, come centro di affetti, di fecondità, di trasmissione di valori, di espressione di solidarietà, di assunzione di responsabilità collettive, è sottoposta a un devastante logorio.

— Soprattutto, è diffusa nel Mezzogiorno d'Italia una sentita religiosità popolare, che merita molta attenzione come terreno fertile per seminare e far fruttificare la pienezza dell'annuncio cristiano.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica, *Laborem exercens*, 18.

Questi valori, espressioni di una cultura e generatori di un *ethos*, hanno costantemente bisogno di essere sottoposti a discernimento, oltre che evangelizzati in profondità, per una trasformazione delle coscienze e della condotta di vita che conduca a una vera crescita morale e civile.

12. Rapporti di dipendenza

L'attuale sviluppo incompiuto, distorto, sta portando però ad una complessiva "struttura di regressione", cioè ad una concatenazione di meccanismi che rischia di diventare come un "circolo vizioso" che aggrava il disagio del Sud, o, se vogliamo usare un termine di Giovanni Paolo II, una « *vera e propria struttura di peccato* »¹³.

L'essere stato il Mezzogiorno più "oggetto" che "soggetto" del proprio sviluppo, ed il peso assunto dai rapporti di potere politico, hanno favorito l'instaurarsi di rapporti di dipendenza verticale verso le istituzioni, con una crisi di sviluppo della società civile e delle autonomie locali.

In modo particolare questi rapporti si sono rafforzati nei confronti dello Stato, quale erogatore di risorse di varia natura, con un'enfasi sull'intervento pubblico, specialmente straordinario.

La funzione della mediazione politica, a livello locale e nazionale, ha finito per assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo, che misconosce i diritti sociali ed umilia i più deboli.

L'ostacolo forse principale ad una crescita autopropulsiva del Mezzogiorno viene quindi proprio dal suo interno e risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico, lungo una linea che nel Meridione può darsi di continuità storica.

I gruppi di potere locali si presentano verso il centro come garanti di consenso, e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggetti all'arbitrio, all'illegalità, al controllo violento.

Questo — lo sappiamo — non è solo un problema meridionale. È un problema morale di tutto il Paese. Ma nel Sud trova un terreno più fertile, uno spazio più diffuso, per le ragioni che abbiamo indicato.

Senza un ridimensionamento dei rapporti di potere politico e un adeguato rafforzamento della società civile, e dello stesso mercato, non saranno raggiunte la maturazione e l'autonomia del Mezzogiorno, sul piano economico-produttivo come su quello sociale e civile.

13. Distorsioni e deviazioni

Il superamento delle dinamiche di dipendenza economica e politica, della passività nel tessuto sociale, rappresenta il campo in cui impegnarsi con maggiore forza.

Non intendiamo riprendere così l'accusa di tendenza all'assistenzialismo rivolta alla cultura meridionale, che include una sorta di razzismo ingiustificato ed inammissibile. Vogliamo invece sottolineare che negli ultimi quarant'anni sono stati assorbiti "modelli lontani", che hanno prodotto una certa modernizzazione senza un vero e proprio sviluppo, creando distorsioni ed evidenziando tendenze alla devianza.

Il fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno ha certamente ben più antiche radici storiche, politiche e culturali, e cause complesse che sono state più volte analizzate. La criminalità organizzata, che ha assunto le forme di impresa e di una economia sommersa e parallela, trova un "*humus*" e disponibilità all'aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni.

14. Forte denuncia

Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica, Sollicitudo rei socialis*, 36.

insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l'immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese.

Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, ed insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia.

Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del Sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce.

La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini "mafiosi" ad una svolta nel loro comportamento. Il loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'"onore" e si ritorce, poi, contro loro stessi.

Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera "mobilitazione delle coscienze" perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la *legalità*, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana.

La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una "mafiosità" di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di "comparaggio" politico.

Il Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa ed in un comportamento onesto di ogni cittadino.

Al riguardo lo Stato non deve essere solo repressivo — sebbene si senta la necessità di una sua presenza forte e decisa — ma deve essere esemplarmente "promozionale".

15. Il ruolo della Chiesa per un nuovo sviluppo

In questo contesto risulta "focale" il ruolo della Chiesa, che deve interrogarsi sul suo impegno nel Sud e per il Sud.

La Chiesa italiana, e in particolare le Chiese meridionali, hanno un compito grande e non rinunciabile nel contribuire a rompere i meccanismi perversi e nel proporre una logica nuova di sviluppo del Mezzogiorno, sintonizzato al contesto sociale ed autopropulsivo.

Compito primario della Chiesa è la formazione delle coscienze, l'annuncio della verità evangelica che continuamente provoca e rinnova. Le vere prospettive di rinnovamento e di sviluppo non consistono nell'entusiasmo momentaneo, ma in una profonda e costante maturazione personale, comunitaria e sociale, da realizzare sulla base delle grandi potenzialità culturali ed etiche degli uomini e delle donne del Sud, all'interno di un progetto "proprio", non "importato", ed in una illuminata tensione collettiva per far crescere la società meridionale.

Bisogna superare il vittimismo e la rassegnazione, riattivare la moralità, la certezza del diritto, la stabilità nelle regole della convivenza sociale, la sicurezza della vita quotidiana, affinché i singoli, i gruppi sociali, le comunità locali possano esplicare in concreto la loro vocazione allo sviluppo.

Sono necessari, e doverosi, l'aiuto e la solidarietà dell'intera Nazione, ma in primo luogo sono i meridionali i responsabili di ciò che il Sud sarà nel futuro.

CAPITOLO II

UNA SCELTA DI SVILUPPO COERENTE E SOLIDALE

16. Necessità di una prospettiva etica

La Chiesa non ha solo il diritto-dovere di « dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò è richiesto dai diritti fondamentali della persona »¹⁴, ma, in positivo, deve predicare la giustizia ed impegnarsi per la sua realizzazione, perché la missione di predicare il Vangelo richiede ai nostri giorni che noi già ora ci impegniamo per la liberazione dell'uomo mentre egli vive in questo mondo¹⁵.

Il giudizio etico sulla "questione meridionale" investe molteplici aspetti e responsabilità. Occorre anzitutto prendere coscienza che la situazione del Mezzogiorno non è il frutto di una fatalità storica, ma di precise causalità.

C'è stata e continua a sussistere una dipendenza economica del Mezzogiorno da logiche di tipo capitalistico e produttivisticco di grandi apparati industriali e finanziari, italiani ed europei, che hanno finito per condizionare le stesse scelte di politica economica.

Attualmente il "mercato" appare e viene esaltato come "realtà vincente" sull'uomo e sulla solidarietà tra gli uomini e tende a porsi come egemone anche nei confronti dello Stato, al quale invece compete la salvaguardia e la promozione di quel valore superiore e fondante che è il bene comune.

I fenomeni dell'individualismo e del soggettivismo esasperato hanno qui una loro causa non secondaria.

17. Etica dell'economia

Pur riconoscendo la necessità e la validità di un corretto mercato, non scisso da valori e vincoli etici, non possiamo non esprimere una valutazione critica.

C'è bisogno di ritrovarsi nella "verità", per armonizzare l'ordine dell'uomo e l'ordine delle cose, l'ordine del lavoro e l'ordine del denaro. Occorre che la solidarietà prevalga sull'individualismo, il lavoro abbia il primato sulla proprietà. Tutto ciò potrà realizzarsi se verrà riconosciuto l'ordine della creazione, senza lasciarsi fuorviare da una pretesa "libertà", alienata, spesso, dall'idolo del denaro.

Il Concilio Vaticano II a proposito dello sviluppo economico offre alcuni giudizi che bisogna ripensare ed attuare, anche nella situazione italiana: « Il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni produttivi né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo integralmente considerato »¹⁶. Il controllo dello sviluppo economico spetta all'uomo: non bisogna lasciarlo in mano di pochi, né di un processo quasi meccanico dell'attività economica¹⁷. Ed ancora, lo sviluppo economico deve tendere ad eliminare le disuguaglianze economico-sociali e non ad accrescerle ancora¹⁸.

18. Il vero sviluppo

Le due grandi Encicliche sullo sviluppo, "Populorum progressio" e "Solicitude rei socialis", hanno ripreso, ampliato e approfondito questi insegnamenti, mostrando che lo sviluppo stesso è "vocazione" e processo di popolo ed è, quindi, da suscitare in ogni uomo ed in ogni comunità, e che esso non è soltanto di natura economica.

Nella linea del Magistero pontificio e conciliare, la Chiesa italiana fa proprie le ragioni delle popolazioni del Sud ad avere un loro specifico ed au-

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 76.

¹⁵ Cfr. SINODO DEI VESCOVI 1971, *La giustizia nel mondo*, II [RDT 1972, 104].

¹⁶ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 64.

¹⁷ *Ivi*, 65.

¹⁸ *Ivi*, 66.

tonomo processo di sviluppo, che non sia copia di "modelli lontani" e che si caratterizzi come evoluzione complessiva vissuta da tutta la società meridionale.

È decisiva e chiarificatrice l'affermazione di Giovanni Paolo II, che riprende una intuizione di Paolo VI: « Non c'è autentico sviluppo se non è di tutto l'uomo e di tutti gli uomini »¹⁹.

Lo sviluppo, dunque, è tale quando "ogni" uomo ne trae beneficio. Ma questo non basta. Lo sviluppo deve investire "tutto l'uomo": non può, cioè, essere solo di ordine economico, ma deve essere anche di ordine culturale, spirituale, morale e religioso.

L'"essere" prevale e deve necessariamente prevalere sull'"avere"; l'avere deve servire l'essere.

Senza dubbio, le persone umane hanno bisogno « dei beni creati e dei prodotti dell'industria, arricchita di continuo dal progresso scientifico e tecnologico »²⁰. Il fatto che una sempre maggiore quantità di beni e di risorse venga messa a nostra disposizione è motivo di apprezzamento e di soddisfazione. Anzi, in ciò « dobbiamo vedere un dono di Dio ed una risposta alla vocazione dell'uomo che si realizza pienamente in Cristo »²¹.

Ma la mentalità consumistica, che il benessere materiale ha contribuito a diffondere, può rendere schiavi del possesso e del godimento immediato, « senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette »²².

19. Una politica per il superamento della questione meridionale

È dunque necessaria una vera, coerente politica meridionalistica. Si tratta, cioè, di elaborare una politica economica nazionale che veda nel superamento della questione meridionale il riferimento più sicuro per una unificazione economica e sociale del Paese, nel quadro dell'avvenuta unificazione politica. Una politica economica nazio-

nale, quindi, che faccia del superamento del divario Nord-Sud un obiettivo primario, da perseguire con coerenza ad ogni livello.

Il Mezzogiorno — già notavamo — in questi quarant'anni è certamente cambiato. Ora, per il modo stesso in cui è cambiato, si tratta di recuperare un ritardo che non è tanto di mero reddito, ma di produttività e di occupazione. Bisogna quindi perseguire una politica produttiva per il risanamento del divario tra Sud e Nord del Paese, con l'individuazione di nuovi strumenti di intervento, e soprattutto porre in atto un impegno straordinario per l'occupazione nel Sud, con una politica coraggiosa che guardi al futuro e ad interventi la cui efficacia economica sia di lungo periodo, anche se non misurabile immediatamente in termini di profitto.

Ci rivolgiamo perciò alle forze politiche, imprenditoriali, sindacali, sociali e culturali perché si impegnino a perseguire con scelte coerenti l'obiettivo del superamento del divario Nord-Sud, a partire dal grave problema della disoccupazione.

20. Mirare al territorio

La politica economica per sostenere ed allargare la base produttiva del Mezzogiorno deve essere mirata al territorio e diretta a realizzare un tessuto capillare di sviluppo. Innervando il territorio di strutture, di infrastrutture e di servizi, si favorirà la nascita e la crescita di realtà produttive locali, soprattutto di medie e piccole imprese, in sinergia con le grandi risorse già presenti nel Mezzogiorno e suscettibili di forti sviluppi, come l'agricoltura, il turismo e l'artigianato.

Appare importante, in particolare, lo sviluppo di centri di ricerca teorica ed applicata, come supporto per le aziende che producono avanzata tecnologia. Essi possono costituire, nello stesso tempo, una via di superamento della disoccupazione intellettuale ed un freno alla "fuga dei cervelli" dal Sud.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica, *Sollicitudo rei socialis*, 30.

²⁰ *Ivi*, 29.

²¹ *Ivi*, 29.

²² *Ivi*, 28.

Lo sviluppo della stessa agricoltura meridionale deve trovare un punto di forza nel rinnovamento tecnologico ed organizzativo della produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti, a livello locale, nazionale ed internazionale.

Riguardo al turismo, le potenzialità del Mezzogiorno d'Italia appaiono immense, non solo sotto il profilo della bellezza della natura, ma per i monumenti e le memorie di una storia e di un intreccio di culture che consentono lo sviluppo di un turismo orientato alla promozione integrale dell'uomo.

Tutto questo, però, non potrà pienamente realizzarsi senza un forte e rigoroso impegno per il rispetto della natura e la salvaguardia dall'inquinamento atmosferico e industriale, per il Mezzogiorno come per il resto del Paese.

21. Lo sviluppo della società civile e il ricupero del senso dello Stato

Per il superamento del divario tra Nord e Sud è comunque essenziale un diverso protagonismo della società civile meridionale, con un più equilibrato rapporto tra questa e le istituzioni dello Stato. Una organizzazione forte ed autonoma della società civile costituisce un fattore decisivo ed indispensabile per lo sviluppo del Mezzogiorno. La formazione di soggetti capaci di gestire la trasformazione della società appare quindi il compito e l'obiettivo a cui dedicare le migliori risorse.

Anche il ricupero del senso dello Stato passa attraverso un più forte senso del "sociale". Tutti gli agenti educativi devono sentirsi impegnati a far ritrovare fiducia nella convivenza civile, aiutando a superare i rischi dell'individualismo e della massificazione²³.

Bisogna diffondere luoghi, spazi, occasioni di incontro riguardo ai nodi fondamentali dell'organizzazione sociale, per la formazione di una coscienza personale e collettiva consapevole dei diritti e dei doveri dei cittadini e dei

meccanismi politici ed amministrativi che ne tutelano e regolano l'esercizio. Bisogna rilanciare una cultura politica che ridefinisce lo spazio della politica stessa. Preme, poi, un risanamento delle procedure per la raccolta del consenso, che instauri un corretto rapporto con il cittadino elettor e protagonista della vita della società civile. È di primaria importanza una gestione dell'apparato amministrativo che sia veramente al servizio dei diritti umani e sociali delle persone e delle famiglie, in particolare nel campo della sanità e della scuola.

Non è comunque realizzabile alcun valido progetto se non vi sarà un grande ricupero di moralità sociale, di "coscienza sociale" e di legalità. Bisogna ricuperare la fiducia nelle istituzioni ed educare al rispetto della legge. È vero che la legge non è tutto, ma è pure vero che la legge e la legalità sono indispensabili al vivere civile.

22. Il parametro interiore e globale dello sviluppo

La ripresa del Sud è, così, chiamata ad essere globale. In caso diverso non sarà una vera ripresa. Deve essere politica, economica, culturale, ma soprattutto etica. Concludiamo questo capitolo, e introduciamo quello seguente dedicato all'individuazione di alcune linee di impegno pastorale, richiamando la prospettiva illuminante della *Sollicitudo rei socialis*, che orienta ed unifica quanto finora si è detto. Giovanni Paolo II, partendo dalla Parola di Dio a cui direttamente o indirettamente approda ogni riflessione sull'autentico sviluppo umano, fa rilevare che la nozione stessa di sviluppo non è soltanto "laica", o "profana". « Uno sviluppo non soltanto economico si misura e si orienta secondo questa realtà e vocazione dell'uomo visto nella sua globalità, ossia secondo un suo *parametro interiore* », il parametro della persona creata a immagine e somiglianza di Dio²⁴.

²³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 25-26.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica, *Sollicitudo rei socialis*, 29-30.

CAPITOLO III

IN COMUNIONE DI INTENTI PER UNO SVILUPPO ARMONICO: LINEE PASTORALI

23. *L'impegno della Chiesa italiana per il Mezzogiorno*

Come delineare, dunque, l'impegno delle Chiese che sono in Italia verso il Mezzogiorno?

Siamo anzitutto convinti che « se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori » (*Sal* 127, 1): la nostra fiducia, perciò, si fonda sul Signore che scruta i cuori e sul suo Spirito che rinnova la faccia della terra. Al Signore dobbiamo chiedere incessantemente luce e forza.

Non sottovalutiamo, tuttavia, l'importanza del servizio degli operatori pastorali, a tutti i livelli, dai Vescovi ai catechisti, come strumenti che il Signore si è scelto e dei quali vuole avvalersi.

Questo Documento non è la sede per un progetto pastorale organico e dettagliato, che peraltro non spetta all'insieme dei Vescovi italiani tracciare, bensì alle singole Chiese locali del Mezzogiorno, e alle varie organizzazioni di esse in ordine a situazioni analoghe o omogenee.

Qui vogliamo indicare alcune linee che scaturiscono dalla natura stessa del nostro ministero e dall'esperienza che abbiamo accumulato in questi anni '80, sviluppando il Piano pastorale nazionale su "Comunione e comunità".

24. *Solidarietà reciproca*

Dopo aver individuato le caratteristiche del divario esistente tra il Mezzogiorno e le altre aree geografiche del Paese, dobbiamo rilevare come da esso consegua una profonda frattura che non solo oppone culture diverse, ma attinge la stessa vita ecclesiale: una frattura spirituale che, negli ultimi tempi, ha avuto manifestazioni inquietanti di cui noi Pastori delle Chiese che sono in Italia avvertiamo dolorosamente la gravità e i rischi. La contrapposizione rischia in particolare di diventare atteggiamento mentale abituale, minando così alla radice quella solidarietà reciproca che, già

richiesta dalla comune condizione umana, per noi cristiani ha motivazioni più profonde e ineludibili nel comune riferimento all'unico Padre di tutti e al Redentore universale Gesù Cristo.

È in questa luce che dobbiamo promuovere una maggiore e migliore conoscenza reciproca. Aiutandoci tutti a realizzare una conversione di mentalità, essa farà superare pregiudizi, polemiche, vittimismi, presunzioni di superiorità, atteggiamenti di rigetto, ridurrà prima ed eliminerà poi le tensioni tra Nord e Sud d'Italia e risanerà in maniera duratura ferite e fratture antiche e nuove.

25. *Testimonianza coraggiosa e profetica*

La Chiesa, oggi, in Italia, specie quella operante nel Sud, di fronte alle situazioni di disagio e di attesa che abbiamo esaminato, deve esprimersi come "segno di contraddizione", in ogni suo membro, in tutte e singole le sue comunità, in ogni sua scelta, rispetto alla cultura secolaristica ed utilitaristica e di fronte a quelle dinamiche socio-politiche che sono devianti nei confronti dell'autentico bene comune. La Chiesa deve essere profeticamente libera, come si sta sforzando di essere, da ogni influsso, condizionamento e ricerca di potere malinteso; deve educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà.

Questa testimonianza di vita e di comportamenti è tanto più necessaria ed urgente oggi di fronte ad un mondo che sembra non dar peso alla drammatica domanda di Dio: « Dov'è tuo fratello? » (*Gen* 4, 9), una domanda ignorata persino da molti battezzati. Urge trovare la risposta giusta, nella

costruzione dell'unità tra le diverse parti del Paese, ed anche in vista del problema delle nuove immigrazioni dai Paesi del Sud del mondo. È questa una grande sfida che viene proposta a noi cristiani: ne può derivare un conflitto di proporzioni immense, oppure l'affermazione della forza del Vangelo.

26. Nuova evangelizzazione e pietà popolare

Una tale testimonianza introduce a quella "nuova evangelizzazione" a cui incessantemente ci invita Giovanni Paolo II. La perdita o l'attenuazione della memoria evangelica sono all'origine dei mali che abbiamo denunciato, dello smarrimento dei motivi della comunione e della solidarietà, dell'acuirsi degli egoismi e delle sopraffazioni.

"Nuova evangelizzazione" significa riproporre, in maniera credibile, la novità del progetto di Gesù Cristo per l'uomo.

Evangelizzare è annunziare anzitutto la "gioiosa notizia" dell'amore di Dio per gli uomini, ma è anche riproporre l'esigenza ineludibile dell'amore reciproco tra gli uomini, senza del quale non c'è vero amore verso Dio.

L'evangelizzazione investe, quindi, la natura e le forme del rapporto dell'uomo con Dio, a partire dalla sua religiosità naturale e spontanea. Anche se la necessità di una evangelizzazione della religiosità è universale, sappiamo quanto importante ed urgente essa sia nelle Regioni del Mezzogiorno. L'evangelizzazione non mira in alcun modo al soffocamento delle manifestazioni della "pietà popolare", ma soltanto alla sua purificazione, che ne metta in evidenza gli aspetti positivi, quali il profondo senso della trascendenza, la fiducia illimitata in Dio provvidente, la "via del cuore" nella percezione di Dio, l'esperienza del mistero della Croce nella sua drammaticità, ma anche nella sua valenza salvifica, la confidenza filiale nella Madonna, il senso tipicamente cattolico dell'intercessione dei Santi. Al contempo ne qualifichi la gestualità e il riferimento alla natu-

ra, impedendo che diventi "l'alternativa dei poveri" alla liturgia. Senza questa purificazione data da una nuova evangelizzazione, la pietà popolare, pur essendo aperta e orientata alla trascendenza, può ridursi ad essere domanda senza risposta, croce senza risurrezione, gestualità senza contenuti, memoria di pure emozioni, solidarietà senza comunione. L'evangelizzazione, invece, agevola il passaggio da una religiosità gratificante, consolatoria, ad una fede liberante, da espressioni individualistiche e quasi celebrative delle proprie difficoltà ad esperienze di autentica comunione²⁵, da un immobilismo chiuso ed evasivo ad un vero impegno storico.

27. Coltivazione dei valori e inculturazione della fede

Questo vale anche per i valori delle genti del Sud, che già abbiamo ricordato. Bisogna che essi siano evangelizzati, « battezzati in Cristo », per trovare in Lui « ricapitolazione » (*Col 1, 18*) e « pienezza » (*Ef 1, 23*). Così non rimarranno in superficie ma potranno essere colti in profondità e divenire proposta e messaggio per tutti. Non si costruisce il futuro del Sud livellandolo, ma rendendolo autentico.

C'è, in fondo, bisogno della coltivazione di un "*animus*" non solo "naturalmente cristiano", ma anche erede e portatore di profondi valori cristiani, che rimangono però, non di rado, nell'intimo, o nell'emotivo, e non sono tradotti in realtà di vita e in principio di dinamismo storico.

Emerge così la necessità, per tutta la Chiesa italiana e specificamente — nella prospettiva delineata — per le Chiese del Mezzogiorno, di saldare fede e storia.

Una pastorale rinnovata ci impegna alla presenza nella realtà sociale: « Occorre superare... quella frattura tra Vangelo e cultura che è, anche per l'Italia, il dramma della nostra epoca; occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori de-

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi francesi della Regione Provence-Mediterranée: L'Osservatore Romano*, 19-11-1982.

terminanti, le linee di pensiero ed i modelli di vita, in modo che il cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza »²⁶.

28. *Impiego politico*

Appare quanto mai concreto, quindi, per i cristiani del Sud come di ogni parte d'Italia, l'appello che il Papa ci ha nuovamente rivolto nella sua ultima Esortazione Apostolica: « Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso... di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune... Tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del Governo, del Parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure la opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica »²⁷.

È necessaria pertanto un'opera capillare di educazione o formazione all'impegno politico, con chiaro riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e in una prospettiva di autentico servizio. La politica deve essere considerata un'espressione della carità che il credente vive in Cristo. Perciò il cristiano che fa politica si sforzerà di tradurre, per quanto le condizioni storiche lo permettono, la visione cristiana dell'uomo e della società nelle leggi, negli atti di governo e nella pubblica amministrazione. Anche nell'azione politica egli eviterà il ricorso a comportamenti disonesti e immorali; anzi,

si impegnerà affinché il suo stile di vita sia annuncio e testimonianza di carità, fede e speranza in Cristo.

29. *Ministerialità di servizio e di liberazione. Il ruolo dei laici*

Nel Sud è esigenza primaria una nuova carica di fiducia per un cammino di speranza. Bisogna moltiplicare i soggetti, i contenuti e gli spazi per una "ministerialità" di servizio e di liberazione. Ogni membro della Chiesa è partecipe del triplice ufficio — sacerdotale, profetico e regale — di Gesù Cristo. Ciascuno, all'interno della propria vocazione, deve dare compimento a questa ministerialità: piccoli e grandi, sofferenti, contemplativi, Vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose. Ci preme tuttavia richiamare l'importanza di un laicato che nel Sud sia veramente costruttore di storia.

Ascoltiamo ancora Giovanni Paolo II: « Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione i fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana... "Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo" (*Gaudium et spes*, 43). Perciò ho affermato che una fede che non diventa cultura è una fede "non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vista" »²⁸.

30. *I giovani*

Protagonisti dell'azione di rinnovamento devono essere anzitutto i giovani, chiamati a farsi costruttori di una nuova società. Spesso, nel Sud, molti di loro si autoemarginano, non pochi vivono disorientati, la maggior parte non si sentono accolti nelle esperienze socio-politiche.

C'è nei giovani del Sud un grande potenziale, che in ripetute circostanze si esprime come rifiuto di un certo tipo di società. Spesso, però, si limi-

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno di Loreto*, 7.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica postsinodale, *Christifideles laici*, 42.

²⁸ *Ivi*, 59.

tano alla sola denuncia o a postulare una novità. Bisogna educarli, invece, ad immettersi concretamente nell'esperienza del sociale, attraverso forme di volontariato, di aggregazione culturale, di cooperazione, perché propongano, esperimentino, incidano sul futuro della loro terra.

31. La donna

Anche la donna ha una grande vocazione per la redenzione sociale nel Sud. Erede di tante sofferenze, spesso di tanta emarginazione, la donna meridionale è di per sé dignitosa, profonda e costruttrice di storia quotidiana, nella pazienza. Invitiamo le giovani donne delle nuove generazioni a non smarritarsi dietro modelli ingannevoli e vanificanti, quali quelli proposti dalla società edonistica e consumistica. Esortiamo tutte ad una missione di "rigennerazione", per una storia nuova, fatta di libertà interiore, di partecipazione, di reazione ad ogni ambiguità e di gestazione di ogni novità genuina e vitale.

La donna ha una "ministerialità" sociale straordinaria. Il Sud attende questa fecondità d'amore contro gli artifici della società dell'intrigo, della violenza e del vuoto di valori. La donna ha un suo ruolo primario e insostituibile nella costruzione e conduzione, soprattutto spirituale, della famiglia.

32. La famiglia

È proprio all'interno della famiglia, di una famiglia rinnovata, che i nuovi valori, la nuova storia del Sud possono costruirsi. Bisogna far crescere un'autentica pastorale familiare. La famiglia non può restare "chiusa", né sentirsi soltanto "vittima". Dev'essere "scuola di vita", spazio di apertura e palestra di umanità. Sappiamo che la carenza della famiglia, talvolta la convenienza o peggio l'incoraggiamento della famiglia, alimentano le faide ed altre forme di devianza criminosa. È a partire dalla famiglia, invece, come luogo di educazione integrale della persona, che bisogna interrompere i circuiti della degenerazione morale e sociale. È necessaria però una sana e concreta politica per la famiglia, affin-

ché anche la famiglia meridionale, ricca di potenzialità, si faccia lievito di una società rinnovata, in vitale integrazione con l'opera formatrice della Chiesa.

33. I gruppi ecclesiali

I gruppi ecclesiali, e in particolare l'Azione Cattolica, sappiano a loro volta alimentare nel Sud spirito di solidarietà e di impegno per un concreto dialogo intraecclesiale e fra tutte le Chiese che sono in Italia. Non si chiudano in atteggiamenti puramente difensivi nei confronti del mondo sociale, né in cenacoli di gratificazione psicologica. Siano scuola di vita, di socialità, siano proposta di novità, esperienza di incontro, luogo di fedeltà e di profezia. Spetta particolarmente a loro la responsabilità di formare una generazione di persone preparate, forti sul piano morale e interiormente motivate, che sappiano guidare il Sud ad un protagonismo fattivo e positivo.

34. La parrocchia

Spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana, di servizio sono, anzitutto, le parrocchie del Sud.

La parrocchia non può ridursi solo al culto, e tanto meno all'adempimento burocratico delle varie pratiche. Bisogna che nasca una parrocchia comunità missionaria di credenti, che si ponga come "soggetto sociale" nel proprio territorio. Se la parrocchia è la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive ed opera profondamente inserita nella società umana ed intimamente solidale con le sue aspirazioni ed i suoi drammi. Deve, in una parola, essere la casa aperta a tutti ed al servizio di tutti o, come amava dire Giovanni XXIII, la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete.

35. Le istituzioni educative ecclesiali

Le Scuole di formazione all'impegno sociale e politico, che anche al Sud stanno sorgendo, potranno offrire un prezioso contributo alla preparazione di persone capaci di servire allo svi-

luppo del Meridione unendo alla serietà dello studio l'impegno per una educazione spirituale all'azione sociale. Le Facoltà teologiche, i Seminari, gli Istituti di scienze religiose, le Scuole cattoliche che operano nel Mezzogiorno, dovranno a loro volta costituirsi come luoghi privilegiati per aiutare la Chiesa nel suo compito fondamentale di formare cristiani e sacerdoti che servano la Chiesa e la società con adeguata preparazione, tensione morale e spirito missionario.

In particolare, le Facoltà teologiche situate nell'intero Paese, pur integrandosi nel tessuto del territorio in cui operano, dovranno anche trovare forme di integrazione tra di loro, per superare le frammentazioni, moltiplicare le forze e contribuire alla crescita di quello spirito di comunione e di solidarietà che deve animare la Chiesa italiana.²⁹

Per meglio raggiungere questi obiettivi, appare opportuna una ristrutturazione dei confini delle Diocesi — nel Sud come anche nel Centro-Nord — affinché, superato il frammentarismo che storicamente si è sviluppato per ragioni geografiche, di impervietà, di antica politica feudale, per diversità di rito e per altri molteplici motivi, si arrivi ad una struttura di Chiesa diocesana che, qualificata nei suoi membri, possa esprimere i servizi essenziali della pastorale della formazione — a cominciare dal Seminario —, della presenza nei mass-media, con serietà, continuità e con le necessarie competenze.

36. Comunicazione intraecclesiale

Le vie della comunione, della solidarietà e della cultura postulano una costante e concreta comunicazione intraecclesiale. Una tale comunicazione costituisce, quindi, uno dei punti nodali dell'impegno per superare le fratture esistenti tra Nord e Sud, nella Chiesa e nel Paese.

Occorre trovare molteplici ed eventualmente nuove vie per conoscersi ed integrarsi meglio.

La Conferenza Episcopale Italiana è già una via importantissima ed è stata punto di incontro e veicolo di integrazione. Altre vie, anche non istituzionalizzate, di incontro tra Conferenze Episcopali Regionali della medesima area geografica, o anche di aree geografiche diverse, possono ulteriormente contribuire ad una più approfondita conoscenza reciproca e ad un confronto su problemi di comune interesse. Può inoltre tornare utile l'esperienza di qualche progetto comune a Regioni finitimes, e ancor più a Diocesi finitimes.

La creazione di strutture formative comuni ed anche di comuni strutture di servizio — ad esempio uffici pastorali interdiocesani, o regionali, che collaborino con quelli nazionali — servirà non poco all'impostazione di piani e metodologie pastorali che tengano conto della grande mobilità delle persone e dei problemi posti dai nuovi flussi migratori.

Iniziative comuni di studio e di aggiornamento a cui partecipino insieme operatori pastorali delle diverse zone geografiche potranno costituire una via di conoscenza immediata e di formazione di un sentire comune.

37. Migrazioni ed accoglienza ecclesiale

Un punto critico della comunicazione e della solidarietà ecclesiale va identificato nel livello di accoglienza di coloro che emigrano da una Regione ad un'altra. Le Chiese d'Italia hanno dato e danno ottime testimonianze in questo campo. Sussistono però atteggiamenti di chiusura e di rifiuto. Se manca l'accettazione della diversità, chiunque ne sia il soggetto, meridionale o settentrionale, non è possibile la comunicazione e, per conseguenza, si ostruisce il cammino della comunione e della comunità. Ci muoviamo verso una società multirazziale e multiculturale, che esige non solo un'attitudine umana di tolleranza, ma l'atteggiamento cristiano dell'accoglienza motivata e caratterizzata dall'amore.

L'integrazione dei diversi gruppi in una medesima comunità locale non

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi della Campania: L'Osservatore Romano*, 12-12-1986.

può significare soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di forme di espressione religiosa dei distinti gruppi, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore, lasciando al tempo e alla libera decisione di persone e di gruppi l'assunzione, in tutto o in parte, dei costumi locali. La sfida che viene alla Chiesa in questo campo è grandemente impegnativa: l'accoglienza reciproca è un banco di prova dell'autenticità dell'amore cristiano.

Una organica cura pastorale dei molti emigrati dal Sud al Nord del Paese potrà d'altronde trarre vantag-

gio da uno scambio di operatori pastorali, in virtù del quale sacerdoti, religiosi e religiose meridionali possano seguire i loro conterranei emigrati, mettendo a disposizione delle Chiese del Nord il patrimonio di conoscenze ed esperienze di cui sono portatori, e reciprocamente sacerdoti, religiosi e religiose settentrionali si pongano al servizio della pastorale delle Chiese del Mezzogiorno e la arricchiscano con la loro esperienza di impegno apostolico. Anche per questa via le nostre Chiese cresceranno nella conoscenza vicendevole e nella comunione.

CONCLUSIONE

38. Messaggio di speranza

Il nostro Documento si conclude con un messaggio di speranza.

Ogni costruzione ha le sue fondamenta; ogni frutto la sua radice. Una autentica unità sociale deriva da una profonda unità spirituale. Una solidarietà vissuta come espressione della carità cristiana sarà la matrice e la forza per vivere insieme.

« Vivere insieme », perché, dicevamo, « il Paese non crescerà se non insieme ».

Terra di grande passato, il Mezzogiorno d'Italia appare oggi frenato nel suo sviluppo da molteplici situazioni, influssi e dinamismi negativi, interni ed esterni, di ordine sociale ed economico, culturale e morale. Porta però con sé la sua forte ricchezza umana e freschezza di spirito.

Il Meridione è anche terra di grandi Santi. Quelli del lontano passato, quali i forti anacoreti, gli innumerevoli monaci basiliani, gli eroici martiri: ricor-

diamo, fra i tanti, Agata e Lucia. Quelli dei secoli più vicini a noi: luminosi Pontefici, straordinarie figure di "carità sociale", come il penitente Francesco di Paola, o di "carità pastorale", come il Vescovo Alfonso Maria de' Liguori. Ma anche quelli di oggi, tra i quali vogliamo ricordare due laici che, nel nome di Cristo, molto hanno operato nella sofferta realtà sociale del nostro tempo: Bartolo Longo e Giuseppe Moscati.

Questa grande e continua schiera di testimoni è un segnale di vita e di speranza per tutti.

Alla loro protezione, e a quella della Beata Vergine Maria che il popolo meridionale ama dovunque in modo intenso, affidiamo il cammino del Sud, perché, autentico nella sua identità, cresca nella verità e nella giustizia, integrato nell'insieme del Paese, anche per l'impegno generoso e solidale delle nostre Chiese.

Roma, 18 ottobre 1989

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

Nota pastorale

«RES NOVAE» E SOLIDARIETA'
nel centenario della «Rerum novarum» (1891-1991)

PRESENTAZIONE

Tra due anni celebreremo il centenario della Rerum novarum di Leone XIII, che è stato uno dei documenti magisteriali più significativi di questo ultimo secolo perché ha aperto alla Chiesa le strade inedite e difficili del rapporto con la realtà sociale di un mondo trasformato dalla rivoluzione industriale.

La Chiesa, nonostante resistenze e titubanze di qualche suo figlio, accettò, con lungimirante coraggio, la sfida che le veniva dalla cosiddetta questione operaia e si adoperò perché la sua presenza e la sua testimonianza si esprimessero nelle forme esigenti della carità, che non accetta cedimenti quando è in gioco la dignità dell'uomo «fatto ad immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1, 26).

L'attuale contesto storico non è più quello della Rerum novarum, ma le sfide che provengono dalle presenti res novae non sono, per la Chiesa, meno impegnative: la dimensione planetaria delle questioni, l'integrazione dei popoli in un'Europa attraversata da un'inquieta ricerca di identità culturale e politica, le trasformazioni del lavoro, dell'economia, costituiscono un ordine del giorno eccezionale nell'agenda dei lavori della Chiesa.

La Chiesa italiana non si tira indietro. In vista del centenario della Rerum novarum i suoi Vescovi intendono avviare un processo educativo e formativo che alimenti, nei cattolici, nei laici soprattutto, la convinzione dell'improrogabile necessità di una nuova evangelizzazione del sociale, in particolare del mondo del lavoro, dell'economia, della politica, alla quale, con accorata sollecitudine, spesso ci richiama il Santo Padre Giovanni Paolo II.

Questa nostra "Nota pastorale" vuole essere un segno che, nell'occasione importante e propizia del centenario della Rerum novarum, incoraggia verifiche e testimonianze affinché la pastorale sociale della Chiesa italiana conosca nuovi slanci di generosa missionarietà.

Affidiamo il centenario della Rerum novarum alla Madonna, alla quale confidiamo i nostri propositi di bene.

Roma, 4 ottobre 1989, festa di S. Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Fernando Charrier

Vescovo di Alessandria

Presidente della Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro

PREMESSA

1. Il 15 maggio 1991 ricorrerà il centenario dell'Enciclica *Rerum novarum*. In considerazione della fondamentale importanza che il documento di Leone XIII ha avuto per lo sviluppo della dottrina e della pastorale sociale della Chiesa, la promozione di molteplici iniziative, non di pura celebrazione, rende questo anniversario un'occasione importante e propizia per la testimonianza della Chiesa italiana nelle varie realtà sociali.

Ci rivolgiamo alle parrocchie, alle

diocesi, alle associazioni e ai movimenti dei laici perché ne derivino motivi per approfondire la consapevolezza del proprio compito.

Tali motivi possono essere offerti da una nuova coscienza del valore delle forme storiche della propria testimonianza, unita alla coscienza delle novità del nostro tempo.

Da una più matura consapevolezza del proprio compito derivano slancio e creatività nella pastorale sociale e del lavoro.

FECONDITÀ STORICA DELLA « RERUM NOVARUM » « MAGNA CHARTA » DELL'OPEROSITÀ SOCIALE CRISTIANA

2. Pio XI¹, Pio XII², Giovanni XXIII³, Paolo VI⁴ e Giovanni Paolo II⁵, trattando argomenti fondamentali di carattere sociale, economico e politico, hanno tutti espressamente richiamato l'insegnamento della *Rerum novarum*, punto di riferimento e validissimo contributo⁶ per la costituzione della dottrina sociale e per la testimonianza dei cristiani nelle varie realtà temporali.

Questa Enciclica, che aprì, per tutta la Chiesa, percorsi inediti, è stato il documento magisteriale certamente più celebrato di questo secolo.

Il valore della persona umana, della socialità, dell'ordine provvidenziale dell'esistenza, della carità, della finalità ultraterrena della vita umana, della libertà interiore fondata sulla volontaria obbedienza a Dio, della giustizia e

della solidarietà con i più poveri sono i principi etici, derivati dalla tradizione del pensiero cristiano, che animano il progetto di rigenerazione sociale formulato da Leone XIII e motivano la continuità di fondo tra la sua testimonianza e quella dei suoi Successori⁷.

3. Verso la fine del XIX secolo, i problemi sociali diventano una delle preoccupazioni predominanti del mondo europeo.

Lo sfruttamento umano, prodotto dalla nuova organizzazione industriale del lavoro, frutto del liberalismo capitalista, e la marcata ideologizzazione delle rivendicazioni dei lavoratori, operata dal socialismo, pongono al centro dell'attenzione politica e sociale la questione operaia.

Leone XIII, preoccupato dalla deplo-

¹ Cfr. Lett. Enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931: *AAS* 23 (1931), 177-228 [RDT_O 1931, 205-238].

² Cfr. *Radiomessaggio per il cinquantenario della « Rerum novarum »*, 1 giugno 1941: *AAS* 33 (1941), 195-205 [RDT_O 1941, 89-98].

³ Cfr. Lett. Enc. *Mater et magistra*, 15 maggio 1961: *AAS* 53 (1961), 401-464 [RDT_O 1961, 173-220].

⁴ Cfr. Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971: *AAS* 63 (1971), 401-441.

⁵ Cfr. Lett. Enc. *Laborem exercens*, 14 settembre 1981: *AAS* 73 (1981), 577-647; Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis. Nel XX anniversario della « Populorum progressio »*, 30 dicembre 1987: *AAS* 80 (1988), 513-586 [RDT_O 1988, 3-37].

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 1 [l.c., 3].

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale. Orientamenti per lo studio e l'insegnamento*, 30 dicembre 1988 [RDT_O 1989, 701-745].

rebole situazione in cui versava il proletariato industriale, interviene con l'Enciclica *Rerum novarum*.

Individuando gli errori che causavano l'impernitata miseria del proletariato ed escludendo il socialismo quale rimedio alla questione operaia, egli precisa e attualizza la dottrina cattolica sul lavoro, sul diritto di proprietà, sul principio di collaborazione contrapposto alla lotta di classe come mezzo fondamentale per il cambiamento sociale, sul diritto dei deboli, sulla dignità dei poveri e sugli obblighi dei ricchi, sul diritto ad avere associazioni professionali, sul perfezionamento della giustizia mediante la carità.

4. Leone XIII afferma, contro le tendenze della sua epoca, la necessità che la vita sociale sia sottratta al predominio dei rapporti di puro interesse e di forza, orientata a valori etici, animata da principi cristiani.

L'impegno di animazione cristiana della vita sociale si profonde in molte direzioni.

Si costituiscono l'Unione degli studi sociali e i Circoli di studi sociali. Vengono istituite cattedre di economia sociale in vari Seminari.

Sorgono società operaie, sindacati, corporazioni, cooperative, banche rurali, assicurazioni, opere di assistenza. Viene dato notevole impulso alla legislazione del lavoro per la protezione degli operai, soprattutto dei fanciulli e delle donne, al miglioramento dei salari e dell'igiene, e all'istruzione.

Si lotta su tutti i fronti contro il pauperismo. Nascono i grandi movimenti democratici cristiani che, dopo

il crollo dei regimi totalitari, riprendono la loro attività, non solo politica, ma anche sindacale, cooperativa, ecc.

Tutte queste iniziative trovano ispirazione nella *Rerum novarum*, che viene perciò definita la *magna charta* dell'operosità sociale cristiana d'inizio secolo⁸.

5. Tali esperienze, frutto di comunità di fede vive ed operose, ci sollecitano a riflettere a fondo sulla testimonianza che offriamo come cristiani agli uomini del nostro tempo, ancora così drammaticamente segnato da situazioni di povertà e di miseria, estese a livello planetario.

Chiamati da Cristo a far risplendere la nostra luce davanti agli uomini, perché vedano le nostre opere buone e rendano gloria a Dio (cfr. Mt 5, 16), ci accorgiamo spesso di come restino opachi i nostri comportamenti, individuali e di comunità.

Anche nel nostro Paese, il progressivo, per quanto mal distribuito, innalzamento della qualità materiale della vita assopisce molte coscenze cristiane. Ma gli allarmi e le urgenze della nostra epoca, insieme alle speranze, interamente consegnate alla volontà di vita e al rispetto di questo dono da parte del genere umano, sono segni che destano e quotidianamente interrogano, inducendo a un cambiamento di mentalità.

Questi segni aiutano noi cristiani, in particolare, a scoprirsi proiettati, con la nostra volontà di conversione e il nostro impegno di testimonianza cristiana, verso nuovi orizzonti che la Parola di Dio illumina.

«RES NOVAE» E SOLIDARIETÀ

La mondializzazione

6. L'epoca in cui viviamo presenta molte caratteristiche e problemi del tutto nuovi rispetto a quelli del passato, anche il più prossimo.

Lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni tecnologiche consegna alla responsabilità

dell'uomo il futuro dell'intera specie umana e di ogni forma di vita sulla terra nel senso che egli, oggi, può distruggerle completamente.

Il prezzo che stiamo pagando per l'abuso prolungato delle risorse naturali primarie ci fa avvertire nella loro

⁸ Cfr. Pio XII, *Radiomessaggio*, cit., 5: *I.c.* 198 [92].

interdipendenza i problemi legati al potenziale nucleare, ai noti fenomeni dell'inquinamento, all'effetto-serra, alla desertificazione, alla continua distruzione di specie viventi.

7. Il dato più rilevante e più nuovo di tutte queste emergenze è, infatti, il *loro carattere mondiale*, che rende impossibile una loro soluzione a livello continentale e, tanto meno, nazionale.

L'umanità va prendendo coscienza di essere legata a un comune destino, perché tutta assieme può salvare « il giardino » che la Provvidenza le ha affidato, custodendolo e coltivandolo (*Gen 2, 15*), o devastarlo in modo irreparabile.

Tutto si mondializza. L'impatto dei problemi ecologici, delle scelte economiche o politiche si avverte, sempre più immediatamente, su scala mondiale.

8. Una dimensione mondiale hanno, soprattutto, le *esigenze di giustizia*.

Le lotte per la giustizia sociale, nei decenni trascorsi, coinvolgevano i diversi ceti sociali all'interno di ogni Stato.

Esistono, anche oggi, all'interno delle aree ricche del mondo, larghe fasce di emarginati e di poveri, ma i più gravi e drammatici problemi di giustizia si pongono, a livello mondiale, tra popoli che non hanno il necessario per

vivere e popoli che sprofondano nell'abbondanza. Dalla *Populorum progressio* alla *Sollicitudo rei socialis* il Magistero sociale della Chiesa ha pressantemente richiamato l'attenzione di tutti, credenti e non, su questo segno dei tempi.

9. La nostra è, dunque, un'epoca dominata da problemi di dimensioni planetarie, che esigono risposte e soluzioni a *livello planetario*.

Palese, però, è il divario tra le dimensioni dei problemi e le strutture politiche esistenti: le possibilità di decisioni, di intervento e di azione restano confinate in ambiti che hanno sempre minori possibilità di incidere in modo efficace sui più grossi problemi.

10. Strutture politiche, adeguate ai bisogni dell'umanità contemporanea, sono il risultato di *un'azione culturale e politica* costante e determinata.

Non mancano le possibilità tecniche di risolvere moltissime gravi situazioni, anzi, il progresso scientifico e tecnologico, se ben orientato e ben impiegato, offre una gamma vastissima di prospettive, finora mai considerate. Il problema di fondo, che non si può risolvere tecnicamente, riguarda la cultura e la politica, cioè la concezione che l'uomo ha di sé, dei suoi simili e dei rapporti che intrattiene con essi e con il mondo in cui vive.

L'Europa

11. L'esperimento in corso nell'Europa comunitaria acquista, come ben si comprende, un'enorme importanza per il futuro delle giovani generazioni.

L'embrione di Stato federale europeo, che si va gradualmente delineando, è frutto di un processo lento, suscettibile, però, di vistose accelerazioni. Con le sole armi della democrazia e del consenso, per la prima volta nella storia del mondo, si unificano nella pace Nazioni diverse per etnia, lingua, cultura e tradizioni. Mai come ora il sistema democratico è riuscito ad affermarsi tanto diffusamente a livello internazionale.

12. La logica importante, e necessaria, che ha portato al Mercato Comune trova la sua fondazione etica unicamente nell'impegno teso alla costruzione dell'Europa politica, sostenuta da un'anima sociale e popolare.

Le aperture del 1993 sono sotese, già oggi, da una fortissima domanda sociale di libertà nella comunicazione, nel movimento, nello studio, nel lavoro. Rispondendo a queste domande l'Europa diventa un fondamentale fattore di crescita e di pace nella comunità internazionale⁹.

13. In un orizzonte di mondialità acquista valore di solidarietà e di pace

⁹ Cfr. C.E.I., CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Dichiarazione su *L'impegno per l'unità europea*, 16 marzo 1989, 4 [RDT_o 1989, 318].

e, in ultima analisi, di testimonianza della fede cristiana, anima e radice unificante della cultura europea¹⁰, l'impatto con i flussi demografici, che una logica stringente va spingendo dai Paesi meno ricchi, o impoveriti, verso

Il lavoro

14. Nel mondo del lavoro si è verificata, negli ultimi decenni, un'accelerata trasformazione.

La fabbrica ha perso definitivamente il suo ruolo centrale di grande contenitore degli uomini del lavoro.

Abbandonati i suoi luoghi tradizionali, il lavoro si è frantumato nei molti luoghi dell'esistenza, moltiplicandosi in una miriade di mestieri e di professionalità, polverizzandosi in mille uffici.

15. È proprio il forte *emergere del terziario* l'effetto più evidente di questo processo di trasformazione del lavoro, dovuto all'introduzione delle nuove tecnologie.

Esse hanno liberato dalla fatica l'uomo del lavoro; hanno prodotto disoccupazione, ma anche nuovi mestieri, affiancando, soprattutto, nuove conoscenze e nuove competenze a quelli di tipo tradizionale. Il loro carattere pernacivo, il fatto che si adattino ad ogni settore di attività, sta rimescolando molte consolidate classificazioni.

Non è più così immediato distinguere l'industria dal terziario; anche in agricoltura trovano sempre più spazio competenze e abilità terziarie nei nuovi metodi di trattamento della terra e dei suoi prodotti.

La terziarizzazione rivoluziona la logica del lavoro come capacità professionale destinata ad un ristretto settore, stabile nel tempo, aprendo al lavoro ripetitivo inedite possibilità di personalizzazione creativa.

16. Viene così modificandosi anche il *ruolo del lavoro nella società*.

Nel corso di questo secolo si è compiuto un lungo processo, animato dai movimenti dei lavoratori, che ha portato al riconoscimento dei diritti qualificanti della cittadinanza: diritti civili, politici, sociali.

L'estensione a livello statale del si-

i Paesi sviluppati dell'Europa.

A questo evento storico l'Europa deve dare una risposta di civiltà acquisendo un profondo senso di interdipendenza mondiale¹¹ e garantendo piena cittadinanza ai diritti umani e ai popoli.

stema assicurativo, previdenziale e sanitario, trovando nel lavoro la sua giustificazione, ha prodotto lo Stato sociale.

Oggi, però, il lavoro non è più l'unico fondamento dei diritti del cittadino. Nello Stato sociale maturo e avanzato ogni persona, per il solo fatto di essere cittadina, è soggetto di diritti.

Il diritto a un'esistenza dignitosa non è più, oggi, soltanto il diritto al lavoro. È anche diritto ad un ambiente pulito e non inquinato, diritto che riguarda la totalità dei cittadini, siano essi lavoratori o no.

Il diritto al lavoro, anzi, costituisce una grave preoccupazione per le stesse istituzioni deputate a difenderlo quando, come avviene sempre più spesso, le imprese o recano danno all'ambiente o producono armi.

17. Pur avendo esaurito la sua funzione di grande motore del processo di riconoscimento dei diritti che qualificano la cittadinanza, il lavoro rimane, tuttavia, parametro fondamentale a cui riferire la qualità dell'esistenza personale e del vivere sociale.

La distribuzione delle opportunità di accesso al lavoro, la qualità e la quantità delle occasioni di impiego, l'organizzazione del tempo sono criteri che consentono di misurare il grado di civiltà di una società.

18. Ancora troppi sono gli esclusi dal diritto al lavoro nella società italiana.

L'aumento della disoccupazione, registrato anche in questi ultimi anni, sebbene minore rispetto al passato, va analizzato nelle sue caratteristiche perché stigmatizza la questione di fondo, politica e morale, del nostro Paese.

La disoccupazione, in termini quantitativi, si colloca geograficamente al Sud, per mancanza di lavoro, mentre

¹⁰ Cfr. *Ivi*, 7 [l.c., 320].

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 38 [l.c., 28].

al Nord essa dipende, quasi esclusivamente, da una ricerca di qualità del lavoro.

Non va dimenticato che l'età e il sesso sono elementi di ulteriore discri-

Una coscienza nuova

19. Sono queste le novità che maggiormente contraddistinguono i nostri anni dai precedenti periodi storici e che vengono vissute con una coscienza anch'essa nuova.

L'esperienza delle armi chimiche e atomiche; dell'inquinamento dovuto alle attività industriali e alle fonti di energia impiegata; degli effetti negativi, previsti o meno, imputabili alla sofisticazione dei prodotti usati; le incognite sull'uso delle moderne biotecnologie inducono, oggi, la coscienza popolare a considerare, della scienza e della tecnica, prima le potenziali minacce e poi le possibilità di liberazione che ne possono derivare.

Nell'ambivalenza delle applicazioni della scienza e della tecnica va rintracciata una delle cause non ultime del senso diffuso di insicurezza e della crisi del modello di sviluppo finora seguito, oggi inaccettabile proprio perché si sono fatti i conti con le sue conseguenze sull'ambiente e con i rischi enormi comportati dalla sua gestione politica regolata da rapporti di forza.

Questa nuova coscienza, così profondamente segnata dalla delusione e dallo smarrimento, non si apre, tuttavia, all'acquisizione di più ampie responsabilità sociali.

20. La cultura soggettivistica, cui è legata la crisi delle ideologie moderne, continua, infatti, a pervadere di sé la

Necessità di cambiare

21. Di fronte alle novità del nostro tempo si impone urgentemente «la necessità di un cambiamento degli atteggiamenti spirituali, che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità, anche

minazione.

La situazione del nostro Paese è una delle conferme più evidenti di come e quanto il lavoro determini la qualità del vivere civile.

società contemporanea, assumendo, però, un aspetto sempre più selvaggio e disancorato. I suoi messaggi, che alimentano quotidianamente, e massicciamente, l'immaginario collettivo, inducono le persone a ripiegarsi fortemente su se stesse, alla ricerca della propria identità e della propria auto-realizzazione.

I vissuti così si frammentano e le appartenenze si moltiplicano; molti rapporti umani significativi e importanti vengono compromessi; la tensione ideale nell'azione sociale e politica si vanifica.

La ricchezza si diffonde e, pur tuttavia, la gente non vive meglio: tutte prese dal consumo, dall'uso e dalla difesa delle cose, le persone perdonano, infatti, il senso dei rapporti sociali ispirati a qualche cosa di diverso dalle cose stesse, non riuscendo a soddisfare, e forse soffocando, le aspirazioni più profonde¹².

Questa radicale insoddisfazione¹³, di tipo non materiale, tipica delle aree sviluppate, si colloca, con evidente stridore, in un panorama, purtroppo mai scomparso, anzi ancora molto attuale, di molti casi di ingiustizia e di sfruttamento, di disoccupazione, di nuove povertà, di situazioni, quali ad esempio, la vecchiaia e la condizione di immigrato, costrette a diventare dei drammi sociali in una società che insieme al senso del lavoro ha smarrito anche quello della solidarietà.

le più lontane, e con la natura... »¹⁴.

L'interdipendenza va assunta come categoria morale, va vissuta, cioè, come il sistema determinante, nel mondo contemporaneo, delle relazioni economiche, culturali, politiche e religiose¹⁵,

¹² Cfr. *Ivi*, 28 [l.c., 20].

¹³ Cfr. *Ivi*.

¹⁴ *Ivi*, 38 [l.c., 27].

¹⁵ Cfr. *Ivi* [l.c., 28].

e tradotta in vincoli di solidarietà.

Un nuovo *principio di mondialità*, secondo cui è di competenza mondiale tutto ciò che è di interesse mondiale, dev'essere posto a fondamento dei rapporti sociali, economici e politici, ma perché ciò avvenga è necessaria una revisione profonda dei principi che hanno regolato finora i rapporti internazionali¹⁶.

Tale revisione sarà possibile solo se diventerà comune la consapevolezza che lo sviluppo è attributo della pace e la pace è effetto della solidarietà. Per costruire uniti una società nuova e un mondo migliore dobbiamo rivestire sempre più di solidarietà la giustizia sociale e internazionale¹⁷.

22. La Chiesa, annunciando che l'uomo è amato da Dio, « svela l'uomo all'uomo, gli fa noto il senso della sua esistenza, lo apre alla verità intera su di sé e sul suo destino »¹⁸.

Con l'incarico di manifestare al mondo il mistero di Dio che splende in Gesù Cristo, essa è chiamata a servire l'uomo in forza della sua missione evangelizzatrice¹⁹.

Vivere cristianamente la solidarietà, partendo, come scelta, dai più poveri, è uno dei modi fondamentali per evangelizzare la vita sociale.

Sempre più spesso, e da più parti, si chiede oggi alla Chiesa di prestare il suo ruolo tradizionale e insostituibile²⁰, di alleviare le necessità umane di ogni genere con antiche e sempre nuove opere di misericordia corporale e spirituale.

Il numero crescente e l'urgenza delle richieste non sembrano stimolare, tuttavia, una volontà di revisione dei principi che regolano il sistema econo-

mico e produttivo. Esso funziona in base al principio, cui si attribuisce valore assiomatico, che « gli affari sono affari »: etica ed economia continuano ad essere ritenute due competenze separate.

23. Il riconoscimento della dignità personale, il vedere l'altro — persona, popolo o Nazione — come un nostro simile (cfr. Gen 2, 18-20), fondamenti della solidarietà, non sono possibili d'altronde, a prescindere da una coscienza religiosa²¹.

Gli umani sistemi politici, economici e sociali, le umane responsabilità « non riescono ad assicurare all'uomo che egli possa nascere, esistere ed operare come unico e irripetibile »²²: può essere trattato come un numero, l'anello di una catena, l'ingranaggio di un sistema, schiacciato e annullato nell'anonimato della collettività, dell'istituzione, della struttura²³. Che è unico e irripetibile glielo assicura Dio. « Per lui e di fronte a lui, l'uomo è sempre unico e irripetibile; qualcuno eternamente ideato ed eternamente prescelto; qualcuno chiamato e denominato con il proprio nome »²⁴. La nascita di Gesù è l'affermazione più radicale ed esaltante del valore di ogni essere umano a cui il Figlio di Dio, con l'incarnazione, si è, in un certo modo, unito²⁵.

La fede è, dunque, l'orizzonte a cui riferirsi per trovare un senso profondo e per orientarsi nella vita sociale, per realizzare nella storia la soluzione dei problemi più gravi attraverso la solidarietà, espressione unificante della vita, « risvolto socio-politico della virtù cristiana della carità »²⁶.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Seminario C.E.I. su « Etica e democrazia economica »*, 18 febbraio 1989: *L'Osservatore Romano*, 18/19-2-1989 [RDT 1989, 175-176].

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 39 [l.c., 29].

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. postsinodale Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 36 [RDT 1989, 37].

¹⁹ Cfr. *Ivi*.

²⁰ Cfr. *Ivi*, 41 [l.c., 43].

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 39 [l.c., 29].

²² GIOVANNI PAOLO II, *Primo radiomessaggio natalizio al mondo: AAS* 71 (1979), 66 [RDT 1978, 425].

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 37 [l.c., 38].

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Primo radiomessaggio natalizio al mondo: l.c.*

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 37 [l.c., 38].

²⁶ Cfr. C.E.I., COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Nota pastorale, Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, 17 gennaio 1987, 15 [RDT 1987, 53].

Solidarietà, orizzonte di futuro

24. Per la cultura e la vita sociale e politica del nostro Paese, in particolare, noi vediamo nella solidarietà un orizzonte di futuro, di rigenerazione e di crescita.

In una prospettiva di solidarietà si può intravedere, infatti, la soluzione dei maggiori nodi problematici caratterizzanti la situazione italiana contemporanea.

In tale prospettiva, l'efficienza del sistema economico e produttivo e un'azione politica ridefinita da una nuova capacità di interpretare, in un progetto globale, i bisogni di tutti e di ciascuno, ora questioni gravose e irrisolte, possono trasformarsi in obiettivi possibili.

* La solidarietà rende possibile una corretta concezione del rapporto fra tutela dei fondamentali diritti di ogni cittadino, che è funzione insostituibile dello Stato sociale, e legittima rivendicazione dei diritti della professionalità e della responsabilità sociale. L'alternativa alla solidarietà è una privatizzazione senza regole, che radicalizza le differenze e penalizza le fasce meno garantite della popolazione.

* Una radicale revisione del rapporto tra etica ed economia e l'assunzione della solidarietà come criterio primario delle decisioni ed orizzonte com-

plessivo entro cui collocare l'efficienza economica, affinché concorra allo sviluppo globale (anche, ma non solo, economico) della comunità nazionale, sono le condizioni che si impongono per recuperare le distanze tra Nord e Sud dell'Italia, che si vanno, invece, accentuando. Sono le condizioni che consentono di affrontare la drammaticità della questione ecologica e le nuove povertà con interventi veramente orientati al bene di tutti e di ciascuno.

* Se si ispira alla solidarietà, l'azione politica può riacquistare forti motivazioni etiche e ritornare ad esprimersi come sintesi delle istanze emergenti dalla società, e loro corretta mediazione a livello istituzionale. Solo in questi termini è possibile promuovere con l'azione politica il bene di tutti, soprattutto dei più poveri.

Per raggiungere tale risultato bisogna creare le condizioni per la crescita di una nuova cultura incentrata sui valori della gratuità, della condivisione, della comunione e della reciprocità.

Tutte le comunità cristiane, e ogni singolo credente, per il mandato che hanno ricevuto, sono debitori a questa società di una testimonianza appassionata e luminosa dei doni dello Spirito, contributo fondamentale per il cambiamento sociale nel senso auspicato.

UN'OCCASIONE IMPORTANTE E PROPIZIA

25. La solidarietà è l'ispirazione e l'imprescindibile riferimento, l'obiettivo verso cui orientiamo le varie iniziative per il centenario della *Rerum novarum*; è, ancora, l'ideale per la cui realizzazione ci sentiamo impegnati a immaginare nuove iniziative, sapendo che il Signore ci chiama a dare una continua testimonianza affinché l'uomo si senta veramente amato.

Il centenario della *Rerum novarum* diventa, dunque, un'occasione importante e propizia per:

* dare impulso a iniziative di nuova evangelizzazione del sociale, in particolare del mondo del lavoro, dell'economia, della politica;

* favorire la formazione di mature vocazioni laicali con nuove occasioni di conoscenza e diffusione della dottrina sociale della Chiesa.

26. Nella prospettiva della necessità di una nuova evangelizzazione del sociale, auspichiamo che il centenario della *Rerum novarum* solleciti analisi e verifiche coraggiose, consapevolezze di responsabilità e generosa disponibilità nell'impegno di manifestare il regno di Dio qui e ora.

Questo anniversario diventa per tutte le nostre comunità occasione feconda di riflessioni per quanto riguarda:

a) la vita e la testimonianza della fede attraverso l'annuncio, la celebra-

zione e la vita di carità;

b) la diffusione della fede attraverso istituzioni educative e socializzanti quali la parrocchia, la famiglia, le aggregazioni laicali, la comunicazione sociale;

c) la capacità di far diventare la fede anima dei valori della civiltà nei suoi molteplici aspetti: economia, lavoro, cultura, impegno sociale e politico...

27. La nuova evangelizzazione, di cui la nostra società e le nostre stesse comunità hanno bisogno, richiede scelte precise di metodo.

Per accogliere gli appelli di Dio all'interno degli eventi storici è necessario saper proiettare in una dimensione sapienziale e teologale le analisi e le progettualità.

A questo livello è possibile discernere, nei fatti storici, l'effimero da ciò che permane, il privato dall'universale, i disorientamenti del peccato dai percorsi dello Spirito. Criterio di discernimento è la fede, principio di vita nuova secondo lo Spirito. Le categorie interpretative delle realtà personali e sociali sono quelle evangeliche di « amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, mitezza, dominio di sé » (*Gal 5, 22*) e le Beatitudini proclamate dal Signore (*Mt 5, 3-12*).

28. Accogliendo e annunciando il Vangelo nella forza dello Spirito, la Chiesa diviene comunità evangelizzata ed evangelizzante e proprio per questo si fa « serva degli uomini »²⁷.

La carità è il segno distintivo del suo servizio, caratterizza tutta la sua storia e compete a tutta la comunità, in tutte le sue espressioni, e a ogni singolo membro nella sua vita personale e sociale.

Le richieste della carità sono, oggi, profondamente mutate rispetto al passato; le sue forme devono tener conto della cultura dei diritti e dei doveri,

affermatisi nel nostro tempo, che può e deve aprirsi al riconoscimento fondamentale della dignità di ogni creatura umana.

Le sfide inedite cui la nostra società è posta di fronte anche dalle nuove conoscenze scientifiche, interpellano la Chiesa a svelare agli uomini del nostro tempo orizzonti di futuro ispirati alla carità, nei modi che le sono tradizionali, ma anche in altri, del tutto nuovi.

Gli interrogativi di fondo della nostra epoca e i problemi di tutti devono trovare risposte nella testimonianza di carità delle comunità cristiane.

29. A una nuova evangelizzazione la Chiesa chiama i credenti, rivolgendosi « non solo alle singole persone, ma anche ad intere fasce di popolazione nelle loro varie situazioni, ambienti e culture »²⁸.

In quest'opera spetta in particolare ai fedeli laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, « testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida, più o meno da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società »²⁹.

Per comprendere il senso proprio e peculiare della vocazione loro rivolta, i laici devono considerare il "mondo" l'ambito specifico e il mezzo della loro vocazione cristiana, perché destinato esso stesso a glorificare Dio Padre in Cristo³⁰.

Animandola cristianamente dall'interno, nelle sue svariatissime realtà e attività, i laici iscrivono la legge divina nella vita della città terrena³¹.

« Primo contributo » all'evangelizzazione è la diffusione della dottrina sociale della Chiesa³².

30. È necessario per questo che i fedeli laici conoscano più esattamente e più diffusamente l'insieme dei principi di riflessione, dei criteri di giudizio e delle direttive di azione³³, pro-

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 36 [l.c., 37].

²⁸ *Ivi*, 34 [l.c., 35].

²⁹ *Ivi*.

³⁰ Cfr. C.E.I., *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, doc. cit., 15 [l.c., 53].

³¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 43.

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 41 [l.c., 31].

³³ Cfr. *Ivi*.

posti dalla dottrina sociale della Chiesa.

La comunità cristiana ha maturato lungo i secoli una profonda esperienza dell'uomo e della società, a cui varia-mente attinge nel suo impegno sociale. Dalla seconda metà del secolo scorso, a partire dalla *Rerum novarum*, la let-tura che la Chiesa dà degli avveni-menti, mentre si svolgono nel corso della storia, è venuta costituendo un aggiornato "corpus" dottrinale³⁴. Tale

ricco patrimonio³⁵ è riferimento fon-damentale e imprescindibile per la nuova evangelizzazione e per l'affermazione della dimensione sociale del cri-stianesimo. Ciò diventa ogni giorno più urgente perché sia favorito il vero bene degli uomini nei cambiamenti sempre più vasti e profondi che avven-gono nella società, e in quelli, anche radicali, richiesti dalle situazioni di miseria e di ingiustizia³⁶.

INDICAZIONI PRATICHE

31. Nei due anni che ci separano dal centenario della *Rerum novarum* sarà importante che le Chiese locali e il lai-cato associato si attivino, con impegno e creatività, perché esso diventi un'oc-cazione propizia per una rinnovata presa di coscienza da parte dei creden-ti del proprio compito, a livello per-sonale e comunitario, nell'ambito della realtà sociale attuale.

Dagli obiettivi ideali, cristianamente ispirati, dell'azione sociale e politica nel nostro tempo, che abbiamo deli-neato, alcune iniziative già sperimentate (la Giornata diocesana della soli-darietà, le Scuole di formazione all'im-pegno sociale e politico...) possono

trarre nuovo impulso per una più effi-cace sensibilizzazione pastorale.

Altre forme di presenza e di testimo-nianza cristiane, altre occasioni di for-mazione possono essere — e ci augu-riamo siano — studiate e realizzate, in rapporto alle situazioni locali, traendo ispirazione e orientamenti da questo nostro intervento.

La varietà e la diversità delle situazioni locali rendono impossibile un progetto organizzativo organico; tuttavia la nostra Commissione e l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro svolgeranno il ruolo necessario del raccordo e del coordinamento delle varie iniziative.

CONCLUSIONE

32. Consapevoli che « non sarà pos-sibile porre le basi dell'autentico sviluppo umano, richiesto dalla Chiesa nel suo più recente Magistero sociale, senza una permanente riaffermazione della dignità umana e delle sue esi-genze etiche e trascendenti; senza un'etica di responsabilità e di solidarietà tra i popoli che attui la giustizia so-ciale; senza una revisione della conce-zione del lavoro, che comporta una sua ridistribuzione più equa »³⁷, per riaffermare tutto ciò, riteniamo impor-

tante celebrare il centenario dell'Enci-clica che ha dato inizio alla dottrina sociale.

L'elaborazione di una diversa cultu-ra dell'uomo e della sua "città" è oggi un problema sociale e politico di enor-me importanza. Bisogna produrre e diffondere una cultura che sappia ar-monizzare libertà e corresponsabilità, autonomia e interdipendenza, efficacia e solidarietà, ricerca del bene comune e tutela del bene dei singoli, perché il vivere con gli altri, anche a livello

³⁴ Cfr. *Ivi*, 1 [l.c. 3].

³⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La dottrina sociale della Chiesa*, doc. cit., 1 [l.c., 701 s.].

³⁶ Cfr. *Ivi*, 17 [l.c., 709 s.].

³⁷ *Ivi*, 46 [l.c., 723].

strutturale, non è un fatto estraneo al dinamismo della salvezza.

I cristiani e le loro comunità sono dunque impegnati, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, in un compito di analisi, di elaborazione, di valutazione critica e di progettualità so-

ciale sorrette da adeguate e specifiche competenze.

Un tale impegno, se veramente complessivo, può rimotivare cristianamente le singole persone e infondere nella vita sociale e politica lo spirito e lo stile della solidarietà³⁸.

³⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 42 [l.c., 43 s.].

**COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO**

Messaggio per la XXXIX Giornata del Ringraziamento

1. Domenica 12 novembre 1989 la Chiesa italiana celebra la 39^a Giornata del Ringraziamento.

In Italia, come in molti altri Paesi del mondo, la celebrazione si propone come pubblico e solenne atto di riconoscenza a Dio per i frutti della terra e del lavoro umano.

Di tali beni tutti siamo destinatari e fruitori. Perciò il ringraziamento al Signore è dovere di tutti.

Il poter disporre a sufficienza e, spesso, anche in abbondanza, dei beni alimentari dev'essere considerato un dono della divina Provvidenza, da amministrare con saggezza e partecipare anche agli altri.

Esiste infatti « una moltitudine innumerevole di uomini e donne, bambini, adulti, anziani, vale a dire di concrete e irripetibili persone umane, che soffrono il peso intollerabile della miseria » (*Sollicitudo rei socialis*, 13).

Ciò rappresenta un'interpellanza morale e una sfida sempre attuale per quanti si riconoscono figli dello stesso Padre e membri della stessa famiglia umana.

Compito urgente dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà è quello di promuovere le condizioni per uno sviluppo che risponda alle esigenze primarie della giustizia e dei diritti fondamentali delle persone, dei gruppi e dei popoli.

S'impongono pertanto riforme nell'organizzazione del lavoro, nelle iniziative imprenditoriali e nelle forme di cooperazione, intese a garantire ai programmi di sviluppo i necessari contributi umani, tecnici ed economici.

2. La solidarietà veramente responsabile impone una comune riflessione etica sulla razionale organizzazione e gestione del territorio, che comprenda anche la tutela dell'ambiente. « Ove ciò non avvenga l'uomo abdica al suo ruolo di punto di riferimento della natura, secondo il chiaro progetto di Dio, con trionfo dell'egoismo incontrollato e dell'interesse materiale senza freno » (Giovanni Paolo II, *Ai giovani della Coldiretti: L'Osservatore Romano*, 10-1-1988).

Rivolgendo lo sguardo in casa nostra, non possiamo assistere con fredda assuefazione e rassegnata passività al fenomeno ricorrente degli incendi boschivi.

Per contrastare e superare tale dramma economico e sociale occorre una vivace ed efficace reazione delle coscienze, una mobilitazione culturale popolare, come è avvenuto per le forme più gravi di criminalità organizzata.

L'etica del bene comune si deve manifestare nella vigilanza attiva ed operosa: sia per la prevenzione dei danni, sia per la custodia gelosa di un bene così raro qual è il patrimonio forestale nella nostra Italia.

3. La Giornata del grazie, celebrato dai cristiani in preghiera e detto a Dio con tutto il cuore, è tradizionalmente una Giornata di generosità.

I lavoratori dei campi, portando all'altare i prodotti della terra, intendono rendere partecipi della gioia comune i fratelli più bisognosi.

Costatiamo con gioia che tale atteggiamento genera un po' dovunque fervide iniziative di accoglienza e condivisione, rivolte ad alleviare le nuove povertà, « che feriscono l'umanità » (Giovanni Paolo II, *All'Ifad*, 26 gennaio 1988).

La felice ricorrenza del cinquantesimo anniversario dei Santi Patroni d'Italia Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, tanto venerati ed amati dal nostro popolo, conforti tutte le buone opere e le cristiane speranze, che la Giornata del Ringraziamento ogni anno suscita e rilancia.

Roma, 28 ottobre 1989

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro**

Atti dell'Arcivescovo

Consiglio di Amministrazione del "Seminario Metropolitano di Torino"

S T A T U T I

Art. 1 - Natura e sede

Il "Seminario Metropolitano di Torino", a norma del can. 238 § 1 del Codice di Diritto Canonico (C.I.C.), è persona giuridica canonica pubblica. È altresì Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (cfr. Decreto del Ministro dell'interno in data 18 giugno 1987). È stato iscritto nel registro delle persone giuridiche del Tribunale di Torino in data 11 luglio 1987 (N. 572). Il "Seminario Metropolitano di Torino" ha sede in Torino, via XX Settembre n. 83.

Art. 2 - Consiglio di amministrazione

Il "Seminario Metropolitano di Torino" è amministrato da un Consiglio composto da nove membri.

Il Consiglio di amministrazione opera secondo i canoni del C.I.C. al titolo « L'amministrazione dei beni » (cann. 1273-1289) e a norma dei presenti *Statuti*.

I membri sono:

- il Presidente,
- il Rettore della sede del Seminario teologico,
- il Direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale,
- uno dei Rettori delle altre sedi del Seminario, scelto dai Rettori medesimi,
- l'Economista generale del Seminario,
- tre sacerdoti eletti dal Consiglio presbiterale,
- un laico, esperto in amministrazione, nominato dall'Arcivescovo.

Art. 3 - Incompatibilità

La qualità di membro del Consiglio di amministrazione del Seminario è incompatibile con quella di consigliere del Consiglio diocesano per gli affari economici e con l'ufficio di Economia diocesana.

Art. 4 - Durata del Consiglio

Gli amministratori durano in carica cinque anni ed il loro mandato può essere rinnovato in ciascuna delle successive scadenze.

Gli amministratori che non partecipano, senza giustificato motivo, a tre sedute consecutive del Consiglio di amministrazione, decadono dalla carica. Prima di iniziare l'esercizio delle loro funzioni gli amministratori devono prestare giuramento davanti all'Ordinario diocesano o ad un suo delegato, secondo quanto prescritto dal can. 1238 § 1 del C.I.C.

Art. 5 - Vacanza di seggi nel Consiglio

Nei casi di morte, dimissioni, decadenza, revoca o permanente incapacità all'esercizio delle funzioni di uno o più membri del Consiglio di amministrazione, l'Arcivescovo provvede, nel più breve tempo possibile, a sostituirli.

Qualora si tratti di membri designati dal Consiglio presbiterale, l'Arcivescovo stesso li attingerà, nell'ordine, dai candidati che all'atto dell'elezione hanno riportato il maggior numero di voti.

Tali consiglieri rimangono in carica fino alla scadenza del mandato del Consiglio di amministrazione e possono essere confermati alle successive scadenze.

Art. 6 - Adunanze del Consiglio

Il Consiglio di amministrazione è convocato dal Presidente tutte le volte che egli lo ritenga utile. In ogni caso il Consiglio deve riunirsi almeno ogni quadrimestre.

Per la validità delle riunioni è necessaria la presenza della maggioranza assoluta dei consiglieri.

La convocazione deve prevedere l'ordine del giorno e la relativa documentazione.

Le deliberazioni sono approvate a maggioranza assoluta di voto degli amministratori presenti; in caso di parità prevale il voto del Presidente.

Delle sedute del Consiglio sarà redatto, a cura del Segretario, il verbale che verrà sottoposto all'approvazione.

Alle riunioni del Consiglio potranno partecipare, se ritenuto necessario e su invito del Presidente, anche altre persone in qualità di esperti.

Art. 7 - Poteri e compiti del Consiglio

Spetta al Consiglio di amministrazione:

a) curare la retta amministrazione dei beni patrimoniali e dei redditi del Seminario;

b) compiere tutti gli atti di natura mobiliare e immobiliare necessari o utili per la migliore realizzazione dei fini istituzionali del Seminario, fatto salvo sempre il diritto di vigilanza dell'Ordinario diocesano, secondo la norma del can. 1276 § 1 del C.I.C.;

c) vigilare sugli atti di ordinaria amministrazione e deliberare su quelli di straordinaria amministrazione, previa autorizzazione dell'Ordinario del luogo, quando richiesta (cfr. cann. 1291, 1292, 1295).

Sono da considerarsi atti di straordinaria amministrazione quelli determinati dalle vigenti norme canoniche sia universali che particolari.

Per quanto riguarda i lavori di manutenzione degli immobili, tenuto conto della consistenza del patrimonio immobiliare del Seminario, sono da ritenersi atti di straordinaria amministrazione, per i quali si esige l'autorizzazione dell'Ordinario, quelli la cui spesa preventivata superi L. 100.000.000 (centomilioni);

d) redigere e approvare alla fine di ciascun esercizio il bilancio consuntivo da presentare all'Ordinario diocesano, secondo quanto prescritto dal can. 1287 § 1 del C.I.C.;

e) predisporre e approvare il bilancio preventivo dell'Ente;

f) deliberare — su proposta dei rispettivi Consigli di gestione delle varie sedi del Seminario e dei responsabili delle Opere in elenco — la ripartizione delle disponibilità finanziarie per l'erogazione dei contributi alle varie sedi del Seminario, alla Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica, alla Biblioteca del Seminario, all'Opera Diocesana Vocazioni;

g) curare l'aggiornamento annuale dello stato patrimoniale e dell'inventario dei beni mobili.

Art. 8 - Rapporto tra il Consiglio di amministrazione e i Consigli di gestione delle varie sedi del Seminario

Il Consiglio di amministrazione del Seminario:

a) mantiene rapporti di stretta collaborazione con i Consigli di gestione delle varie sedi;

b) richiede da essi i bilanci preventivi entro il 30 settembre e i bilanci consuntivi entro il 30 novembre, per l'esame e l'approvazione;

c) esamina ed eventualmente approva le proposte di operazioni patrimoniali e di straordinaria amministrazione presentate dai Consigli di gestione delle varie sedi;

d) delibera, come sopra detto, la ripartizione delle disponibilità finanziarie per l'erogazione di contributi alle varie sedi e attività.

Art. 9 - Presidente del Consiglio di amministrazione

Il Presidente è nominato dall'Arcivescovo.

Spetta al Presidente:

a) rappresentare il "Seminario Metropolitano di Torino" di fronte a qualsiasi autorità amministrativa e giudiziaria, sia canonica che civile;

b) convocare e presiedere il Consiglio di amministrazione.

In caso di assenza o di impedimento del Presidente, ne assume le funzioni il più anziano tra i consiglieri presbiteri.

Art. 10 - Economo generale del Seminario

L'Economo generale del Seminario è nominato dall'Arcivescovo.

L'Economo generale del Seminario:

a) segue concretamente l'amministrazione del Seminario, attuando le deliberazioni del Consiglio di amministrazione, mentre ai vari Consigli di gestione è lasciata l'amministrazione ordinaria delle varie sedi;

b) prepara, sulla base dei dati ricevuti dalle varie sedi del Seminario, i bilanci preventivo e consuntivo da presentare al Consiglio di amministrazione;

c) raccoglie dai Rettori delle varie sedi, dal Direttore della Sezione parallela della Facoltà Teologica e dai responsabili di altre opere interessate (Opera Diocesana Vocazioni, Biblioteca) le richieste di contributi da presentare al Consiglio di amministrazione;

d) istruisce le varie pratiche inerenti l'amministrazione del Seminario;

e) cura, per conto del Consiglio, l'aggiornamento annuale dello stato patrimoniale e dell'inventario dei beni mobili, nonché il deposito dei relativi atti e documenti presso la Curia Metropolitana.

Art. 11 - Segretario del Consiglio di amministrazione

Il Segretario è scelto dal Consiglio di amministrazione all'interno dei suoi membri.

Sono suoi compiti:

a) redigere il verbale delle riunioni;

b) coadiuvare il Presidente nel preparare la convocazione e nel predisporre la relativa documentazione;

c) curare l'ordinata archiviazione delle pratiche.

Art. 12 - Patrimonio

Il patrimonio del Seminario è costituito:

a) dai beni attualmente di proprietà del "Seminario Metropolitano di Torino";

b) da eventuali donazioni e lasciti di beni immobili e mobili;

c) dagli eventuali acquisti effettuati con proprie disponibilità e destinati a patrimonio stabile con delibera del Consiglio di amministrazione.

Art. 13 - Esercizio

L'esercizio annuale va dal 1° settembre al 31 agosto.

Art. 14 - Rinvio a norme generali

Per quanto non contemplato nei presenti *Statuti* si fa riferimento alle norme di diritto canonico e a quelle di diritto civile in quanto applicabili agli Enti ecclesiastici.

Visto, si approva.

Torino, il giorno due del mese di ottobre dell'anno mille novecento ottantanove, memoria liturgica dei Santi Angeli Custodi.

 **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

D I S P O S I Z I O N I
circa i Consigli di gestione
delle varie sedi del Seminario Metropolitano di Torino

È cura del Vescovo provvedere a che le varie sedi del Seminario diocesano siano convenientemente amministrate secondo le proprie esigenze e le norme del diritto canonico universale e particolare.

Premesso che con decreto in data 22 dicembre 1988 sono state stabilite norme circa i Consigli di amministrazione delle varie sedi del Seminario Metropolitano di Torino;

Premesso che in data odierna ho approvato i nuovi *Statuti* del Consiglio di amministrazione dell'Ente "Seminario Metropolitano di Torino";

Al fine di adeguare ai detti *Statuti* le suaccennate norme riguardanti la amministrazione delle varie sedi:

D E C R E T O

In ogni sede del Seminario Metropolitano sia costituito, sotto la responsabilità del rettore, il *Consiglio di gestione* con il compito di coadiuvarlo nell'ordinaria amministrazione a norma delle seguenti

DISPOSIZIONI

1. Il Consiglio di gestione è composto dal rettore, dall'economista-vicerettore, da un parroco e da un laico esperto e di provata moralità.
Il parroco ed il laico sono proposti all'Arcivescovo dai rettori delle varie sedi del Seminario. Sono nominati dall'Arcivescovo.
2. Il Consiglio dura in carica cinque anni. I consiglieri possono essere rinnovati in ciascuna delle successive scadenze.
3. Il Consiglio:
 - a) segue con oculatezza la gestione e la manutenzione ordinaria del Seminario, tenendo presente che sono da considerarsi di straordinaria amministrazione gli atti determinati dalle vigenti norme canoniche universali e particolari (cfr. Decreto arcivescovile del 22-5-1988);
 - b) prepara il bilancio annuale preventivo entro il 30 settembre e il consuntivo entro il 30 novembre, che trasmette all'economista generale del Seminario;
 - c) presenta al Consiglio di amministrazione del Seminario le proposte di operazioni patrimoniali e di straordinaria amministrazione;

- d) presenta al medesimo Consiglio, tramite l'economia generale del Seminario, le richieste di contributi;
 - e) studia e propone all'Arcivescovo le iniziative e gli strumenti atti a sensibilizzare l'Arcidiocesi alle necessità economiche del Seminario.
4. Il Consiglio di gestione è convocato almeno quattro volte all'anno dal rettore, il quale provvede perché sia redatto il verbale di ogni riunione.

Torino, 2 ottobre 1989

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Il conferimento del "mandato" ai catechisti della diocesi

Educatori alla fede cristiana con gioiosa fedeltà al Signore e a Maria

Alla ripresa delle attività parrocchiali, dopo la pausa estiva, Mons. Arcivescovo ha incontrato i catechisti della diocesi per conferire loro il "mandato" di annunciare il Vangelo: inviati da Cristo per mezzo della Chiesa.

Gli incontri si sono svolti nei quattro distretti pastorali: domenica 24 settembre a Rivoli, parrocchia S. Giovanni Bosco, il distretto Torino Ovest; sabato 7 ottobre, in Cattedrale, il distretto Torino Città; sabato 21 ottobre, nella parrocchia di Leini, il distretto Torino Nord; sabato 28 ottobre a Carmagnola, parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli, il distretto Torino Sud-Est.

Pubblichiamo una sintesi delle omelie che Mons. Arcivescovo ha tenuto nei quattro incontri.

Innanzi tutto mi rallegro della vostra presenza così numerosa e mi congratulo con voi, perché siete la forza viva e l'energia sorgiva delle nostre comunità, una delle grazie più grandi che lo Spirito Santo abbia fatto alla sua Chiesa. Voglio lodare, ringraziare, magnificare il Signore per questo grande dono e augurarmi, insieme a voi, che questo vostro bellissimo ministero, anche se talvolta faticoso e impegnativo, sia continuato con generosità.

Oggi siamo qui riuniti per vivere un momento ecclesiale particolarmente importante: la celebrazione del "mandato". È il gesto liturgico attraverso cui il Vescovo, sacramento della presenza di Cristo come pastore e successore degli Apostoli, primo catechista e maestro della sua Chiesa, vi invia ufficialmente ad esercitare il servizio della catechesi, da cui dipende il futuro della nostra Chiesa. Proprio perché avvertiamo l'importanza, la grandezza, la serietà e la responsabilità di questo momento in cui voi rinnovate la coscienza di essere degli inviati, vorrei cercare di chiarire il significato del "mandato". Risuona anche qui, adesso, per voi, la parola rivolta da Cristo Crocifisso e Vivente ai suoi discepoli: «*Andate e portate il Vangelo, la lieta notizia di salvezza, ad ogni creatura*». È Gesù stesso, dunque, che dà il "mandato" fondamentale, in quanto fondamento di tutti gli altri successivi e derivati da quello dato agli Apostoli.

* * *

Il suo Vangelo, Parola di vita e di luce che interpreta l'esistenza umana, deve giungere fino agli estremi confini del mondo, attraverso la mediazione di parole e gesti, posti da persone concrete. Sono uomini e donne costituiti in Corpo di Cristo, che pensano come Gesù, parlano come Lui e sono in perfetta comunione con gli Apostoli, primi ambasciatori di Cristo e diretti responsabili della catechesi.

Voi, oggi, siete inviati ufficialmente da me, Vescovo, successore degli Apostoli, ad andare per annunciare nella storia, in nome di Cristo e della

Chiesa, la Parola di salvezza. Questo vostro ministero, allora, non vi appartiene, ma è una funzione di Chiesa. Voi non andate a comunicare i vostri pensieri o le vostre opinioni, ma andate per far conoscere i pensieri di Dio, che Cristo ha affidato a una Chiesa gerarchica e istituzionale, dove il suo stesso Spirito ne garantisce la trasmissione costante e fedele. Dovete allora avere la coscienza viva e amorosa che avete ricevuto la Parola di Dio con l' "in-carico" di trasmetterla. Questo significa che su di voi è stato posto dalla Chiesa del Signore, tramite le mie mani di Vescovo, il "carico" della catechesi.

Ho scritto alla Diocesi la mia prima Lettera pastorale intitolandola *"Chiamati a guardare in alto"*, proprio anche per sottolineare che ogni cosa ci viene innanzi tutto dall'alto, cioè da Dio. Questo vale anche per la catechesi che letteralmente significa: "far riecheggiare qualcosa dall'alto", comunicare la Rivelazione che viene da Dio e non una semplice parola d'uomo. La catechesi fa risuonare la vita di Gesù perché diventi la vita di tutti quelli che si aprono a Lui; intende formare delle mentalità cristiane, facendosi canale di comunicazione attraverso cui Cristo può ripetere la Verità di Dio agli uomini di tutti i tempi. Nella catechesi non vengono comunicate delle idee astratte, ma una sapienza, ossia una scienza che si è fatta sapore e gusto profondo della verità di Dio.

* * *

Il catechista che comunica la sapienza della scienza di Dio, da un lato deve conoscere sempre più in profondità la Parola di Dio che è Gesù Cristo e dall'altro deve lasciarsi educare da essa. Così diventa il testimone appassionato della Parola che risuona dall'alto e del Mistero di Dio che ci trascende e al quale si può accedere solo con un atteggiamento di fede.

E per fare catechismo occorre avere molta fede! Si percepisce subito se un catechista ripete una lezione o comunica qualcosa in cui crede fino ad essere disposto a spendere la vita. Essere testimoni della Parola comporta un umile atteggiamento di ascolto, entrando dentro ad uno spazio contemplativo ricco di preghiera, silenzio, adorazione e supplica. Conoscenza e ascolto sono momenti privilegiati della spiritualità del catechista, in grado di sostenere la piena comunione con la Chiesa e con il suo Maestro. Così, da appassionato testimone della Parola, il catechista diventerà sempre più innamorato della Chiesa. Chi non ama profondamente la Chiesa, recita il catechismo.

Questo servizio, invece, è da vivere all'insegna della comunione con il Vescovo, con il proprio parroco e con tutti gli altri catechisti della comunità di appartenenza. Da questo punto di vista è assolutamente necessario che i catechisti si ritrovino in gruppo all'interno della propria comunità. Devono formarsi e crescere insieme nella fede, sempre più attenti e premurosi verso le esigenze dei ragazzi, seguendoli anche, per quanto è possibile, nella vita quotidiana. Chiedo ai sacerdoti e ai parroci di essere vicini ai loro catechisti che sono preziosi collaboratori, aiutandoli permanentemente nella loro formazione catechistica e spirituale.

* * *

Questo cammino tende a formare degli adulti nella fede e il catechista non può essere che un adulto, maturato come cristiano e anche in età. Allora ufficialmente dico che, in questa Chiesa, non può essere catechista in nome del Vescovo, chi non abbia almeno compiuti i diciotto anni. D'altra parte se la catechesi ha come obiettivo la formazione di una mentalità di fede responsabile e adulta, un adolescente che si trova in una fase problematica della vita, non può comunicare ad altri una Verità che egli stesso mette per primo in discussione. Questo non significa che, al di sotto dei diciotto anni, non ci possano essere dei giovani che fanno l'apprendistato con i catechisti ufficiali; li seguono, iniziano a collaborare con loro, rendendosi sempre più consapevoli della grandezza del servizio che si preparano a svolgere.

Vorrei ancora ricordarvi che l'atteggiamento di fondo del catechista deve essere caratterizzato dalla gioia. Primo, perché andate a catechizzare con la potenza di Cristo, capace di risuscitare i morti e quindi in grado di aprire il cuore dell'uomo alla speranza e alla totale fiducia in Lui. Poi perché trasmettete e comunicate la gioia che avete dentro, quella di essere credenti, di conoscere la verità del Signore e di avere ricevuto questa gioia dalla fede. Allora — potete esserne certi — la comunicazione della fede sarà davvero accolta come la notizia più bella del mondo e difficilmente chi vi ascolterà, potrà dimenticare la testimonianza del profondo valore e significato della fede, letta sul vostro volto luminoso.

In questo clima di gioia, io vi invio nelle vostre comunità a catechizzare, collaborando con il magistero del Vescovo e lo faccio solennemente, distribuendo, simbolicamente, a ventuno catechiste e catechisti, il primo volume del catechismo per la vita cristiana intitolato: "*Il rinnovamento della catechesi*" e chiamato comunemente "*Documento Base*". È il documento magisteriale che sta alla base di tutti gli altri documenti inerenti alla catechesi e che la Chiesa italiana offre ai catechisti, perché la catechesi venga fatta con una rinnovata mentalità, tenendo conto delle persone e dei contesti di vita in cui deve situarsi la comunicazione della fede.

Vi chiedo, in ragione del mandato che vi dò, di leggere e rileggere il Documento Base, facendolo sempre più vostro, perché il vostro catechizzare sia sempre più un far passare i criteri di giudizio cristiani. Conseguo questo testo a ventun persone, perché, secondo la simbologia biblica, il sette che è il numero della perfezione moltiplicato per tre che è il numero divino conduce al numero perfettissimo che è ventuno. Dentro questo numero di perfezione siete così tutti pienamente rappresentati.

Vi ringrazio ancora in nome della Chiesa universale e della Chiesa che è in Torino, per la vostra decisione a diventare catechisti, rispondendo a quella precisa chiamata dall'Alto, che avete sentito risuonare in voi. Perseverate, affidandovi con gioiosa fedeltà al Signore e a Maria, la cara Mamma di Cristo e della Chiesa che è stata la prima educatrice e catechista di Gesù. Maria ci sta accompagnando con grande amore e ci sosterrà sempre in questo nostro lavoro delicato e grandissimo di educatori alla fede cristiana. E il Signore sia sempre con voi. Amen.

Messaggio per il centenario del Card. Massaja

Non dimentichiamo quello slancio potente

La grande famiglia francescana dei Cappuccini celebra quest'anno il centenario della morte di uno dei suoi figli, il Card. Guglielmo Massaja, che è stato certamente tra i missionari della Chiesa Cattolica uno dei più grandi.

La sua figura, anche fisicamente imponente, ha incantato anche me da ragazzo, facendomi sognare avventure apostoliche pari alle sue. Massaja fu pure esploratore e le sue Memorie storiche sui trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia vanno annoverate tra i classici della letteratura missionaria internazionale.

Ai giorni della mia gioventù il Cardinale Massaja era indubbiamente il missionario più famoso. Oggi, forse, è meno conosciuto ed è, perciò, molto giusto che la sua storia sia ripresentata, soprattutto ai giovani. È importante che la memoria di simili apostoli non vada perduta. Tutti abbiamo bisogno di ritrovare la gioiosa convinzione di quanto possa la forza della fede e riprendere, perciò, quel coraggio per la testimonianza e l'evangelizzazione, che non si lasci fermare o intimidire da alcuna difficoltà o opposizione.

Massaja, poi, ha intuito la necessità di salvare l'Africa con l'Africa, e mentre da una parte ha studiato lingue, costumi e tradizioni locali, fino a far diventare letteratura scritta tutta la ricca tradizione orale, così si è impegnato fin dall'inizio della sua missione nella regione dei Galla in Etiopia a promuovere le vocazioni sacerdotali indigene.

La riscoperta storica di questo missionario si inserisce bene in questo mese di ottobre dedicato in modo particolare alle missioni e la conoscenza della sua storia può suscitare nuovi slanci per generose risposte a vocazioni sacerdotali e missionarie. Tale è la speranza di cui ho scritto nella lettera «Chiamati a guardare in alto».

Ogni comunità cristiana possiede la sua storia e quindi nella storia delle sue personalità più cristianamente vive il titolo che la rende autentica e al tempo stesso il segreto della sua perdurante vitalità.

La comunità dei Cappuccini del Piemonte ha ben ragione di riproporsi la memoria del suo Cardinale Massaja e di riproporlo alla nostra Chiesa. Di questo sono loro grato.

Il Cardinale Massaja è partito dal Monte dei Cappuccini per la Missione alle genti dell'Abissinia, dopo di essere stato fatto Vescovo a Roma. Invoco che altri partano da questa nostra città, e in comunione con le Chiese particolari, compiano in altri luoghi, come lo Spirito urge, la medesima missione.

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Alla Veglia Missionaria in Cattedrale

La difficile logica della croce unica strada per la vita eterna

La sera di sabato 21 ottobre vi è stata una "Veglia" di preghiera per le missioni nel mondo. Un primo momento si è svolto nella chiesa dei Santi Martiri, nel ricordo dei religiosi e dei laici tragicamente scomparsi durante le lotte che da sempre travagliano le terre di missione. Poi, in marcia silenziosa per le vie del centro — portando dei cartelli con i nomi dei "martiri" nostri contemporanei — i partecipanti si sono recati in Cattedrale. Mons. Arcivescovo, prima di consegnare il Crocifisso a due nuovi missionari torinesi, ha tenuto la seguente omelia:

« Ecco: io vi mando... ». Così ci ha detto questa sera Gesù. Il capitolo X del Vangelo di S. Matteo, or ora proclamato, può essere considerato come un breviario completo del missionario cristiano. I discepoli di Gesù non stanno chiusi in casa, escono e vanno fuori poiché il Signore li invia a tutte le genti per annunciare la nuova lieta notizia della Pasqua che redime e salva i vicini e i lontani.

La sequela di Gesù, creduto e vissuto nella fede, non si ferma allo stare raccolti intorno a Lui, che con il dono dello Spirito Santo ripresenta il suo sacrificio redentore nella celebrazione del sacramento dell'Eucaristia; ma, nutriti da essa, spinge ad uscire per portare fino ai confini del mondo la potenza di vita e di liberazione che da Lui promana.

Gesù, primo e unico missionario del Padre, il quale ama tutti e tutti vuole salvi, ha associato alla sua missione la Chiesa, suo corpo, e in essa tutti coloro che sono stati battezzati nel suo nome, come noi, e sigillati con il crisma del suo Spirito, come noi. Dunque, ciascuno di noi è missionario. Perciò, ciascuno di noi deve sentirsi missionario.

Purtroppo anche i termini "*missione*" al singolare e ancor più "*missioni*" al plurale, in questi anni un po' confusi, hanno avuto risonanze negative, che hanno indotto a mettere in questione il diritto-dovere della Chiesa di farsi missionaria, quasi si trattasse di proselitismo, di indebita imposizione, di negazione del dialogo. Tutto questo è dipeso dall'aver perduto il senso della natura vera della missione, che appartiene indiscutibilmente alla Rivelazione, la quale ci presenta Gesù come "*il mandato*" del Padre e definisce la Chiesa come "*inviata da Cristo*". Da questa "*missione*" originaria vengono le "*missioni*".

Nella dimensione missionaria di tutta la Chiesa, che ci definisce tutti come cattolici, lo Spirito del Signore chiama alcuni ad un'opera missionaria più diretta verso le genti non cristiane, sacerdoti, religiosi, religiose, laici e laiche.

La Giornata Missionaria Mondiale ad essi e alla loro opera intende richiamare la nostra grata memoria, l'impegno del nostro aiuto, la verifica di una possibile chiamata anche per qualcuno o per qualcuna di noi.

Naturalmente anche le "missioni" condividono la sorte della "missione" di Cristo e della Chiesa. Gesù ha portato la salvezza a tutta l'umanità con l'offerta totale di sé nell'amore "fino alla fine", fino al "martirio" della croce.

Il "missionario" Gesù Cristo è stato "martyizzato", il primo grande "martire" per "la gloria di Dio" e perciò per "la pace sulla terra". "Martire" è una parola greca che significa "testimone", come tutti sappiamo. Non si può essere testimoni della verità di Dio in favore della verità dell'uomo, della sua dignità e della sua libertà, se non si è disposti a dare la bella testimonianza davanti ai Ponzio Pilato di ogni tempo, fino a rischiare la vita e senza fermarsi prima.

Perciò nel Vangelo Gesù ha detto chiaro ai suoi Apostoli e discepoli — e stasera a noi —: « ... io vi mando come pecore in mezzo ai lupi... sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani... Sarete odiati a causa del mio nome... un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere *come* il suo maestro e per il servo *come* il suo padrone ». Quello che è capitato a Cristo, è continuato ad avvenire ai suoi missionari lungo tutta la storia della Chiesa. Per questo stasera abbiamo pregato col Rosario di Maria ricordando il ben più lungo "rosario" dei missionari martiri per causa di Gesù e per la testimonianza del suo nome. Le potenze mondane, allora come oggi, non sono disposte a rinunciare al loro dominio per riconoscere un Signore che vuole tutti liberi figli di Dio, con uguale dignità e uguali diritti e doveri.

Forse non sappiamo, poiché i mezzi di comunicazione sociale non danno troppo rilievo a queste notizie, che anche in questi ultimi dieci anni, dal 1979 al 1989, sono stati martirizzati ben 91 missionari, tra sacerdoti e suore, i cui nomi stanno scritti su questi vostri cartelli, e la cui testimonianza abbiamo ascoltato commovendoci stasera, tra essi Mons. Salvatore Colombo a me tanto caro perché nativo di Carate Brianza dove fui parroco per otto anni e alla cui consacrazione episcopale partecipai.

Persecuzione e martirio non sono dunque per la Chiesa avvenimenti eccezionali e imprevisti. Gesù li ha ripetutamente preannunciati. I martiri sono segni del mistero della croce che continua, impronte delle stimmate di Cristo, che non possono mai mancare al suo corpo che è la Chiesa. Una Chiesa senza queste stimmate non potrebbe riconoscersi ed essere riconosciuta come la Chiesa di Cristo.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, aver cari questi testimoni. Noi non ci curiamo tanto di tenere nota dei nomi dei carnefici, ma non possiamo dimenticare nessuno dei figli e delle figlie inermi che sono stati uccisi dai prepotenti del momento, quale che sia stata l'ideologia o il pretesto che possano aver ispirato l'assassinio. Questi missionari dell'amore, dell'amore di Dio per ogni persona umana, sono i tesori più preziosi della Chiesa e la garanzia della sua fedeltà al Vangelo.

Certamente i missionari di Cristo non sono dei fanatici, non vanno in cerca delle persecuzioni, non cedono all'istinto morboso del vittimismo,

magari fuggono, come del resto Gesù ha insegnato ai suoi discepoli: « Quando sentirete e vedrete questi segni fuggite sui monti... » (cfr. Mt 24, 15; Mc 13, 14).

L'iniziativa della persecuzione viene dagli uomini, e la motivazione deve essere sempre cristologica: « per causa mia... a causa del mio nome », e non certo per la nostra cattiveria e infedeltà ai comandamenti di Dio. Solo a questa condizione, che sia per la causa di Cristo, la persecuzione assume il carattere di prova e diventa il luogo della nostra "bella testimonianza" al Cristo e al suo nome, in faccia al mondo.

Così, il martirio di tanti nostri fratelli e sorelle di fede e di missione, aiuta tutti noi a non farci troppe illusioni, e ad entrare il più pienamente possibile nella difficile logica della croce, che peraltro è l'unica ancora di salvezza e l'unica strada per la vita eterna e la risurrezione.

Nel dialogo che intrecciano con i loro giudici, i martiri, come ci documentano ad esempio gli "Atti dei martiri" dei primi secoli, fanno appunto capire di non poter vivere senza Cristo e di essere quindi *pronti* a morire per Cristo, perché sono convinti che in Cristo ogni persona umana trova la pienezza della vera vita.

Stasera io, dal martirio di questi missionari e missionarie, sono stato interpellato: « Tu che pretendi di essere testimone di Cristo e a maggior ragione, come Vescovo, sai e senti di non poter vivere senza Cristo, sei pronto a morire per Cristo, convinto che così trovi la pienezza del tuo vivere? ».

Noi tutti dobbiamo chiederci stasera, nella misura in cui abbiamo partecipato a questa Veglia con sincerità di cuore, se è vero che per noi capita la stessa cosa, se è vero che non riusciamo a vivere senza Cristo e perciò siamo pronti anche a morire per Cristo, sicuri che lì e in nessun altro luogo c'è la possibilità di essere pienamente vivi. Anche qui allora la questione fondamentale è quella della vocazione cristiana, su cui mi sono permesso di richiamare la vostra attenzione spirituale per quest'anno; la vocazione cristiana, cioè la chiamata ad essere figli adottivi di Dio, unico Padre di tutti, attraverso l'appartenenza a Cristo, il Figlio fatto uomo, crocifisso e risorto, perché egli è la vita e la gioia dell'uomo.

Proprio per questo ai discepoli e alle discepole-martiri è promesso lo Spirito Santo cioè lo spirito di cui vive Cristo, che dice nel cuore ciò che poi si testimonierà con la bocca: « Quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi... ». Nella prova i martiri condividono non soltanto la condizione del Crocifisso, ma partecipano anticipatamente allo stato del Risorto precisamente mediante il dono dello Spirito che ricevono, e hanno la promessa sicura della salvezza: « Chi persevererà sino alla fine sarà salvato... ». Così non hanno paura, come abbiamo sentito dalle testimonianze, non hanno paura di chi li uccide nel corpo mortale ma non può uccidere lo spirito: essi sanno a quali mani si consegnano, le mani del Padre di Gesù, quelle del medesimo Padre a cui si è consegnato Gesù, che perciò è stato risuscitato.

I carnefici pensano di disfarsene consegnandoli in potere della morte, ma essi — i martiri — sanno e credono fino in fondo di essere consegnati alla vita di Dio, che non finisce mai.

Quest'anno, come abbiamo ascoltato dalla testimonianza del Padre Generale dei Cappuccini, che ringrazio di cuore per la sua personale presenza a questa nostra Veglia Missionaria, ricorre il centenario della morte di quel grandissimo missionario tra i grandi missionari della storia della Chiesa, quel cappuccino che proprio dal Monte dei Cappuccini, qui a Torino, è partito per le missioni tra i Galla in Etiopia, il Card. Guglielmo Massaja, che pur non essendo morto martire, ha vissuto molti martiri. Diceva: « Alla mia persona (lui che era Vescovo), non era dovuta una croce d'oro, ma piuttosto di ferro e di spine. Perché il missionario deve seguire Cristo sulla via del Calvario, quando combatteva sacrificando se stesso. E vinceva lasciandosi vincere da tutti ».

In un breve messaggio sull'inserto che i Cappuccini hanno voluto pubblicare sui settimanali del Piemonte ho scritto: « È importante che la memoria di simili apostoli non vada perduta. Tutti abbiamo bisogno di ritrovare la gioiosa convinzione di quanto possa la forza della fede e riprendere, perciò, quel coraggio per la testimonianza e l'evangelizzazione, che non si lasci fermare o intimidire da alcuna difficoltà o opposizione ».

Voi che questa sera avete camminato con me lungo alcune vie della città, con il vostro silenzio raccolto e la vostra preghiera interiore, siete diventati una lieta notizia, un Vangelo, per la diocesi e per la città.

Dio voglia che, guardando voi, molti altri possano capire che Dio è con noi, che Dio cammina con l'uomo per le strade del mondo, che Dio ci ama. E Dio voglia che noi ne siamo testimoni, sempre e dappertutto, senza alcuna paura o vergogna, ma nella gioia e nella speranza. Amen!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Capitolo Metropolitano

L'Arcivescovo, in data 24 ottobre 1989, con decorrenza dall'1 novembre 1989:

* ha nominato canonico effettivo, assegnandogli il titolo di S. Filippo Neri, il sacerdote GARBIGLIA don Giancarlo, nato a Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961;

* ha nominato canonici titolari i sacerdoti:

AVATANEO don Pietro, nato a Poirino il 15-2-1909, ordinato sacerdote il 29-6-1932;

TOLOSANO don Domenico, nato a Savigliano (CN) il 22-6-1910, ordinato sacerdote il 29-6-1933;

BURZIO don Secondo, nato a Cambiano il 7-3-1913, ordinato sacerdote il 28-6-1936;

ROLLE don Giacomo, nato a Torino il 4-2-1916, ordinato sacerdote il 28-6-1942;

BIANCO CRISTA don Riccardo, nato a Pinerolo il 28-2-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1946.

Segreteria particolare dell'Arcivescovo

L'Arcivescovo, in data 18 ottobre 1989, ha costituito la sua Segreteria particolare nelle persone di:

MORELLO don Luciano, nato a Nichelino il 6-11-1960, ordinato sacerdote il 7-6-1987;

BONETTO diac. Renato, nato a Busca (CN) il 16-4-1931, ordinato diacono permanente il 18-11-1984.

Termine di ufficio**— di animatore in Seminario**

MORELLO don Luciano, nato a Nichelino il 6-11-1960, ordinato sacerdote il 7-6-1987, ha terminato in data 18 ottobre 1989 l'ufficio di animatore nel Seminario Metropolitano di Torino, Sede di Via Principessa Felicita di Savoia, n. 8/10.

— di vicari parrocchiali

Con decorrenza 1 ottobre 1989 hanno terminato l'ufficio di vicario parrocchiale:

* nella parrocchia Gesù Cristo Signore in Torino:

CARGNIN don Ferdinando, S.D.B., nato a Camposampiero (PD) l'11-7-1942, ordinato sacerdote il 28-6-1970;

* nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino:

PAPAGNI don Giuseppe, S.D.B., nato a Bisceglie (BA) l'1-1-1948, ordinato sacerdote il 9-8-1979;

TUTEL don Brizio, S.D.B., nato a Nus (AO) il 15-4-1916, ordinato sacerdote l'1-7-1945.

— di cappellano di Ospedale

GIGLIOLI don Mario Daniele — del clero di Susa —, nato a Bondeno (FE) il 15-8-1949, ordinato sacerdote il 18-9-1976, ha terminato in data 1 novembre 1989 l'ufficio di cappellano presso il Presidio Ospedaliero di San Giovanni Battista e della Città di Torino — sede Molinette — ed è rientrato nella propria diocesi.

— di collaboratore pastorale

BONETTO diac. Renato, nato a Busca (CN) il 16-4-1931, ordinato diacono permanente il 18-11-1984, ha terminato in data 25 giugno 1989 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giovanni Battista - Cattedrale Metropolitana in Torino.

Rinunce

BURZIO don Giuliano, nato a Cambiano il 27-7-1947, ordinato sacerdote il 9-9-1972, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavallermaggiore (CN) - fraz. Foresto.

La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 15 ottobre 1989.

Abitazione: 10020 CAMBIANO, vc. San Giuseppe n. 5, tel. 944 01 01.

BIANCO CRISTA don Riccardo, nato a Pinerolo il 28-2-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1946, ha presentato rinuncia alla parrocchia di S. Giovanni Battista in Candiolo.

La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 novembre 1989.

GARBIGLIA don Giancarlo, nato a Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino.

La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 novembre 1989. Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Trasferimento di parroco

GERBINO don Giovanni, nato a Poirino il 18-10-1931, ordinato sacerdote il 29-6-1955, è stato trasferito in data 18 ottobre 1989 dalla parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Airasca alla parrocchia Gesù Buon Pastore in 10141 TORINO, v. Monte Vodice n. 11, tel. 38 99 39.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Airasca.

Nomine

— di delegato arcivescovile

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato a Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961, è stato nominato in data 1 novembre 1989 delegato arcivescovile per le Arciconfraternite e le Confraternite dipendenti dall'Autorità ecclesiastica in sostituzione del can. Giuseppe Ruata, che aveva espresso il desiderio di essere sollevato dall'incarico.

Abitazione: 10122 TORINO, Casa del clero "Santuario Consolata", v. Maria Adelaide n. 2, tel. 566 16 30.

— di vicerettore in Seminario e collaboratore parrocchiale

SUCCO don Gianluca, nato a Venaria Reale il 2-5-1964, ordinato sacerdote il 30-9-1989, è stato nominato in data 18 ottobre 1989 vicerettore nel Seminario Metropolitano di Torino - Sede di Via Principessa Felicita di Savoia, n. 8/10, tel. 669 88 46.

Nella stessa data è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Gesù Buon Pastore in Torino.

— di parroci

COSSAI don Gabriele, nato a Racconigi (CN) il 21-3-1917, ordinato sacerdote il 29-6-1941, è stato nominato in data 15 ottobre 1989 parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in 12030 CAVALLERMAGGIORE (CN) - fraz. Foresto, tel. (0172) 38 19 20.

MARCON can. Giuseppe, nato a Rossano Veneto (VI) il 19-8-1950, ordinato sacerdote il 24-6-1978, è stato nominato in data 1 novembre 1989 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in 10060 CANDIOLO, p. Sella n. 2, tel. 962 16 00.

REINERO don Bernardino, nato a Sommariva del Bosco (CN) l'11-7-1941, ordinato sacerdote il 20-6-1965, è stato nominato in data 1 novembre 1989 parroco della parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in 10124 TORINO, p. Santa Giulia 7 bis, tel. 83 15 91.

— di amministratori parrocchiali

ARNOSIO don Antonio, nato a Vinovo il 20-1-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1945, è stato nominato in data 6 ottobre 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po.

CAVAGLÌA don Domenico, nato a Santena il 3-6-1948, ordinato sacerdote il 23-9-1972, è stato nominato in data 1 novembre 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Candiolo.

— di vicario parrocchiale

PAVESIO don Claudio, nato a Chieri l'11-9-1963, ordinato sacerdote il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 novembre 1989 vicario parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in 10094 GIAVENO, v. Ospedale n. 2, tel. 937 61 27.

Don Pavesio continua a prestare servizio presso il Seminario Metropolitano di Torino, Sede di Giaveno.

— di cappellano di Ospedale

POMATTO don Vincenzo, S.D.B., nato a Pertusio il 5-5-1921, ordinato sacerdote il 2-7-1950, è stato nominato in data 1 novembre 1989 cappellano presso il Presidio Ospedaliero Astanteria Martini, sito in 10152 TORINO, v. Cigna n. 74, tel. 248 05 00.

— di responsabile di chiesa non parrocchiale

CASETTA don Enzo, nato a Montà (CN) il 7-4-1944, ordinato sacerdote il 29-6-1968, attuale parroco della parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN), è stato nominato in data 6 ottobre 1989 responsabile della chiesa SS. Trinità sita in Bra (CN), c. Cottolengo n. 6.

Affidamento in solido di parrocchia

AMBROSIO don Alberto, S.D.B., nato a Torino l'1-2-1927, ordinato sacerdote l'1-7-1953, in data 15 ottobre 1989 ha ottenuto — come moderatore — la cura pastorale "in solido" con altro sacerdote, a norma del can. 517 § 1, della parrocchia Spirito Santo e S. Giovanni Battista in 10070 PESSINETTO, v. Roma n. 9, tel. (0123) 5 41 43.

Abitazione: 10074 LANZO TORINESE, Istituto Salesiano "S. Filippo Neri", p. Federico Albert n. 8, tel. (0123) 2 90 05.

Comunicazione

CARNERA p. Igino, I.M.C., nato a Martellago (VE) il 3-10-1916, ordinato sacerdote il 29-6-1939, è dal 22 ottobre 1989 il nuovo rettore della chiesa B. V. Consolata in Torino, c. Ferrucci n. 18.

Egli sostituisce p. Ernesto Tomei, I.M.C., destinato dai suoi Superiori a Roma.

Nuovi numeri telefonici

- Parrocchia S. Bartolomeo Apostolo - AIRASCA, tel. 990 94 12.
 Parrocchia S. Pietro in Vincoli - MONCALIERI - Moriondo, tel. 681 01 05.
 Parrocchia S. Maria di Testona - MONCALIERI - Testona, tel. 681 08 45.
 Parrocchia Madonna della Fiducia e S. Damiano - NICHELINO, tel. 680 02 60.
 Parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio - TORINO, tel. 397 84 77.
 Parrocchia S. Giovanni Maria Vianney - TORINO, tel. ab. 317 11 20; uff. 61 62 07.

SACERDOTI DEFUNTI

ODDENINO don Giorgio.

È morto in Torino, presso l'Ospedale Giovanni Bosco, il 5 ottobre 1989, all'età di 75 anni.

Nato a Poirino il 31 agosto 1914, era stato ordinato sacerdote il 27 marzo 1937.

Vicario cooperatore nella parrocchia Santi Quirico e Giulitta in Trofarello e successivamente nella parrocchia S. Martino Vescovo in Buttiglieria d'Asti, nel 1949 fu nominato parroco della parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po. Nel 1966 gli fu affidata anche la cura pastorale della parrocchia S. Genesio Martire nella frazione omonima di Castagneto Po.

Si dedicò al ministero pastorale con tanta generosità e pazienza fin quasi alla vigilia della sua morte. La sua bontà riuscì a fare delle due parrocchie, unificate nel 1986, un'unica comunità cristiana.

Il suo zelo sacerdotale si manifestò anche nell'esercizio del ministero delle Confessioni, particolarmente nel duomo di Chivasso.

Ricoverato all'Ospedale Giovanni Bosco, si è spento rapidamente dopo un intervento chirurgico, rimpianto vivamente dai suoi parrocchiani.

La sua salma riposa nel cimitero di Castagneto Po.

BERGAMO don Virginio.

È morto a Carignano, frazione Brassi, il 7 ottobre 1989, all'età di 81 anni.

Nato a Portolo, frazione di Nanno (TN), il 21 luglio 1908, era stato ordinato sacerdote l'11 marzo 1933 come membro della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine.

Incardinato tra il clero dell'arcidiocesi di Torino, nel 1963 gli fu affidata la rettoria della chiesa Maria Immacolata in Borgata Brassi di Carignano, dove si dedicò con generosità alla cura pastorale della popolazione, seguendo in particolare gli anziani e gli ammalati e curando la preparazione dei fanciulli e dei ragazzi ai Sacramenti.

Prestò preziosa collaborazione nel ministero ai sacerdoti della zona.

La morte lo ha colto improvvisamente, dopo che la sua salute si era ristabilita in seguito ad un lungo periodo di malattia.

La sua salma riposa nel cimitero di Carignano.

TAMIATTI teol. Bartolomeo - Decano del clero torinese.

È morto in Pancalieri, presso la Casa del clero "G. M. Boccardo", il 23 ottobre 1989, all'età di 91 anni.

Nato a Cambiano il 25 luglio 1898, fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1924, dopo che aveva partecipato alla prima guerra mondiale come sergente degli Alpini meritando due "croci di guerra". Era dottore in teologia.

Fu successivamente vicario cooperatore nella parrocchia di Ceres e in quella di S. Giulia in Torino.

La sua attività pastorale si svolse soprattutto al Santuario della Consolata: nominatovi addetto nel 1936, fu prefetto di sacrestia e vicerettore. Anche quando, nel 1951, fu inviato come cappellano presso la "Casa accogliente" delle Piccole Sorelle dei Poveri in Torino, c. Francia n. 180, rimase fedele servitore del Santuario, continuando al mattino a svolgervi il ministero delle Confessioni.

Trasferitosi nel 1982 alla Casa di riposo "V. Mosso" in Cambiano, fu accolto due anni dopo nella Casa del clero "G. M. Boccardo" in Pancalieri, ove condivise, finché gli fu possibile, la preghiera e la vita dei sacerdoti ospiti.

Entusiasta del suo sacerdozio, che seppe esercitare ovunque con zelo ammirabile, amò la Madonna, che servì nel suo santuario, e amò la Chiesa con dedizione totale. Avviò al sacerdozio e alla vita religiosa molti giovani che in lui videro un modello di vita.

La sua salma riposa nel cimitero di Cambiano.

Atti del VII Consiglio presbiterale

Verbale della VII Sessione

Pianezza - 22-23 maggio 1989

La riunione del Consiglio inizia alle ore 16,15 con la preghiera di Nona presieduta dall'Arcivescovo Mons. G. Saldarini. Sono presenti 61 consiglieri, 8 gli assenti giustificati. Sono presenti anche don Sergio Boarino, rettore del Seminario maggiore, e don Giovanni Villata, dell'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile e dei ragazzi, in qualità di esperti.

COMUNICAZIONI DELLA GIUNTA

Il Segretario **don Salietti** presenta il programma dei lavori. **Mons. Peradotto** ricorda i sacerdoti defunti e i parenti dei sacerdoti defunti e informa il Consiglio sulla temporanea presenza in diocesi di alcuni confratelli "fidei donum". Si procede quindi all'approvazione del verbale della riunione precedente: l'assemblea approva all'unanimità.

PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO SUL TEMA:

Vocazione - Pastorale dei ragazzi e dei giovani - Oratorio

Viene presentata la bozza del documento "*Vocazione - Pastorale dei ragazzi e dei giovani - Oratorio*" — il cui testo era stato precedentemente trasmesso a tutti i consiglieri — in vista del Programma pastorale diocesano 1989-90.

Don Salietti ricorda la composizione della Commissione che ha preparato la bozza e illustra brevemente l'iter che essa ha seguito. Il **can. Arduoso** sottolinea gli orientamenti teologici del testo. **Don Lanzetti** ne presenta i contenuti e le sensibilità pastorali sottostanti. **Don Villata**, infine, presenta alcuni risultati di una ricerca svolta all'inizio dell'anno 1988 nelle 110 parrocchie della città di Torino, sulla situazione della pastorale giovanile.

DISCUSSIONE DEL DOCUMENTO

Si apre il dibattito nel quale intervengono:

Don Garbiglia chiede che, in una catechesi rinnovata, si faccia continuo riferimento alla realtà della vita come chiamata, generica e specifica, e come continua risposta all'amore di Dio. Si sensibilizzino in questa prospettiva famiglie, gruppi, Consigli pastorali.

Don Salietti legge la relazione di **padre Delmondo**, assente giustificato, nella quale si parla della necessità del Seminario minore, dell'esigenza di maggior chiarezza nella presentazione della vocazione battesimale e di quella al presbiterato, di aiuto da dare agli educatori vocazionali, della indispensabilità dell'accompagnamento spirituale.

Don Giuseppe Ferrero si sofferma sulle difficoltà riguardanti il sacerdozio ministeriale e sull'oratorio come luogo dove l'amicizia è mediazione per proporre la fede ai giovani.

Don Pellegrino afferma che il Seminario deve diventare sempre più un punto di riferimento nella pastorale giovanile. Si faccia inoltre maggior chiarezza tra vocazione e servizio. Si evitino proposte vocazionali incomplete. L'oratorio non sia solo luogo di incontro per giovani e ragazzi, ma anche stimolo per il coinvolgimento delle famiglie.

Don Chiabrando sostiene che la realtà dell'oratorio cozza sovente con i limiti di tempo e di disponibilità dei sacerdoti e la limitatezza delle strutture. Sottolinea la necessità di formare animatori adulti e convinti e l'esigenza di itinerari formativi vocazionali.

L'Arcivescovo interviene per ricordare ai presenti che non devono essere semplicemente dei portavoce di quanto hanno raccolto nelle zone di provenienza, ma dei consiglieri che esprimono al Vescovo un loro giudizio prudenziale di cui sono responsabili personalmente. Presenta poi una serie di richieste come griglia per gli interventi che seguiranno.

Prima: il Consiglio presbiterale è d'accordo ad assumere come tematica del Programma pastorale annuale — o addirittura biennale — quella della vocazione connessa con quella dell'oratorio, perché realmente corrispondono ad una necessità ed urgenza della diocesi?

Seconda: è opportuno insistere quest'anno, pur nel contesto di un discorso sulla vocazione cristiana, sulla vocazione sacerdotale; oppure si preferisce parlare quest'anno di tutte le altre vocazioni, riservando all'anno successivo quella sacerdotale?

Terza: nell'articolazione del testo del Programma si ritiene di dover partire dall'analisi della situazione per poi dirne il fondamento teologico, oppure si preferisce partire dall'annuncio evangelico per accostare poi successivamente l'analisi situazionale e concludere, in ogni caso, con le proposte operative?

Quarta: quali scelte operative prioritarie chiedere a tutte le parrocchie e quali suggerire come facoltative in merito alla realtà dell'oratorio strettamente collegata con la pastorale vocazionale?

L'Arcivescovo conclude affermando che, prima ancora delle iniziative da proporre, è molto importante rigenerare una mentalità nuova che permetta di affrontare con spirito rinnovato le difficoltà che certamente si incontreranno.

Padre Caminale chiede che si affronti anzitutto la realtà del prete, per ridare ai sacerdoti entusiasmo nel vivere la loro vocazione e il loro ruolo nella Chiesa.

Il **can. Favaro** suggerisce di parlare anzitutto della vita cristiana come vocazione e sottolinea il valore della vocazione missionaria.

Don Fantin è d'accordo sul Programma pastorale proposto e propone che, prima di presentare la vocazione del prete, si "restauri" la figura del prete di oggi, che non sembra essere sempre allettante per i giovani e i ragazzi.

Padre Redaelli è anch'egli d'accordo sul tema, ritiene che si debba partire dalla vocazione in senso generale, mettendo la preghiera a fondamento di tutto, e sottolinea con forza che una comunità che non maturi tutte le vocazioni non è una comunità viva.

Don Piergiorgio Ferrero propone che il Programma pastorale del primo anno affronti il tema della vocazione in generale. Preferisce che si parli dell'analisi della situazione e ritiene necessario che prima di parlare di vocazione si parli di fede, perché sovente i giovani hanno un modo secolarizzato di impostare il problema del senso della loro esistenza.

Don Renato Casetta sottolinea l'assoluta necessità di una pastorale diocesana organica, rileva che nelle parrocchie esiste una grande povertà di contenuto di vocazione, ritiene che si debba partire dalla vocazione come obbedienza alla Parola e alle esigenze della Chiesa oggi, mette in evidenza l'importanza della direzione spirituale e degli esercizi spirituali.

Don Sangalli si trova in accordo con quanto hanno affermato don Casetta e padre Redaelli, chiede che la presentazione del Programma pastorale parta dai fondamenti teologici, insiste sul coinvolgimento delle famiglie, la comunione fraterna dei sacerdoti tra loro e con il Vescovo, la scuola di preghiera dei giovani con il Vescovo in Duomo.

Don Soldi ritiene urgente dedicare due anni alla tematica delle vocazioni e dell'oratorio, chiede che si privilegi la riflessione sulla vocazione del prete, insiste perché il cammino educativo alla fede sia compagnia totale ai giovani, di modo che il credere diventi non solo spiritualità, ma anche cultura e mentalità.

Don Adolfo Ferrero è d'accordo sul tema del Programma pastorale e propone che si parta dai fondamenti teologici, apprezza il fatto che l'oratorio venga considerato ambiente ed itinerario educativo, chiede che si valorizzi il rapporto personale nella pastorale, insiste sul valore della zona.

Don Bagna condivide la tematica scelta e pensa che si debba soprattutto riflettere sulla vocazione in generale, afferma che i giovani credenti devono diventare stimolo per i loro coetanei, chiede che la presentazione del Programma sia ricca di messaggi teologici e biblici, suggerisce che gli operatori pastorali — in particolare i preti giovani — lavorino di più insieme.

Il mattino successivo, dopo la concelebrazione eucaristica, si riprendono i lavori. Presenti 61 consiglieri, assenti giustificati 10. L'Arcivescovo regala a tutti i presenti il libretto *"Il presbitero educatore"*, frutto di una settimana residenziale per i preti della diocesi di Milano. Don Salietti ringrazia a nome di tutti e riapre la discussione sul tema affrontato nel pomeriggio del giorno precedente.

Don Lepori propone che si parta dalla visione generale della vita come vocazione, ritiene che si debba sviluppare anche la dimensione sociale della vocazione, proprio perché essa abbraccia tutta la persona e tutto l'agire umano, e afferma che il Programma può partire sia dalla realtà che dai principi, purché si faccia un discorso adeguato ai destinatari.

Il **can. Carrù** è d'accordo sulla tematica proposta e vede nell'oratorio un importante strumento per portare avanti una sana catechesi: una specie di seminario per la parrocchia. Ritiene che si debba partire dai principi biblici-teologici e dalla vocazione presbiterale.

Don Berruto chiede che gli obiettivi concreti del Programma prevedano una introduzione nella quale si sottolinei che la Chiesa non esiste per se stessa, ma per la gloria di Dio e per il servizio agli uomini e si occupa di giovani e di preti non perché senza di essi non può andare avanti, ma perché senza Cristo e senza la Chiesa il mondo muore.

Il **can. Collo** ritiene che si debba fare una campagna di preghiera per le vocazioni, mette in evidenza l'interpenetrazione e la circolarità che esistono tra vocazione umana, vocazione cristiana, vocazione presbiterale e afferma che quest'ultima è una realizzazione della vocazione umana e cristiana ed è servizio ed incremento della stessa.

Don Operti condivide la scelta del tema del Programma pastorale, chiede che vi sia meno frammentarietà nelle proposte diocesane e che si coinvolgano tutte le forze presenti in diocesi, propone che le vocazioni specifiche vengano presentate all'interno della comune vocazione, suggerisce che analisi della realtà e fondamenti teologici non vengano messi in contrapposizione e che si presenti il laico come responsabile e protagonista della sua vita cristiana.

Don Reviglio — attraverso un intervento scritto — si dichiara d'accordo sulle tematiche proposte e ricorda che non basta cercare vocazioni se non ci si interroga sul nostro modo di rispondere e sui contenuti educativi. Propone che nella presentazione del Programma si parta dai fondamenti teologici e offre alcuni suggerimenti concreti: collegamento con la pastorale delle famiglie, corsi di esercizi spirituali per giovani, preparazione dei preti a far accompagnamento spirituale, incontri programmati del Vescovo con i giovani, collaborazione tra parrocchie e monasteri, cenacoli di preti qualche volta visitati dal Vescovo.

Don Veronese ritiene che punto di partenza debba essere la vocazione in generale, facendo riferimento alla *"Christifideles laici"*. Sottolinea la drammatica carenza di una riflessione teologica, anche a livello di formazione sacerdotale, sulla vocazione delle persone nel tempo della malattia e su quella di chi ad esse si dedica come religioso o come laico.

Don Enzo Casetta richiama alcune realtà da non trascurare: vocazione alla speranza, alla santità, ad essere una Chiesa più umana; una maggiore attenzione ai preti "liberi battitori"; un collegamento più efficace dei preti tra loro e con il Vescovo.

Don Borio condivide il tema scelto e chiede che il discorso sul servizio presbiterale venga sviluppato all'interno di quello sulla vocazione alla vita e alla vita

cristiana. Propone una maggiore convergenza delle diverse presenze pastorali e la formazione di operatori ed educatori.

Don Pollano ritiene che si debba insistere molto sull'equivalenza tra pastore ed educatore alla vocazione, e che la vocazione non si improvvisa, ma è frutto della formazione della coscienza.

Don Lanzetti esprime parere positivo sul tema scelto, propone che si parta dalla vita cristiana come vocazione per arrivare poi alle vocazioni specifiche, preferisce che le motivazioni teologiche precedano l'analisi della situazione, chiede che si offrano alla diocesi idee chiare e sussidi concreti per arrivare ad una effettiva pastorale giovanile organica.

Don Boarino afferma che bisogna aiutare i giovani a scegliere, facendo loro delle proposte concrete, individuali, anche a livello di vocazione presbiterale o di speciale consacrazione. Propone che in tutte le parrocchie, associazioni e movimenti, a ogni età e, in particolare, per le famiglie, si faccia una catechesi sul sacramento dell'Ordine. Ricorda che i Seminari diocesani propongono una serie di sussidi che possono essere presi in considerazione.

Don Sibona chiede proposte e sussidi concreti che tengano conto degli aspetti teologici, sociologici, culturali, di coscienza.

Don Arnolfo insiste su una certa mancanza di proposte vocazionali concrete nella pastorale di molti gruppi. Conferma la disponibilità dei Seminari ad offrire sussidi e iniziative formative, come risulta dal foglio di collegamento "Seminari notizie". Chiede che non si impoveriscano le forze di animazione vocazionale e che si faccia una seria riflessione sul Seminario minore.

Don Bagna vorrebbe che approfondissero i rapporti tra attività di gruppo e oratorio, tra direzione spirituale e oratorio, tra preti/suore e oratorio. Si augura che l'oratorio diventi una conseguenza della rinnovata coscienza missionaria della Chiesa. Propone che in ogni comunità si faccia ogni anno una settimana vocazionale e che nel periodo quaresimale si metta in programma una catechesi approfondita sul sacramento dell'Ordine.

Conclude la seduta l'**Arcivescovo** Mons. G. Saldarini.

Esprime innanzi tutto la sua soddisfazione per i contenuti della discussione, i contributi ricchi e molto suggestivi, le proposte concrete; prende atto che l'orientamento generale del Consiglio sulla tematica proposta è favorevole; sottolinea la continuità del Programma proposto con quello precedente e ricorda la differenza tra un Programma pastorale — variabile a seconda delle necessità ed urgenze — e un Piano pastorale che è di sempre e non cambia. Mette in evidenza che il collegamento tra vocazione ed oratorio non può escludere una riflessione sulle famiglie, la parrocchia, i movimenti, le associazioni, l'A.C. come luoghi di educazione alla vocazione. Sottolinea che la scarsità di giovani sacerdoti in diocesi impedisce ai ragazzi di vedere una figura esplicita, felice e fiera del suo ministero. Afferma ancora che il discorso specifico della vocazione al presbiterato va fatto all'interno di quello sulla vocazione cristiana che, per il credente, è l'unica vocazione. Sostiene che le concrete necessità della Chiesa a servizio della salvezza degli uomini e delle donne di tutti i tempi sono un criterio indubbio e

oggettivo di vocazione. Ribadisce infine le sue convinzioni sul Seminario minore e, rifacendosi al tema del prossimo Sinodo dei Vescovi, propone di affrontare nella successiva riunione del Consiglio il tema della formazione del clero. Chiede, di conseguenza, che si costituisca una Commissione destinata a stilare un documento preparatorio sull'argomento.

Si offrono don Pollano e i canonici Carrù, Favaro, Marocco e Collo. Vengono votati — e accettano — Pollano, Marocco, Carrù, Favaro, Collo, Lepori. L'Arcivescovo invita anche don Boarino a far parte della Commissione e nomina don Pollano presidente.

La riunione si conclude con la preghiera dell'*Angelus*, alle ore 12,30 di martedì 23 maggio.

IL PRESIDENTE

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo

IL SEGRETARIO

don Giovanni Salietti

Formazione permanente del clero

SETTIMANA RESIDENZIALE

7 - 12 gennaio 1990

TEMA: LA CHIESA

Lunedì 8 gennaio

- Mattino: La Chiesa nel Nuovo Testamento (*P. Mauro Laconi, O.P.*).
Pomeriggio: Figure di Chiesa nel corso dei secoli (*don Renzo Savarino*).
Sera: La Chiesa e le Chiese (*can. Carlo Collo*).

Martedì 9 gennaio

- Mattino: Alcune categorie fondamentali della Chiesa proposte dal Concilio Vaticano II (*can. Francesco Arduzzo*).
Pomeriggio: La Chiesa nella situazione contemporanea (*don Gianni Ambrosio*).
Sera: Chiesa e Sacramenti (*don Giuseppe Odone*).

Mercoledì 10 gennaio

- Mattino: Il magistero della Chiesa (*can. Francesco Arduzzo*).
Pomeriggio: Visita a S. Marco di Firenze.

Giovedì 11 gennaio

- Mattino: La missione della Chiesa (*don Severino Dianich*).
Pomeriggio: Chiesa e Stato (*don Renzo Savarino*).
Sera: Incontro su temi di attualità (*Mons. Giovanni Saldarini - Arcivescovo*).

Venerdì 12 gennaio

- Mattino: Il Vescovo e la Chiesa particolare (*Mons. Giovanni Saldarini - Arcivescovo*).

Sede della Settimana: Monastero Santa Croce
19030 BOCCA DI MAGRA - La Spezia
Tel. (0187) 6 57 91 - 6 52 58.

Si perviene a Bocca di Magra nel pomeriggio di domenica 7 gennaio.

Si rientra a Torino verso le ore 18 del venerdì successivo.

LETTERA DI PRESENTAZIONE DELLA "SETTIMANA"

L'ARCIVESCOVO DI TORINO

Torino, 15 ottobre 1989

Carissimo,

come già faceva il caro Card. Ballestrero ti invio anch'io una lettera personale per invitarti a una settimana di aggiornamento teologico e di fraternità spirituale, in comunione con tutti gli altri tuoi confratelli che vivono nella gioia di una fedeltà ministeriale i 40, 35, 30, 25, 20 anni di Messa.

Questa iniziativa che qui ho trovato mi sembra molto bella, preziosa e importante e mi congratulo con il Consiglio presbiterale che l'ha consigliata come obbligatoria.

La "formazione permanente" è ormai un'esigenza avvertita a tutti i livelli e da tutte le professioni. Per noi è oltre tutto un'esigenza di serietà e di carità nei confronti delle nostre comunità a cui Cristo ci ha inviati come guide e pastori. La situazione e la cultura dei nostri tempi ci obbligano addirittura a un di più di chiarezze dottrinali e di cammini di santità. Proprio incontrando i sacerdoti nei vari Distretti per la presentazione della "Lettera Pastorale" sono stato interpellato sulla solitudine di tanti preti. Sono convinto che vi è anche una solitudine culturale. Se non ci "aggiorniamo" in senso autentico sulla verità evangelica per noi e per gli altri, corriamo il rischio di rimanere ancora più isolati.

Sono sicuro che farai di tutto per non lasciar mancare la tua presenza anche per la gioia dei tuoi confratelli. So che possono esserci delle difficoltà, soprattutto se sei solo in parrocchia. Penso, però, che sarà sempre possibile trovare un aiuto e, al limite, farsi sostituire da un Diacono o da qualche Suora, anche se non si riuscirà a dare la Messa ogni giorno.

Sarò anch'io presente per una giornata. Perciò ti attendo.

Ti saluto con vivo affetto, ti ricordo nella preghiera e ti benedico.

Il tuo Arcivescovo.

✠ Giovanni Saldarini

Documentazione

VII SIMPOSIO DEI VESCOVI D'EUROPA

**Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte:
una sfida per l'evangelizzazione**

1) *Il VII Simposio dei Vescovi d'Europa è stato preparato attraverso riunioni (presimposi) tenute dai Vescovi delegati dalle rispettive Conferenze nelle varie aree linguistiche (di lingua francese, inglese, italiana, spagnola e tedesca).*

Il presimposio dell'area linguistica italiana è stato tenuto il 22 febbraio 1989.

2) *Il Simposio è stato celebrato a Roma dal 12 al 17 ottobre 1989 sul tema: "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione".*

3) *I lavori hanno avuto inizio la sera del 12 ottobre con la "Prolusione" del CARD. CARLO MARIA MARTINI, Arcivescovo di Milano e Presidente del "Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa" (CCEE).*

Si sono poi articolati attraverso le seguenti relazioni:

- **Inizio e fine della vita umana** (MONS. KARL LEHMANN, Vescovo di Magonza e Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca).

- **La nascita e la sua evangelizzazione, ieri, oggi, domani** (P. PAUL DE CLERK, Direttore dell'Istituto Superiore di Liturgia, Parigi).

- **Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte: una sfida per l'evangelizzazione** (P. DOMENICO CASERA, Preside del Camillianum, Istituto Internazionale di Teologia pastorale sanitaria, Roma).

4) *La giornata di Domenica 15 ottobre è stata dedicata ad un Pellegrinaggio a Montecassino, per onorare S. Benedetto Patrono d'Europa.*

5) *Martedì 17 ottobre il Presidente del CCEE, CARD. CARLO MARIA MARTINI, ha concluso i lavori con la relazione: "Sintesi dei lavori e orientamenti".*

Alle ore 12,30, poi, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza i partecipanti al Simposio e ha rivolto loro un discorso (cfr. in questo fascicolo di RDT_O, pp. 1029-1033).

6) Al Simposio hanno preso parte circa 80 tra Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, quali delegati delle rispettive Conferenze Episcopali; 8 Osservatori della Curia Romana; 4 Delegati degli Episcopati di altri Continenti; 4 Rappresentanti dei religiosi e delle religiose; 5 Rappresentanti del clero; 7 Rappresentanti del Forum europeo dei laici; 24 Esperti di varie Nazioni.

Vi hanno preso parte pure 4 Rappresentanti delle Chiese cristiane d'Europa.

7) La delegazione italiana era composta:

- a) dagli Arcivescovi e Vescovi che hanno partecipato di diritto: Card. Ugo Poletti, Vicario di Sua Santità per la città di Roma e Presidente della C.E.I.; Mons. Pietro Rossano, Vescovo ausiliare di Roma e membro del Comitato preparatorio del Simposio; Mons. Dante Bernini, Vescovo di Albano e membro della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea; Mons. Camillo Ruini, Segretario Generale della C.E.I.;
 - b) dagli Arcivescovi nominati dal Consiglio Permanente del 14-16 maggio 1988: Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna; Card. Michele Giordano, Arcivescovo di Napoli; Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Crotone-Santa Severina; Mons. Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino.
-

Questa documentazione potrà essere opportunamente utilizzata in vista della Giornata della Caritas (22-25 marzo 1990), che prevede la riflessione anche su questi argomenti.

PROLUSIONE

Porgo a tutti il benvenuto a questo Simposio, il settimo della serie organizzata dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee.

Il mio saluto è innanzi tutto per i Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee e per i delegati degli stessi Episcopati presso il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee. Con loro saluto e ringrazio per la presenza i rappresentanti dei diversi Dicasteri della Santa Sede, i rappresentanti degli Episcopati degli altri Continenti, i Segretari delle Conferenze Episcopali, i rappresentanti del Forum Europeo dei Laici e delle organizzazioni laicali internazionali, dell'Unione delle Conferenze Europee dei Superiori Maggiori e del Consiglio delle Commissioni Presbiterali Europee. Anche ai vari esperti — teologi, liturgisti, pastoralisti —, uomini e donne, che hanno collaborato alla preparazione di questo Simposio e dai quali ci attendiamo pareri e contributi, va il nostro saluto cordiale e grato.

Un ricordo particolarissimo vorrei pure avere per i rappresentanti della Conferenza delle Chiese Europee (= KEK): mi spinge a questo la memoria di molteplici iniziative vissute insieme, dai lavori del Comitato congiunto CCEE-KEK, agli incontri ecumenici europei, alla straordinaria, e per molti aspetti indimenticabile, esperienza di Basilea su *"Pace nella giustizia"*.

Come è ormai tradizione, il nostro Simposio si svolge a Roma. Il nostro pensiero, perciò, si rivolge in modo ancora più vivo e immediato a colui che è Vescovo di Roma e Papa della Chiesa universale: Giovanni Paolo II. Nell'attesa di poterci incontrare con lui e di ascoltarne la parola e l'insegnamento al termine dei nostri lavori, lo accompagnamo con la preghiera in questi ultimi scorci del suo viaggio apostolico in terra d'Oriente. Nel frattempo per lui e con lui salutiamo il Card. Ugo Poletti, suo Vicario per la città e la diocesi di Roma.

In questo stesso momento, proprio mentre andiamo con il pensiero a colui che presiede alla carità e vive la sollecitudine per tutte le Chiese, vogliamo soffermarci un istante per pensare alle sofferenze del popolo libanese e per invocare la pace su quel Paese martoriato da una lunga guerra. Lo facciamo in profonda comunione con tutti i nostri fedeli e con Giovanni Paolo II, che ci ha invitato a celebrare una speciale giornata di preghiera per questo scopo. Come parte rappresentativa dell'intero Episcopato europeo facciamo nostra l'invocazione più volte elevata al Dio di ogni bontà: *"Donaci la pace, Signore: in te speriamo"*. Insieme vogliamo rinnovare la consapevolezza che «la Chiesa tutta intera ha il dovere di "mobilitarsi"» (Lettera Apostolica *"Ancora una volta"*, 7 settembre 1989 [RDT_O 1989, 944]), in favore di questo Paese.

La nostra convocazione a Roma presso la tomba di Pietro e di Paolo vuole essere anche un simbolo ulteriore e un richiamo più profondo al senso di questo nostro incontro.

Esso, come il Papa ha sottolineato in riferimento al nostro Simposio del 1985, vuole essere una «forte esperienza di comunione ecclesiale» (*Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee*, 2 gennaio 1986, n. 1 [RDT_O 1986, 3]). Questo nostro convenire, infatti, si inserisce nel cammino intrapreso negli anni immediatamente successivi al Concilio con lo scopo di coltivare l'affetto collegiale

e di attuare una più stretta comunione e cooperazione tra i membri delle nostre Conferenze Episcopali (cfr. *Lettera cit.*, n. 5 e *Statuti CCEE*, art. 1). In questo cammino, i Simposi sono sempre stati dei "momenti forti" (cfr. *Lettera cit.*, n. 5). Essi hanno permesso di affrontare temi di grande importanza, di interrogarci sui grandi e gravi problemi pastorali della nostra epoca storica, di rinnovare la coscienza della missione salvifica della Chiesa per il nostro mondo, di individuare alcune possibili scelte da riportare e concretizzare nelle nostre Chiese locali.

Ne è emerso un quadro ricco e interessante, che avrà modo di richiamare in seguito. È anche nata in alcuni l'idea di poter arrivare in futuro ad una raccolta di tutti i dati emersi nei nostri Simposi, che divenisse quasi una « carta dell'evangelizzazione nell'Europa per il terzo Millennio ».

L'augurio e la fondata speranza è che anche questo Simposio, che stiamo iniziando, possa aggiungere un ulteriore tassello in questa direzione e che, soprattutto, esso sia vissuto come un momento di collegialità episcopale, di comunione ecclesiale e di autentica fraternità. In altre parole, ci auguriamo che esso — insieme con quanto viene attuato più costantemente dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee — possa rivelarsi come « un luogo di incontro fraterno, dove possano maturare, nel confronto e nella collaborazione, indicazioni e proposte capaci di orientarci nelle scelte pastorali che il mondo di oggi attende » (*Lettera cit.*, n. 7).

L'evangelizzazione dell'Europa come preoccupazione maggiore del CCEE

Dalla storia di questi anni emerge che l'evangelizzazione dell'Europa è la preoccupazione maggiore del nostro Consiglio e dei Simposi che si tengono da 15 anni. Essi hanno avuto sin dall'inizio lo scopo di illustrare « *la missione del Vescovo al servizio della fede* », per riprendere il titolo dell'incontro del 1975.

Al Simposio del 1979 su "Gioventù e fede", si è riflettuto sull'avvenire dell'evangelizzazione del nostro Continente. Nel 1982 i nostri predecessori hanno esaminato la loro responsabilità collegiale e quella delle Conferenze Episcopali riguardo all'evangelizzazione del nostro Continente. Il Simposio del 1985 cercava di analizzare le condizioni culturali dell'Europa, in cui esercitiamo il nostro ministero di evangelizzatori.

Qualche lezione dall'ultimo Simposio

È opportuno ricordare brevemente alcuni risultati del Simposio del 1985. Esso infatti condiziona la scelta del tema di cui ci occupiamo, come pure il metodo che useremo. Prendendo le distanze nei confronti di una retorica troppo frequente, l'ultimo Simposio non ha accettato di dire che la situazione spirituale dell'Europa è puramente e semplicemente caratterizzata dalla secolarizzazione. Infatti, come ha detto il Santo Padre nel suo discorso di allora, « ad un'analisi approfondita si è avvertita l'ambiguità e persino l'equivocità del termine, così polisemantico, impreciso ed elastico » (*AAS* 78 (1986), 181 [*RDT* 1985, 710 s.]).

Le riserve verso questo concetto non vengono solamente dall'imprecisione del termine. Esse riguardano anche il valore esplicativo che comunemente gli si attribuisce. Evocando la secolarizzazione si lascia spesso intendere, infatti, che si tratti

di un fenomeno ineluttabile, di una lenta erosione di fronte alla quale noi saremmo impotenti perché urteremmo contro correnti ideologiche perennemente ostili: edonismo, materialismo teorico e pratico, razionalismo o antirazionalismo, ecc... Mi sembra che i partecipanti all'ultimo Simposio abbiano avuto una visione più complessa delle relazioni che intercorrono oggi tra la Chiesa e le società europee.

Essi non hanno attribuito un valore determinante alle spiegazioni di tipo ideologico, in "ismo", (materialismo, razionalismo, ecc.). Hanno, in compenso, prestato più attenzione ai cambiamenti della vita quotidiana, che sono a volte veri e propri rovesciamenti. I cambiamenti non derivano unicamente, e forse neppure in primo luogo, dall'influenza delle ideologie. Sono soprattutto l'effetto del progresso delle conoscenze e più ancora delle tecniche e dei mezzi disponibili. Si pensi all'esplosione dei mezzi di comunicazione, alle trasformazioni delle condizioni di lavoro nell'agricoltura e nell'industria, alle applicazioni della biologia e del sapere medico: tutto ciò provoca mutazioni di luoghi di vita e di lavoro, cambiamenti di abitudini, continui dibattiti nella società, trasformazioni nella vita familiare, ecc. In questo modo gli europei conoscono una vasta trasformazione della loro mentalità, ivi compresa quella religiosa, mutazione particolarmente sensibile presso le giovani generazioni.

Tali trasformazioni, che sono in qualche modo ineluttabili, non devono essere intese come causa necessaria di una inevitabile secolarizzazione. Questo sarebbe dare prova di fatalismo, di pigrizia e di incoscienza. Al contrario questa nuova situazione richiede un cambio di mentalità e un apprendistato attivo sia da parte dei Pastori che dei fedeli, per vivere e annunciare il Vangelo in un mondo che muta. Scrivendo ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee, il 2 gennaio 1986, il Santo Padre li incoraggiava in termini particolarmente chiari: « Le comuni riflessioni, svolte in particolare negli ultimi due Simposi, hanno messo in luce che la società europea è entrata in una nuova fase del suo cammino storico. Alle profonde e complesse trasformazioni culturali, politiche, etico-spirituali, che hanno finito per dare una nuova configurazione al tessuto della società europea, deve corrispondere una nuova qualità di evangelizzazione, che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo d'oggi il perenne messaggio della salvezza » (*AAS* 78 [1986], 457 [*RDT* 1986, 5]). In questo contesto il Santo Padre ha menzionato « l'urgenza con cui s'impone oggi il compito di evangelizzare o, meglio, di ri-evangelizzare il vecchio Continente » (*ibid.*, 454 [3]).

Parole come queste riconoscono la nostra peculiarità europea e rappresentano un grande incoraggiamento per incontri come questo, lanciandoci la sfida per un confronto ancora più concreto circa le nostre responsabilità nell'evangelizzazione.

La "nuova evangelizzazione"

A questo proposito ritengo opportuno richiamare e precisare un termine oggi molto usato in questo contesto, cioè quello della « nuova evangelizzazione dell'Europa ».

Il tema della "nuova evangelizzazione" ritorna con insistenza nel magistero di Giovanni Paolo II e trova una sua ricca articolazione nell'Esortazione post-sinodale *Christifideles laici* soprattutto al n. 34.

Non si vuole con questo termine dare l'impressione che si debba rifare tutto da capo, quasi non avesse alcun valore il lavoro fatto nei secoli passati: dal Vangelo portato nei primi due secoli nelle diverse regioni occidentali, a quello portato in Oriente da Cirillo e Metodio, in Germania da Bonifacio, in Russia nel 988, in Lituania nel 1387, all'impronta lasciata da Benedetto e dai suoi seguaci. Questo immenso lavoro è un fatto fondamentale. Esso rimane e non può essere dimenticato. Non si può ricominciare come se nulla fosse avvenuto o tutto fosse stato vano. Piuttosto la "nuova evangelizzazione", che oggi si rivela urgente e indilazionabile, sta a dire la pazienza di curvarsi su quel ferito che è la nostra società occidentale, con tutte le sue miserie, fatiche e pesantezze, per trovare che cosa fare per essa con grande amore e umiltà: poiché quel ferito siamo un po' tutti noi.

Per questo Giovanni Paolo II scrive nella *Christifideles laici*: «Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali» (n. 34). E ancora: «Questa nuova evangelizzazione, rivolta non solo alle singole persone, ma anche ad intere fasce di popolazioni nelle loro varie situazioni, ambienti e culture, è destinata alla formazione di comunità ecclesiali mature, nelle quali cioè la fede sprigioni e realizzi tutto il suo originario significato di adesione alla persona di Cristo e al suo Vangelo, di incontro e di comunione sacramentale con Lui, di esistenza vissuta nella carità e nel servizio» (*ibid.*). Queste ultime parole, tra l'altro, già indirizzano a considerare i tre aspetti dell'annuncio, della liturgia e della diaconia che riemergeranno nei lavori del nostro Simposio.

Questa nuova evangelizzazione riguarda in particolare le nostre Nazioni europee e interessa le questioni più profonde del senso della vita, che emergono con tutta la loro forza nei momenti del nascere, del soffrire e del morire. Scrive ancora il Papa: «Interi Paesi e Nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei Paesi e delle Nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta come se Dio non esistesse. Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversivi rispetto all'ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, seppure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali ritualistiche, tende ad essere radicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. Di qui l'imporsi di interrogativi e di enigmi formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone» (*ibid.*).

Il nostro argomento: i nuovi atteggiamenti davanti alla nascita e alla morte come sfida all'evangelizzazione

Poiché avevamo già studiato le condizioni generali dell'evangelizzazione nei nostri incontri precedenti (la responsabilità collegiale nel 1982, la secolarizzazione

nel 1985), l'Assemblea plenaria del CCEE ha ratificato volentieri il progetto del Comitato preparatorio: come viene annunciato il Vangelo ai nostri contemporanei in Europa nel momento della nascita e della morte?

L'argomento in oggetto si presta a considerazioni molto pratiche. Ci invita a fissare la nostra attenzione su un campo d'azione nel quale la Chiesa incontra la grande maggioranza degli europei, cioè quando essi sperimentano le meraviglie e gli enigmi della condizione umana, nella maniera più fondamentale.

Ma sarebbe giusto aggiungere: «Là dove sperimentano oggi *come ieri*»?

È questo uno degli aspetti più importanti del tema trattato. Infatti, da una parte, noi cogliamo mediante questo tema la condizione umana nella sua continua ricerca di significato. In tale ricerca essa si confronta con il suo rapporto con i valori assoluti, con la sua dimensione che potremmo chiamare metafisica, e questo oggi come ieri e come sempre. Ma d'altra parte, nel corso degli ultimi trent'anni, sia la nascita che la morte hanno conosciuto, almeno in Europa occidentale, una medicalizzazione generalizzata, la cui espressione più evidente è l'incertezza universale che si è impadronita della nostra società nel campo della bio-etica.

Ma non sono gli aspetti straordinari che cattureranno la nostra attenzione. Il nostro incontro non è un colloquio di teologi moralisti che si pronunciano sui problemi medici dell'inizio e della fine della vita. Per questo esistono altre istanze che propongono con chiarezza ai fedeli e all'opinione pubblica i discernimenti richiesti dai nuovi dilemmi della coscienza morale. Noi scegliamo invece di riflettere qui insieme sulle situazioni di ogni giorno.

L'apporto delle sessioni regionali

Le sessioni regionali ci hanno permesso di prendere una maggiore coscienza degli sconvolgimenti sopraggiunti nel corso degli ultimi trent'anni circa il modo in cui, solitamente, si nasce e si muore.

A titolo esemplificativo, senza voler esaurire l'argomento, notiamo qualche spostamento dei valori indotti dalla crescente medicalizzazione della nascita e della morte.

A causa della generalizzazione e del potere stesso del controllo medico sulla nascita e, in un altro modo, sulla morte, queste sono vissute ormai in misura molto minore come fatti del destino e molto di più come fatti derivati dalla decisione umana.

Perciò i bambini sono meno sentiti come un "dono" di Dio, mentre la "qualità" della vita riveste per tutti un'importanza capitale. Crescono le possibilità di tenere in vita e di curare gli handicappati, si aggrava la situazione degli anziani.¹⁰

A causa della crescente medicalizzazione e ospitalizzazione la morte, e in primo luogo l'agonia, scompaiono dall'esperienza comune delle famiglie, ancor più che la nascita.

In questo contesto di razionalizzazione tecnica, i riti conservano tuttavia ancora la loro importanza. Una grandissima parte della popolazione li richiede, anche tra coloro che non praticano. Solo i riti possono aiutare gli esseri umani a venire a capo delle profonde situazioni esistenziali in cui è impegnato il loro destino.

Le espressioni teologiche che accompagnavano poco tempo fa i riti — in particolare le rappresentazioni escatologiche del giudizio, del purgatorio, dell'inferno, del paradiso, della risurrezione — hanno conosciuto una certa riduzione.

Il compito del Simposio

In breve, le sessioni regionali ci hanno permesso di fare l'inventario del quadro normale nel quale la Chiesa interviene e di situare meglio i contesti nei quali le si richiedono le celebrazioni, le omelie, i diversi servizi. In questa settimana non dovremo rifare queste analisi, ma le nostre riflessioni e i nostri scambi d'esperienze mireranno essenzialmente a rispondere, con l'aiuto degli esperti, a una sola questione: come potrà la nostra Chiesa — attraverso le celebrazioni, la predicazione, i servizi — evangelizzare meglio le esperienze umane fondamentali della nascita e della morte nella forma che ormai rivestono in Europa?

Noi dovremo anche riflettere sulle auspicabili revisioni della nostra pastorale e sul suo arricchimento. Questo è un compito teologico e pratico poiché riguarda, lo ripetiamo, la nostra predicazione in senso lato, il nostro agire rituale, la nostra diaconia, il nostro servizio alla società.

Queste sfide che interessano la nostra pastorale non riguardano solamente alcuni interventi episodici o alcuni aggiustamenti settoriali che concernono la nostra predicazione, i nostri riti, il nostro servizio all'uomo. Piuttosto, attraverso un serio ripensamento di tutta questa nostra ricca e articolata azione pastorale, si tratta di interrogarci su come sia possibile entrare nel tessuto della vita quotidiana delle nostre comunità e degli uomini del nostro tempo perché l'intera mentalità sia rinnovata e sempre più ispirata agli autentici valori evangelici.

In questa linea, si tratterà di influire sul vissuto quotidiano, perché ci si possa interrogare e verificare sul modo con cui il cristiano — nei suoi discorsi, nei suoi atteggiamenti, nelle sue scelte — pensa alla vita, alla malattia, alla morte e ne parla agli altri.

Per esempio, in riferimento al tema del morire, si tratta di vedere se e come oggi nelle nostre comunità cristiane si crede che la vita eterna sia un valore e un valore ultimo, si vive e si testimonia la speranza anche di fronte alla morte, si è convinti della risurrezione che ci attende e si sa parlare e annunciare la bellezza dell'eternità.

Noi abbiamo dunque aspettative importanti a questo proposito. Siamo qui per uno scambio di idee sia su quanto abbiamo già appreso, sia su quanto ci è stato detto dagli esperti o ci sarà detto da coloro che terranno le relazioni.

Volendo specificare meglio la domanda generale sopra esposta, richiamo i tre campi in essa menzionati: quello dell'annuncio, quello dei riti e quello della diaconia.

L'annuncio

Lo si è già notato prima: la medicalizzazione generalizzata della nascita e della morte ha comportato una reale incertezza della nostra società nel campo della bioetica. La Chiesa se ne è subito preoccupata, poiché molti fedeli e anche le istituzioni ufficiali, in molti Paesi, la interrogano direttamente su questi problemi.

Tuttavia le nostre sessioni preparatorie ci hanno fatto capire che c'era altrettanta urgenza e forse maggior carenza anche su ciò che rientra direttamente nel campo dell'annuncio della Parola, in particolare circa la teologia della creazione e l'eschatologia.

Riguardo alla *teologia della creazione* si pongono questioni urgenti. A causa

della volgarizzazione delle scienze biologiche, della procreativa e della neonatalogia, dottrine come quella della creazione, dell'anima, del peccato originale, ecc. divengono meno accessibili ai nostri contemporanei. Quanto più si fa esperienza delle tecniche che controllano la procreazione, tanto più si fa fatica a capire che Dio dona loro i figli che essi "fanno". E in generale la questione dell'origine ovvero della causa del male nelle strutture create è oggi molto acuta.

Riguardo all'*escatologia* le questioni per la predicazione sono forse ancora più gravi. Non è forse vero che una parte dell'eredità cristiana riguardante i "fini ultimi" è passata più o meno sotto silenzio perché non si sa più come rappresentare il purgatorio, l'inferno, il paradiso? Molti credono spontaneamente all'immortalità dell'anima, ma come si articola questa credenza con la risurrezione? Come si annuncia oggi la risurrezione come fondamento e cardine della fede cristiana?

Le azioni rituali

Nella nostra prassi ecclesiale rimane ancora da raggiungere una giusta considerazione del posto che le azioni rituali hanno nell'evangelizzazione. Da un lato una parte del clero tende ad accordare oggi più importanza alla Parola o ai discorsi teologici che ai riti. Questi ultimi vengono trascurati, o si vorrebbe "purificarli", entrando talora in conflitto con la religiosità popolare, specialmente in certe regioni d'Europa. Dall'altro lato, gli antropologi insistono sull'efficacia simbolica dei riti e sulla loro necessità sociale per l'accoglienza di un nuovo essere umano o per vivere la sofferenza del lutto.

Non è forse giunto il momento di ridare valore al rito, rendendosi conto che il Vangelo non si comunica soltanto in termini verbali? Non c'è forse bisogno di una inculturazione della vita cristiana in Europa come negli altri Continenti?

La diaconia

L'evangelizzazione ha bisogno della Parola e dell'agire simbolico, ma richiede anche la solidarietà con coloro che sono oggetto dell'evangelizzazione stessa. Esistono già molte realizzazioni in questo campo. Per la pastorale della nascita ci sono in particolare gruppi laici per la preparazione dei genitori al Battesimo dei loro figli. Si notano anche iniziative importanti verso i bambini handicappati e le loro famiglie. Per quello che riguarda la pastorale dei morenti, si può notare la fondazione di qualche casa per i malati terminali o per l'accoglienza ai malati di AIDS.

Nel corso dei prossimi giorni non dovremo redigere l'inventario delle iniziative già prese, ma piuttosto valutarne la pertinenza per l'evangelizzazione: dovremo riflettere su tutto ciò che può essere fatto affinché la nostra testimonianza sia realmente portata *verbo et opere*.

Il campo d'azione scelto ci dovrà permettere un approccio molto concreto all'evangelizzazione in Europa in seguito alle trasformazioni che essa ha conosciuto, allo scopo di ricercare, come augura Giovanni Paolo II, «una nuova qualità di evangelizzazione, che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo di oggi il perenne messaggio della salvezza».

Prospettiva dell'evangelizzazione in Europa

In questa Europa dove la grande maggioranza della popolazione si rivolge ancora alla Chiesa in occasione della nascita e della morte, la Chiesa cattolica si trova sollecitata a esprimere il cuore del Vangelo. Paolo VI nella sua Esortazione *Evangelii nuntiandi*, dopo il Sinodo del 1974, ha descritto l'evangelizzazione con eccezionale profondità: « L'evangelizzazione non può non contenere l'annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo la cui figura passa, e delle cose di questo mondo, del quale un giorno si manifesterà una dimensione nascosta; al di là dell'uomo stesso, il cui vero destino non si esaurisce nel suo aspetto temporale, ma sarà rivelato nella vita futura. L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella nuova alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio... la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene » (n. 28).

Questa è la buona novella da annunciare: ogni essere umano che viene a questo mondo è preceduto dall'amore di Dio e il suo destino sarà di ritornare a Dio suo giudice, ma anche suo redentore, che lo giustificherà e lo risusciterà. Al momento del Battesimo, nell'accompagnare i malati, al momento del funerale, questo è il centro del messaggio di cui noi siamo incaricati con i nostri collaboratori preti e laici.

Un tale messaggio è indipendente dalle condizioni culturali. In compenso i diffusori del messaggio dovranno essere molto attenti alla particolarità del loro uditorio. Questo Simposio ci dovrà aiutare. Non possiamo anticiparne le conclusioni; tuttavia nel corso dei nostri lavori dovremo dimostrare contemporaneamente amore, precisione e concretezza, esigenza, speranza, poiché il nostro compito quotidiano di evangelizzazione richiede sempre queste qualità.

Simpaticia e concretezza

Nella sua allocuzione al nostro ultimo Simposio del 1985, il Santo Padre ci ha incoraggiato ad adottare uno sguardo amichevole di fronte all'Europa: « Benché sia divenuto un luogo comune parlare, a proposito dell'Europa, di crisi, noi non vogliamo lasciarci imprigionare dentro gli schemi angusti e pessimistici di una "cultura della crisi" » (AAS 78 [1986], 181 [RDT 1985, 711]).

Infatti, se noi trasmettiamo continuamente ai nostri contemporanei una immagine disprezzativa di loro stessi, essi non si sentiranno amati. Allora non ci ascolteranno. È vero, come aggiunge il Santo Padre, che ci sono in Europa « degli interrogativi, delle difficoltà, dei problemi, come pure delle contraddizioni, lacerazioni e involuzioni » (*ibid.*). Questo, che caratterizza anche altri Continenti, deve essere per noi una ragione in più per amare l'Europa.

Occorrono diagnosi precise: esse esigono una vasta informazione, tecnicamente ben fatta e concreta. Ma esigono anche cuore. Senza una sufficiente familiarità con i progressi delle tecniche contemporanee ci sarà difficile parlare con ragione delle modifiche negli atteggiamenti degli europei verso la nascita e la morte. Ma senza simpatia e sintonia non capiremo bene il senso di questa analisi.

« La predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene », per riprendere la formulazione dell'*Evangelii nuntiandi* (n. 28), è un'impresa che rientra nel campo della lotta morale e spirituale. Tanto meglio si potrà tenere questo linguaggio se si sarà stati amichevoli e concreti. E d'altra parte in questa lotta fra l'amore e le tenebre è essenziale sostenere la speranza.

Sperare "con" e "per" l'Europa

Un discorso che insista soltanto sulla "crisi europea" non potrebbe essere positivo, come ha ricordato il Santo Padre. Tuttavia questo discorso pessimista si diffonde: le Chiese europee sarebbero senescenti, decadenti, senza vocazioni, sempre più minoritarie in società che esse stesse lasciano secolarizzare. A questo discorso sistematicamente colpevolizzante, si contrappone non di rado un discorso idealizzante che riguarda le Chiese del Terzo Mondo giovani, gioiose, ricche di vocazioni.

Tali discorsi semplicistici rischiano di minare la speranza delle Chiese d'Europa. In compenso questa speranza non può che rinforzarsi se la sfida che è lanciata è chiaramente presentata come un compito positivo, quello di una nuova inculturazione della vita cristiana dentro una società inedita, altamente tecnica e scientifica, che ha dominato i suoi bisogni materiali essenziali. Noi possiamo ricevere molti stimoli, incoraggiamenti ed esempi dalle Chiese del Terzo Mondo, ma nessuno potrà in realtà raccogliere la sfida al nostro posto. Infatti lo sforzo di suscitare autentiche comunità cristiane in una civiltà urbanizzata e secolarizzata dovrà essere affrontato in un futuro non lontano anche dalle Chiese giovani. A noi per ora il compito di questa battaglia di prima linea.

Il Simposio che apriamo questa sera, saprà ne sono certo, aiutarci a meglio testimoniare la Buona Notizia in un'Europa che cambia: nel campo delimitato che noi abbiamo scelto di esaminare ci sforzeremo di aprire nuovi cammini per la predicazione, la celebrazione, il servizio caritativo al fine di fare presentire ciò che noi annunciamo: « Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano » (*1 Cor 2,9*).

 **Carlo Maria Card. Martini**

INIZIO E FINE DELLA VITA UMANA

La mia relazione deve necessariamente porsi tre limiti. Da una parte lo scopo di una tale introduzione si limita a preparare ed iniziare la seguente discussione. Perché è il Simposio, lo scambio di opinioni, il vero scopo di questo incontro di Vescovi di tutta l'Europa. Il secondo limite risulta dal punto di vista di questa 1^a relazione principale: cercherò sì dal punto di vista della teologia sistematica di chiarire le basi per il seguente dibattito, basi che si riferiscono alla fin fine alla prassi pastorale. Questa dimensione tuttavia ancora non sarà spiegata a sufficienza. Le relazioni dei teologi pratici « Le nuove condizioni di nascita, evangelizzazione e Battesimo » (Prof. Dr. P. de Clerck) e « L'accompagnamento pastorale del moribondo nella cultura contemporanea » (Prof. Dr. D. Casera) approfondiranno tale aspetto. La mia relazione si trova vicino alla proclamazione della fede, ma non può occuparsi di chiarire le conseguenze necessarie sul campo della pedagogia confessionale, della catechesi, dell'omiletica e dell'istruzione per adulti. Anche nel campo relativamente ristretto della teologia sistematica l'argomento è molto vasto, e così dal gran numero di temi e motivi ho dovuto fare una scelta piuttosto ridotta degli argomenti da trattare — ed è questo il terzo limite della mia relazione. Così non è stato possibile per me realizzare tutte le proposte fattemi nelle occasioni degli incontri regionali. Avrei dovuto scrivere un libro intero. Questa forte riduzione rappresenta però anche una possibilità di rendere più ricco il dibattito e di tener conto delle esperienze e delle conoscenze di tutti i presenti.

Le altre due relazioni principali hanno diviso la materia in due parti. La prima si occupa più che altro della nascita, l'altra della morte. Io stesso parlerò sia del principio che della fine della vita umana. Essendo l'argomento dell'inizio forse stato sinora meno lavorato e meno discusso, lo tratterò leggermente più approfonditamente, ma non in via esclusiva.

I. Il principio e la fine della vita umana da anni in quasi tutti i Paesi europei sono al centro di una complessa discussione. Sia il principio che la fine appaiono più che altro come situazioni estreme dal punto di vista medico. Basta accennare alla questione della manipolazione della vita nascente ed al problema della dignità umana per i moribondi. La discussione è dominata quasi esclusivamente da punti di vista etici o giuridici. Tutti conoscono la lunga discussione ed il gran numero di pubblicazioni sulla fertilizzazione artificiale, la terapia della sterilità, la diagnostica prenatale e le ricerche sugli embrioni, ma anche sull'eutanasia, medicina di rianimazione e medicazione contro il dolore. L'argomento è connesso anche a problemi fondamentali come la definizione della morte umana e l'ammissibilità del trapianto di organi. Mentre alcuni di questi argomenti rappresentano situazioni isolate ed estreme, le questioni del controllo delle nascite e soprattutto dell'interruzione della gravidanza hanno ormai un significato che interessa tutti gli strati della popolazione.

Il dibattito pubblico su queste sfide alla medicina moderna ha anche fatto sì che la teologia pratica ed il Magistero abbiano avuto più volte occasione, durante gli ultimi venti anni, di pronunciarsi a proposito di questioni etiche, soprattutto di biomedicina. Basta menzionare l'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede del 22 gennaio 1987 "Donum vitae" [RDT_O 1987, 109-129], che

parla del rispetto per la vita nascente e della dignità della procreazione. Numerose Conferenze di Vescovi hanno preso le loro posizioni nei loro Paesi a proposito di leggi varate in questi contesti, e lo dovranno fare anche in futuro. Non c'è dubbio che proprio questa sfida sarà decisiva per l'etica concreta dell'uomo e dell'umanità.

Sarebbe troppo facile poter ridurre la questione a quanto accennato sopra, perché il problema è veramente importante per il magistrato. Inoltre ritengo che più o meno tutti abbiamo le nostre esperienze in merito. Credo tuttavia che sia ancora più importante definire gli atteggiamenti che stanno alla base di tali problemi ancora prima di affrontarli. Spesso dimentichiamo che le situazioni estreme di cui abbiamo parlato godono di tale attenzione soltanto perché generalmente l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della vita umana è mutato. Molto prima del verificarsi di certe manipolazioni sulla vita che incomincia o che sta per finire, molto prima che esse abbiano riscontrato successo, l'atteggiamento nei confronti della vita e della morte era mutato. Spesso è molto più difficile definire tale recezione della realtà che sta mutando. Sono comportamenti che piano piano sono entrati nella nostra mente e che via via incominciano ad influenzare più concretamente i nostri pensieri, i nostri desideri e le nostre azioni. Le mutazioni della conoscenza sono spesso caratterizzate da un evento storico come per esempio la nascita della bambina Louise Brown come primo successo della fertilizzazione *in vitro*. Questi eventi spettacolari, spesso trasformati in sensazioni dalla stampa, non solo sono stati preparati per decenni con esperimenti e tests, ma anche la soglia che portava ad un'ottica diversa della vita umana era stata da tempo varcata. Prima che possano essere realizzati esperimenti che consumano embrioni umani l'embrione è già considerato come una "cosa", e quindi tali manipolazioni diventano possibili. Simili riflessioni sono valide anche per l'intervento sulla morte di un uomo.

Possiamo trattare il nostro argomento con successo per la proclamazione della fede e per la prassi pastorale solo se ci rendiamo conto e discutiamo del nuovo stile di considerare la realtà umana. Certamente ciò è molto più difficile della discussione su di un evento singolo, evidente ed in mostra. È anche chiaro che il materiale pubblicato in argomento è vastissimo, mentre raramente sono state formulate valide teorie a proposito del cambiamento della realtà umana. In questo senso vorrei anteporre un'analisi dell'atteggiamento mutato che l'uomo ha nei confronti della vita e della morte, concentrandomi per ora soltanto sulla vita.

Il tema del nostro Simposio è nato dal fatto che i fatti generali a proposito della secolarizzazione moderna difficilmente possono essere trasposti in zone concrete di azione ecclesiastica. Può essere d'aiuto occuparsi delle esperienze di base della vita e della morte per liberare l'argomento "secolarizzazione ed evangelizzazione" da un atteggiamento astratto e difensivo e per poter così trovare, nel contesto della cultura odierna, punti corrispondenti e punti di contraddizione dal punto di vista evangelico. Non bisogna quindi perdere d'occhio questo scopo del Simposio nonché il suo legame con gli altri incontri che lo hanno preceduto. Papa Giovanni Paolo II il 2 gennaio 1986 scriveva ai Presidenti delle Conferenze Europee dei Vescovi: « Le considerazioni comuni in occasione soprattutto degli ultimi due Simposi hanno chiarito che la società europea si trova in una nuova fase del suo cammino attraverso la storia. Una nuova evangelizzazione deve essere in grado

di rispondere ai profondi cambiamenti culturali, politici ed etico-spirituali, cambiamenti che hanno dato una nuova struttura alla società europea. La nuova evangelizzazione deve poter presentare l'eterno Vangelo in una forma convincente e viverlo in modo nuovo » [cfr. *RDT*o 1986, 5]. Il concetto spesso utilizzato della "evangelizzazione", il quale infatti esprime la necessità fondamentale del lavoro pastorale oggi, non deve diventare uno slogan privo di contenuto, ma può ricevere forza produttiva e convincente solo se risponde alla situazione spirituale e culturale del momento.

Bisogna interessarsi alla situazione storica senza paura e senza pregiudizi, perché solo così le forze del Vangelo, nascoste a molti contemporanei, possono agire nel nostro mondo. Non si tratta affatto di un comodo adeguamento alle nuove realtà, il quale comporta dall'inizio la perdita delle proprie forze per una resistenza fruttuosa.

II. La vita dell'uomo moderno è diventata sempre più influenzabile e strutturabile da parte dell'uomo stesso. Non è solo questione dell'*"homo faber"* il quale dispone sempre di più dell'arte della produzione tecnica, ma si tratta più che altro della possibilità di cambiare, alterare o addirittura eliminare i fattori del destino umano. L'uomo non solo è diventato più indipendente dalla predisposizione dei fatti che lo circondano alla sua nascita, ma ha potuto anche sfuggire sempre di più al caso e formare lui stesso la sua vita. Per questo il concetto dell'autonomia è diventato fondamentale per la nostra civilizzazione moderna. Certamente l'uomo ha anche dovuto amaramente rendersi conto del fatto di essere una creatura finita, di non poter mai incominciare veramente da zero e di essere prigioniero sempre di ciò che è e che è stato. L'uomo spesso si è svegliato dal sogno dell'autonomia pura rendendosi conto di numerose influenze esterne, le quali ora gli sembrano ancora più casuali e arbitrarie di prima. Ciò nonostante rimane decisivo l'ideale dell'autonomia sempre maggiore, la progettazione razionale è dominante. Non si tratta soltanto dell'autonomia nel senso biologico ed istintivo, ma anche autonomia dagli intrecci sociali e storici. Tale ideale, nonostante tanti insuccessi nel passato, è tuttora valido per l'uomo. In questo senso modifica anche in una certa misura il concetto della vita. La nascita e la morte non sono più semplicemente definite dai fatti inerenti alle singole vite. Durante gli ultimi 150 anni la durata media della vita umana è salita da circa 60 a quasi 80 anni. La vita però deve offrire più della sola esistenza o sopravvivenza. La vita deve anche riuscire. Per tale pretesa quasi dappertutto oggi si usa la formula della qualità della vita. Si pretende che la qualità della vita sia migliorata, una pretesa che al giorno d'oggi può persino essere presentata per via giuridica. Dove esistono pretese esse possono e vogliono anche essere controllate. La vita è sottoposta a controllo di qualità. I criteri utilizzati per tale controllo sono felicità — qualunque cosa sia — e riduzione o addirittura eliminazione della sofferenza. Viene fatto di tutto per assicurare questa qualità della vita, per migliorarla e per maggiorarla sempre di più in un processo di sviluppo. Quando questo proposito non riesce, subentra spesso l'idea che una tale vita non sia « degna di essere vissuta ».

La creazione della vita in tutte le grandi culture e religioni fa parte del segreto dell'universo. Il concetto della nascita ci rende consci del movimento, del cambiamento, di principio e fine. Il grembo materno diventa un segreto che rivela

tutto ciò che esiste. Tutta la terra è una donna, e la donna è un po' come la terra. Per questo i meccanismi della vita sono strettamente legati alla fertilità nel mondo. La fertilità femminile è inserita in un contesto cosmico: la fertilità della *terra mater*. L'atto del parto è la ripetizione microcosmica di un atto eterno che la terra fertile ripete sempre di nuovo. Non devono necessariamente essere simboli ed immagini di massiccio contenuto mistico, ma rimane chiaro che il segreto della fertilità e della nascita sono legati al segreto della terra e della vita in sé. Anche se l'andamento della vita è diventato molto più sobrio e privo di misticismo rimane più di un rimasuglio arcaico. Per millenni è esistito uno stato per così dire paradisiaco, privo di intenzione, per quanto riguardava il numero e le caratteristiche dei figli che nascevano dall'amore. Anche se molto presto sono stati escogitati mezzi per influenzare l'atto procreativo, molti genitori lasciavano decidere il caso se far nascere figli, quanti e quali. Nel caso ideale questa mancanza di intenzione era poi seguita dall'accettazione del figlio senza ulteriori dubbi. In tal caso il figlio — da un punto di vista più o meno religioso — era accettato puramente come dono. Il miracolo in fin dei conti inspiegabile di una vita nuova infatti richiedeva un'accettazione senza domande anche nel caso che il figlio non dovesse corrispondere alle proprie aspettative. Se dunque l'agire dei genitori nella procreazione è guidato da intenzioni e queste intenzioni diventano realizzabili, la nascita e la qualità del figlio non sono più una conseguenza del caso. Se il figlio nascerà e come nascerà sono cose che più che mai rimangono nella responsabilità dei genitori. Le intenzioni di procreazione diventano così sempre di più uno strumento per definire il figlio, anzi per dominarlo. Queste tendenze in casi estremi possono contraddirsi lo scopo stesso e quindi ferire la dignità dell'uomo. Più si riduce lo scopo in se stesso, più aumenta il pericolo per la dignità.

A questo punto bisogna essere cauti e non pregiudicare ogni progettazione ed ogni volontà dell'uomo come mania di fattibilità. L'uomo non è soltanto un essere naturale che subisce il suo destino, ma è sempre anche un essere dotato di razionalità, in grado di strutturare spontaneamente e di sua volontà tutto quanto lo circonda. Dall'altra parte l'uomo non è mai puramente spirituale, ma tutto il mondo può essere materia utilizzabile per lui. L'uomo dipende invece dalla natura che lo circonda e le rimane legato dal suo stato di creatura. Senza un bilancio continuo tra natura e razionalità, tra natura e cultura l'uomo non può vivere una vita veramente umana. Se si stacca completamente dal contesto della natura, l'uomo è in pericolo. Responsabilità e progettazione della vita in questo senso non contraddicono il compito della procreazione della vita. L'Enciclica "Humanae vitae" perciò ha ripreso ed approfondito il concetto dei "genitori responsabili" già introdotto con la Costituzione pastorale "Gaudium et spes". Una certa misura di intenzione e progettazione nel concepimento di un figlio è quindi accettabile. Ma non c'è dubbio che il diritto proprio del figlio non deve essere violato. Le aspettative devono essere ridotte, se il diritto del figlio alla propria esistenza chiede la sua accettazione. L'equilibrio tra intenzione ed artificio da una parte e destino e natura dall'altra è un compito che richiede una responsabilità etica molto elevata. Ogni pianificazione qui comporta un profondo pericolo, il quale però non subentra sempre ed automaticamente.

L'arrivo di un figlio non è segnato quindi dal parto, nemmeno dal concepi-

mento, ma dipende anche dall'atteggiamento di base inherente ai preparativi. Con poco senso per la delicatezza della questione noi chiamiamo questi preparativi "pianificazione familiare". Infatti il paradigma della pianificazione familiare negli ultimi decenni ha conquistato tutti i Paesi industriali. Si parla persino del secolo della contraccuzione o della rivoluzione contraccettiva. Con la pianificazione razionale l'arrivo di un figlio può essere determinato nel tempo. È quindi a disposizione dei desideri dei genitori. Il medico diventa l'aiutante di un tale desiderio di figli. La fertilizzazione *in vitro* è fissata dal desiderio assoluto di un figlio. Rimane aperta la questione se il figlio sotto tali condizioni abbia ancora un suo proprio diritto.

Quando domina l'aspetto di una tale volontà assoluta, il concepimento si trasforma in produzione. Il concepimento naturale è consci che pur essendo intenzionato non può controllare la riuscita. Quindi un figlio è un dono e una grazia. Il potere dell'uomo è consci che può anche non riuscire, mentre il concetto del "fare" si stacca da tale legame alla vita ed è disposto a tutto, avendo a disposizione le possibilità tecniche. Quando ci si affida alla fattibilità non ci sono limiti. La manipolazione è una tale attività "fatta". Il figlio che viene concepito nonostante tutte le speranze rimane un dono, una novità, una genesi, un principio. Non è possibile comunque precorrerlo.

Più il figlio viene "prodotto" e "fatto", più vengono modificati — a lungo andare — gli atteggiamenti, le aspettative ed i comportamenti etici dell'uomo. La pianificazione e l'intenzionalità del concepimento non creano di per sé una mentalità produttiva, ma con un aiuto tecnico e manipolativo privo di riflessione questa possibilità è sempre più verosimile. Un tale figlio è un figlio che viene procurato come un prodotto sottoposto a controllo di qualità. La possibilità del "fare" contiene un pericolo incontrollabile. Il pericolo incomincia con il fatto che il regolamento della concezione può non solo pianificare ma anche effettivamente evitare un concepimento. Abituandosi a tale concetto si sviluppa sempre di più una mentalità da "prodotto". È possibile qui però una conseguenza quasi diabolica: ciò che si è "fatto" si può senz'altro allo stesso modo anche "disfare". Questa conseguenza non subentra automaticamente quando l'uomo vuole concepire con intenzione, bisogna però tener conto di questa tentazione anche nel contesto delle possibilità odierne del potere. Basta pensare ad un esempio certamente raro ed estremo: una madre gravida di un figlio concepito con molte difficoltà *in vitro* che decide poi di abortire al terzo mese perché si è resa conto che la maternità e l'arrivo del figlio possibilmente potrebbero essere troppo per la sua psiche.

III. Anche il parto deve essere considerato con tali premesse e sotto questi aspetti basilari. Ancora agli inizi del nostro secolo la nascita e la morte erano in gran parte sottratte dalle disposizioni dell'uomo. Facevano parte del destino. La tecnicizzazione della medicina nei confronti di fatalità e sciagure appare come una grande speranza. È però importante tener d'occhio la situazione generale. Anche qui bisogna prima di tutto considerare il bilancio positivo. La mortalità dei lattanti è scesa dal 30% all'inizio del XIX secolo a circa il 2% di oggi. La mortalità delle madri è quasi scomparsa. Così il parto per molte donne è diventato quasi privo di rischi per la salute.

Questi miglioramenti sono accompagnati da un'alterazione profonda dell'ambiente nel quale un bambino oggi nasce. Brevemente si possono riassumere i seguenti punti di vista:

1) *La medicalizzazione del parto*

Concezione e gravidanza, parto ed allattamento vengono accompagnati dal punto di vista medico con notevole dispiego di mezzi, controllati ed in un certo senso anche diretti. Anche forze economiche sono rilevanti in questo contesto: la vita e la salute sono più che mai acquistabili ed ottimabili con l'aiuto di mezzi finanziari. In questo modo si crea una pretesa di governare l'andamento della vita.

2) *La tecnicizzazione del parto*

Il parto relativamente privo di rischi per la sua "normalità" richiede non solo una sala parto clinica con certe condizioni di laboratorio, ma anche un'attrezzatura notevole con strumenti medici. Tale tecnicizzazione, della quale fa parte anche la determinazione del momento del parto — almeno entro certi limiti — è legata strettamente ad una scientificazione, la quale significa un nuovo tipo di atteggiamento nei confronti del parto. La nascita e la morte in tal modo diventano oggetto di attività umana, calcolo razionale e controllo tecnico.

3) *Lo stacco del parto dalla continuità della vita normale*

Le condizioni sopra elencate per un parto possibilmente privo di rischi comportano anche una modifica dell'ambiente nel quale il bambino vede la luce del mondo. Le conoscenze cliniche e le possibilità di aiuti tecnico-clinici rendono necessario quasi sempre il parto in clinica. Anche se qui esistono tendenze contrarie, soprattutto nei Paesi Bassi, la tendenza di base nei confronti del parto però rimane quella. Infatti la realizzazione di un parto e la cura di un neonato nella nostra situazione di vita e di lavoro sono molto difficili. Il parto come atto di per sé in tal modo è però in pericolo di diventare eccessivamente anonimo. La donna è l'esemplare sul quale il parto viene realizzato tecnicamente in modo ineccepibile. La divisione del lavoro e l'organizzazione all'interno della clinica (turni) rendono ancora più difficile far seguire la donna che partorisce da una persona di fiducia. Questo momento così importante nella biografia diventa così un evento marginale, il quale deve essere superato il più velocemente e brevemente possibile. La mia descrizione è intenzionalmente un po' esagerata.

4) *Delega della responsabilità agli esperti*

Gli sviluppi sopra menzionati comportano anche il fatto che l'aiuto della donna che partorisce diventi un'attività prettamente professionale. La conoscenza delle levatrici si basava essenzialmente sulla grande esperienza accumulata in una lunga tradizione con l'aiuto solidale di donne che comprendono l'esperienza del parto come direttamente coinvolte e quindi sono in grado di trasmetterla. Questa forma di conoscenza non è scomparsa, ma viene più che mai sostituita dalla conoscenza dell'anatomia, dalla professionalità clinica e dalla competenza di eventi patologici. Il parto normale sotto il punto di vista della scientificazione sopra nominata viene visto sempre di più sotto l'aspetto della minimizzazione del rischio.

So che nel frattempo si sono già formati movimenti che vanno incontro a tali tendenze e che cercano di equilibrare i difetti di questi sviluppi. Il desiderio di un

"parto naturale", di aiuti alternativi per la partoriente e il movimento "*rooming-in*", il quale cerca di evitare la separazione della madre dal figlio in clinica, ed infine anche la tendenza ad allattare i bambini dimostrano in brevi parole la tendenza alla correzione. Lo scopo è quello di evitare il parto "freddo". Il parto di per sé è visto come un'esperienza elementare nella vita di una donna come donna. Anche in relazione al rapporto con il partner spesso viene dichiarato che tale rapporto "nasce" con la nascita del (primo) figlio. Durante e dopo il parto il padre entra in nuovi ruoli. Si può persino dire che il parto, che dal punto di vista emotivo era stato piuttosto freddato, viene ora talvolta romanticizzato e mistificato. Gli uomini hanno il desiderio di superare la sobrietà di un evento così tecnicizzato. In questo contesto molte voci chiedono che i medici che assistono al parto siano più spesso donne, perché con l'esperienza propria e la capacità di partecipare potrebbero essere più vicine alle donne. Comunque potrebbero assumere il ruolo di interpreti tra il medico e la partoriente.

Qui bisogna sottolineare che sono in atto già molte azioni correttive e che la situazione è molto diversa nei vari Paesi. Si tratta però di descrivere il tipo base del parto come si svolge nella nostra civilizzazione. Chiunque voglia andare incontro alle tendenze dominanti e voglia integrare il parto nel contesto della propria vita spesso deve avere coraggio, aiuto da parte di amici, impegno personale ed anche maggiori mezzi a disposizione. Anzi, talvolta deve anche rischiare di più e rinunciare all'ideologia della massima sicurezza.

Ciò che è stato detto del parto in certo senso è valido anche per la gestione della morte nella nostra società. Anche gli eventi che accompagnano la morte per molti uomini avvengono in ambienti socialmente ristretti, così che molti non sono mai in contatto con i luoghi dove avviene la morte. L'inizio ed ancora di più la fine della vita diventano così esperienze estranee ed angoscianti. Simile a quella del parto è anche la clinicizzazione della morte, cioè il suo stacco dal contesto sociale e di vita. La morte non è più un evento sociale. È anche assistita da altre persone. Il morire, in se stesso, spesso è una drammatica lotta solitaria del medico e dei suoi assistenti contro la morte. Anche qui ci si affida all'assistenza medica di esperti. La competenza della scienza si estende più che mai anche alla morte (tanatologia, tanatoterapia). Generalmente la morte viene considerata più che mai dal punto di vista della malattia. Certo su scala mondiale il quadro si presenta ben diverso: sono sempre in maggioranza i bambini che muoiono. La morte come evento sociale e come ultima azione del morente scompaiono sempre di più. La conoscenza quotidiana di un evento che è un elemento basilare della vita umana va rapidamente diminuendo. Come conseguenza il dramma umano alla morte di una persona cara diventa sempre più grosso. La morte viene staccata dall'atto di morire e si presenta soprattutto come sconfitta del medico. Non essendo capaci di accettare la morte come il destino generale degli uomini, molti cercano di dominarla prevenendo il suo potere. Il suicidio e l'eutanasia attiva qui hanno lo scopo di abolire generalmente la sofferenza ed il dolore. Si tratta di tentativi di definire di propria volontà quando è giunto il momento di mettere fine alla vita e quando non vale più la pena di vivere. Non sarebbe difficile seguire tali tendenze, analizzando per esempio l'organizzazione del lutto dopo la morte e la prassi delle società per pompe funebri. Certo anche il movimento per gli ospizi qui è diventato un contropeso importante.

Questi primi cenni ci mostrano in generale le caratteristiche del principio e della fine della vita dell'uomo odierno. Questi fenomeni illustrano come i segreti della vita e della morte possano essere profondamente nascosti a molti uomini e come sia necessario agire e lavorare per sviluppare controforze e correttivi in questo contesto moderno al quale non si può sfuggire.

IV. Come può la fede trovare una risposta a tali quesiti? Non sarà possibile risolvere questi problemi considerando solo alcuni sintomi oppure con un approccio puramente casuistico. Si tratta essenzialmente dell'atteggiamento nei confronti della realtà e nei confronti della vita. Perciò soltanto il rinnovo della coscienza del nostro stato di creature e gli atteggiamenti di base da ciò risultanti possono esserci di aiuto. Certo che questo concetto deve essere adottato diversamente per il principio e per la fine della vita. Qui questo però non è possibile e devo perciò rimanere alle altre due relazioni. Mi accontento di un cenno di base, anche se ciò non elimina le questioni.

Lo stato di creature che abbiamo nella nostra vita oggi ci è profondamente nascosto. Concepiamo la nostra esistenza quasi come ovvia e garantita. Ci accorgiamo che non siamo onnipotenti soltanto quando le funzioni della vita sono disturbate. Più le cose diventano "fattibili", più salgono le pretese. Così si crea una doppia rivoluzione nei confronti della nostra realtà: quando riconosciamo la fragilità della nostra vita spesso ci ribelliamo contro di essa in un ultimo disperato sforzo, protestiamo in modo aggressivo ed amaro contro i nostri limiti ed in tal modo esibiamo un'ultima forma di potere nell'autodistruzione. Ciò significa volere a tutti i costi forzare la propria volontà, anche a costo della vita stessa. Chi si rende conto dell'impotenza della propria vita può però anche arrendersi e sprofondare in un fatalismo simile ad uno stato di trance, un sogno, un sonno senza fine, sconsolazione e morte. Un tale spegnersi può verificarsi anche sotto l'influenza di droghe e psicofarmaci. Noi siamo degli esseri finiti. Non siamo i creatori di noi stessi e non possiamo prolungare la nostra esistenza.

L'essere creatura non è la stessa cosa come semplicemente e nudamente esistere, perché ciò comporta anche la caratteristica del puro caso. L'essere creatura non significa negare di essere finiti, significa un atteggiamento diverso nei confronti della finitezza.

La creatura sa che non deve necessariamente esistere e tuttavia esiste. La realtà della creatura non è mai comprensibile soltanto tramite essa. Indica un autore che non è sottoposto a costrizione alcuna. Perciò possiamo sempre solo di nuovo meravigliarci del fatto che il mondo esiste. Tutto ciò che esiste lo abbiamo ricevuto immettatamente. Una cosa che non deve necessariamente esistere e tuttavia esiste ed è, ha una sua bellezza proprio nell'assenza di motivi per la sua esistenza. Così tutta la realtà finita è vita regalata. Ecco perché la realtà creaturale è sempre aperta e trasparente verso il suo autore. Essa è autonoma ed ha un proprio valore soltanto in quanto è illuminata ed aperta dalla base verso il suo autore. Certo la creatura può chiudersi e negare il suo umile stato. La negazione dello stato di creatura è qualcosa come il principio del peccato: essere ribelli contro la propria esistenza e contro il Signore della vita.

Il nostro mondo probabilmente non conosce più molti esempi che facilitano una tale esperienza. Vorrei comunque menzionare tre campi di esperienza. Tutti

e tre sono caratterizzati dal fatto che un uomo possa dire all'altro: è bene che tu esista. Facciamo questa esperienza quando nasce un uomo, nell'amore tra uomo e donna e nella gratitudine quando un uomo vecchio e saggio rimane ancora a lungo con noi ed arricchisce la nostra vita, per esempio, con l'esperienza della sua età.

Una tale realtà ha una dimensione molto profonda. In un primo momento i suoi motivi e le sue causalità si sottraggono. Non si limita alla piatta e quasi banale presenza, la quale può anche contenere noia, ribrezzo ed insofferenza nei confronti della vita. Questa realtà è anche più antica dei nostri pensieri, anche se la comprendiamo pienamente solo quando la riconosciamo. Lo stato di creatura ha il suo principio prima di ogni pensiero. Alla fine incontriamo l'inspiegabile magnaminità di Dio. Perciò riceviamo con gratitudine questo dono. Il risultato è il consenso alla vita e l'accettazione dello stato di creatura. La bontà della creazione e del creato può però anche essere nascosta, trasformata in contrario e così quasi distrutta. Ogni realtà è basata sull'infinita bontà di Dio e come congrua risposta ha bisogno di consenso, speranza, coraggio ad "essere" e "fiducia universale". La realtà della creatura è pienamente realizzata soltanto se ripropone questa affermazione di base, riproclamandola per esempio nel modo che conosciamo come elemento base dell'infanzia.

Il carattere di dono della vita creaturale non deve tuttavia essere romantizzato ed idealizzato. Nell'ambito della sua umanità la creatura prende sempre anche già parte all'opera creativa di Dio. Le descrizioni della creazione in *Gen 1-3* chiamano l'uomo a riprodursi, a dominare, ad ordinare il mondo tramite lingua e scrittura ed a riprogettarlo in modo audace con le proprie costruzioni. Questo potere creativo è inherente all'uomo soltanto in quanto gli è stato conferito. Il conferimento del potere creativo non è avvenuto una volta per tutte all'inizio dei tempi, ma rappresenta una struttura continua dell'esistenza umana. Tutte le facoltà inerenti all'uomo gli appartengono soltanto perché gli sono state conferite ed affidate. L'uomo ha un mandato con un alto grado di autonomia, ma non può come signore della vita disporre di tutto ciò che esiste. Anche qui l'uomo è un essere intermedio, allo stesso tempo creatore e creatura, dono ed autonomia, grazia ed incarico. L'uomo è sempre partecipe alla riuscita del suo agire. Però non "fa" le cose nel senso di una creazione dal nulla. Ha sempre bisogno della benedizione di un altro perché il suo agire sia fruttuoso.

L'equilibrio tra queste due dimensioni di base deve sempre essere ricercato. Non esiste a priori nel senso di un'armonia prestabilita. Non è neppure un parametro innato oppure acquisito una volta per tutte. La relazione tra il conservare ed il creare, tra attività e passività ha diverse misure e diversi stili a secondo dell'epoca. Un'epoca che a stento domina le forze della natura deve tentare di rafforzare il dominio e la sovranità dell'uomo. L'epoca contemporanea, che conosce quasi soltanto la sua creatività illimitata, deve tener conto delle sue basi: dipende dalla terra per la sua sopravvivenza e per il mantenimento delle sue naturali condizioni di vita. La creazione non significa mai esclusivamente "naturalezza", ma piuttosto responsabilità storica per l'unità tra natura e cultura.

Questa struttura di base diventa molto importante se si paragonano fra loro i singoli "ruoli": genitori e figli, assistenti al parto e partoriente, medico e ma-

lato. Essi non stanno l'uno di fronte all'altro in assoluto come sovrano e suddito, demiurgo o ingegnere e materiale instrutturato, signore della vita e della morte e vittima, soggetto ed oggetto. Chi pone in assoluto le sue possibilità tecniche e scientifiche si trova in pericolo di degradare l'altro come "oggetto" e come "cosa". Con le sue possibilità di potere e di disposizione diventa difficile per l'uomo accettare l'altro uomo come uomo dotato della medesima dignità, anzi, come soggetto e come partner. Una tale posizione comporta sempre il pericolo di non vedere l'altro come dotato di propri diritti e di una propria realtà, ma soltanto come scopo della propria attività. Ciò è facilmente rilevabile con l'esempio del desiderio di un figlio che deve essere realizzato a tutti i costi. L'immagine biblica dell'uomo per questo tipo di tentazioni ci presenta ammonimenti esplicativi e freni effettivi: l'altro non mi si presenta mai come oggetto, perché come immagine di Dio ha sempre la stessa dignità del ruolo che al momento appare superiore. Lo stato creaturale condiviso con la sua partecipazione allo stesso destino umano unisce e non separa; così il medico nella solidarietà creaturale è sempre anche un uomo pieno di compassione ed un compagno sensibile. Ciò non vale soltanto per il medico ed il suo paziente adulto, ma anche per lo scienziato nel suo rapporto con gli embrioni, ed anche per il rapporto del medico con i pazienti anziani bisognosi di aiuto. Non è questione soltanto di accettare l'altro dal punto di vista psicologico e di sviluppare un'etica della compassione. La solidarietà umana intesa in senso elementare aiuta a far scomparire tutte le differenze, anche e proprio quelle più vistose. Questa solidarietà si esprime nel modo in cui un medico accompagna le ultime ore di un agonizzante o come riceve e tratta la vita nuova che si fa strada dal grembo materno. Una tale solidarietà creaturale è possibile soltanto se ci si concepisce come compagno di strada di un altro che ha lo stesso valore e come modesto servitore della vita. L'esperto in senso moderno è sempre in pericolo a causa dell'oggettivizzazione e della scientificificazione, per quanto necessarie esse siano. Perciò c'è bisogno di un correttivo tramite le conoscenze di coloro che per gli esperti possono sembrare "ingenui" ma che dispongono di una grande tradizione di esperienza e di vera conoscenza personale. L'esperto qui non può che imparare dai "profani". Si pensi soltanto alla saggezza di esperte levatrici.

V. Proprio essendo una vita da creatura la vita umana rimane trasparente sino all'ultimo momento. Non si chiude semplicemente così. In tal caso la vita nelle situazioni estreme apparirebbe priva di senso. Se la vita ha il suo principio prima di ogni pensiero presso Dio, il quale nella sua profondità per noi non è comprensibile, allora anche la vita non è semplicemente finita quando viene constatato l'*exitus* da parte del medico. Chiunque riduce l'immagine dell'uomo ad aspetti anatomici e fisiologici, a strutture definibili sociologicamente e storicamente, dovrà per forza fermarsi davanti alla morte. Se l'uomo però è chiamato dal Creatore eterno a sua immagine, l'unione con il Creatore non finisce semplicemente con la morte. Questo però è comprensibile soltanto con un approccio completo alla vita umana. Vista così anche la morte appartiene alla vita, come anche la vita non è immaginabile senza la morte. Di fronte alla morte le maschere della vita devono cadere. La vita raggiunge l'ultima maturità a confronto con la morte. È l'ultima lezione impartita alla vita. Quello che rimane e passa l'esame della morte sarà

trasformato, ma rimarrà alla vita eterna. Così anche la vita terrena, proprio non essendo davvero l'ultima, diventa più preziosa.

Qui possiamo ancora osservare la trasparenza e la metaforica delle parole chiave. La morte che non cerca di trattenere la vita, ma che la lascia andare ed avanzare in tutta la sua pienezza, diventa così la rinascita dell'uomo. La morte in questo senso è la nascita vera. Ciò si verifica non soltanto nella morte fisica, ma ogni volta che la vita trascende e dimentica se stessa, si offre e diventa amore, l'unica cosa che resta.

Rimane aperta la questione del dolore e della sofferenza. La nostra società attraverso la progressiva dominazione dei processi vitali pretende anche l'abolizione del dolore e della sofferenza. Quando il dolore oggi è oggetto di riflessione, di esami e di ricerche, appare sempre soltanto sotto l'aspetto del suo superamento. Al dolore, dal punto di vista cristiano ed umano, spetta ben altro. Ciò vale per la donna che partorisce e vuole evitare qualsiasi dolore, e vale per l'agonizzante che vegeta privo di sensi per tenere lontana la sofferenza. La facoltà di soffrire fa parte dell'essere uomini. Anche nella sofferenza è nascosta la possibilità di un'ultima maturazione. È chiaro che non si tratta di un processo automatico. Un dolore fisico insopportabile può compromettere ogni facoltà. Combattere tale dolore talvolta può essere la condizione necessaria per poter affrontare la sofferenza in modo umano.

Non si può comunque affrontare la sofferenza tramite la passività e la remissività, ma bisogna liberare l'attività di provare le proprie forze. L'ideale di una vita senza dolore non è di per sé negativo. Tutti i sogni di una vita migliore e più felice hanno questa componente. Non si può tuttavia far tacere completamente il dolore senza togliere anche alla vita la necessaria inquietudine inherente ad essa. La "cultura degli analgesici" alla fin fine non è al servizio dell'uomo, ma lo sottopone all'ideale di una vita senza sofferenza. La narcotizzazione della vita è un nemico fondamentale della comunità umana. Non solo ci rende incapaci di sopportare i nostri dolori, ma ci rende anche incapaci di recepire e di condividere il dolore degli altri.

Con ciò è possibile accennare al segreto cristiano del dolore. La croce è il simbolo della sofferenza di ciascun uomo e del mondo intero. Solo chi porta la croce è un discepolo di Cristo. I lati oscuri della vita, il dolore, l'infermità e la morte, non possono essere semplicemente ignorati. Essi compongono il retro della vita. Queste ombre però non avranno il sopravvento. Così come anche Gesù Cristo non è rimasto nella morte c'è speranza per tutti coloro che accettano il loro dolore e chiedono perdono.

Questo argomento rimane attuale dal Battesimo fino alla morte. Le due relazioni dei teologi pratici lo dimostreranno parlando dell'assistenza a genitori e neonati e dell'aiuto per i moribondi. Diventerà ancora più chiaro il significato del principio e della fine della vita umana. Il principio e la fine rappresentano la vita intera.

 Karl Lehmann

LA NASCITA E LA SUA EVANGELIZZAZIONE, IERI, OGGI E DOMANI

I responsabili di questo Simposio mi hanno domandato di esaminare quale potrebbe o dovrebbe essere l'atteggiamento della Chiesa di fronte alla nascita di un bambino, tenendo conto del modo in cui uomini e donne vivono oggi, in Europa, questo momento privilegiato dell'esistenza umana. Tengo innanzi tutto a ringraziare coloro che si sono rivolti a me con tanta fiducia, così come quanti mi hanno aiutato a preparare questo rapporto. La mia comunicazione si articola in tre momenti: innanzi tutto descriverò i cambiamenti di mentalità che si osservano a questo proposito, basandomi sui lavori degli Incontri preparatori di questo Simposio; ricorderò poi le proposte fatte abitualmente dalla Chiesa nel momento della nascita di un bambino; la terza tappa, che sarà la più importante, vorrebbe indicare delle piste per l'evangelizzazione di questo momento così ricco della vita umana. Quanto io dirò è evidentemente influenzato dal posto che occupo in quest'Europa fortunatamente tanto diversificata; sta a voi sfumare le mie affermazioni, o addirittura correggerle, tenendo conto delle particolarità dei vostri rispettivi Paesi.

1. I nuovi modi di sentire la nascita di un bambino

Due fenomeni nuovi si impongono all'attenzione dei pastori in Europa. Il primo, di ordine scientifico e tecnico, è dato da un'assistenza sanitaria sempre più spinta durante la gravidanza e al momento della nascita; il secondo è di ordine culturale e riguarda l'evoluzione generale della mentalità religiosa nelle nostre regioni. Questi due fenomeni non sono senza rapporto fra loro e modificano le condizioni dell'azione pastorale.

1.1. Una crescente medicalizzazione

Con questa espressione si intende lo sviluppo costante dell'intervento medico in un processo in passato vissuto in maniera più "naturale"; il parto aveva luogo a casa, e senza altre cure che quelle delle ostetriche; il neonato era quasi sempre accolto come "un dono di Dio", affermazione tanto più facile da fare in quanto i processi biologici erano quasi sconosciuti, almeno al grande pubblico.

In rapporto a una tale situazione, gli sviluppi della biologia nel corso degli ultimi cinquant'anni hanno operato una vera rivoluzione. Una migliore conoscenza dei processi della riproduzione ha reso possibile la "regolazione delle nascite", poi la contraccuzione; si tratta di un'acquisizione tecnica, ma che, più profondamente, ha senza dubbio causato un cambiamento capitale nello spirito dei nostri contemporanei; essa introduce nelle mentalità, anche presso coloro che non vi fanno ricorso, l'idea di una dissociazione fra sessualità e procreazione. Dal momento in cui la medicina si è dimostrata capace di dare indicazioni sicure per la contraccuzione, lo scambio sessuale non è restato più necessariamente legato alla possibilità di un figlio; esso viene inteso come il linguaggio corporeo dell'amore.

Quanto alla procreazione, essa non è più temuta, come poteva accadere in passato: essa diventa l'oggetto di una scelta.

Oltre a questi sviluppi della biologia medica, quattro tratti possono caratterizzare la situazione attuale.

Innanzi tutto, la nascita di un figlio è sempre di più il fatto di una *decisione* e di una scelta, e sempre di meno il frutto della fatalità. Questa decisione trova anzi oggi la possibilità scientifica di essere tradotta in atto anche in caso di sterilità.

In secondo luogo, la principale novità sul piano sanitario sta nell'*accompagnamento della gravidanza*. Mentre in passato la presa a carico del bambino, tanto medica quanto ecclesiale, cominciava alla nascita, essa inizia oggi poco tempo dopo il concepimento. La gravidanza diviene pertanto, in maniera assai più attiva che in passato, un tempo privilegiato di preparazione durante il quale i genitori sono estremamente sensibili! Le prime foto del figlio non sono più oggi quelle che il padre prende nella stanza della maternità, ma quelle dell'ecografia, che la stessa madre incinta mostra con grande fierezza alla famiglia e agli amici. I genitori sono d'altra parte bersagliati da tutta una serie di proposte, che provengono da istanze diverse: pubblicitarie, psicologiche (tecniche di rilassamento), sanitarie (metodi diversi di parto). L'assenza della Chiesa in questa fase della vita si spiega probabilmente col fatto che in passato tutto cominciava alla nascita, e al Battesimo. Oggi, la vita della coppia col proprio figlio comincia, in maniera assai percepibile, sin dal momento del concepimento!

Terza caratteristica dell'attuale situazione è che il parto ha luogo nella maggior parte dei casi in *ambiente ospedaliero*, con la sicurezza medica che esso offre. Se certe correnti, di tipo ecologico, militano a favore del parto a casa, anch'esse si appoggiano sull'infrastruttura medica e incontrano tanto maggior successo quanto più operano in Paesi fortemente urbanizzati, come l'Olanda, dove si è sempre vicini a un ospedale. Bisogna notare anche la presenza sempre più frequente del padre, al momento del parto; sono numerose le coppie che desiderano vivere assieme il momento della nascita dei figli.

Quarto elemento: a causa della generalizzazione della famiglia nucleare e del lavoro della donna, la *ristrutturazione della famiglia*, dopo una nascita, si realizza meno facilmente che nel passato. Più la famiglia è ridotta e più i suoi membri adulti lavorano, più è necessario del tempo per integrarvi il nuovo arrivato.

1.2. L'evoluzione generale della mentalità religiosa

La breve analisi che precede si fonda largamente sui lavori preparatori compiuti nelle Regioni; essa spiega come evolvono le mentalità religiose. Queste si erano forgiate attraverso un'esperienza secolare le cui basi concrete sono sconvolte da mezzi tecnici che in se stessi sono neutri. Tuttavia questi poteri e queste tecniche inducono dei modi nuovi di reagire alla nascita, così come modificano la relazione alla trascendenza. La novità differisce da una Regione all'altra d'Europa, ma essa è presente ovunque. Checché ne sia di queste differenze regionali, si possono infatti rilevare degli spostamenti di valori di cui è necessario prendere coscienza: sono nuovi atteggiamenti di fronte al destino, una nuova coscienza della trascendenza, e una inquietante ricerca di un figlio perfetto.

1.3. Conseguenze

1.3.1. *Dal destino subito alla padronanza del proprio destino*

I nostri contemporanei hanno una coscienza sempre più viva di avere un certo potere sui processi della vita. Questa convinzione provoca una legittima fierazza e conduce alla "nobile coscienza" di essere uomini. Essa conosce talvolta una derivazione prometeica, allorché confonde il parziale dominio dei processi vitali con il potere sulla stessa vita.

Di conseguenza si sviluppa un senso di *responsabilità* verso la nascita. I nostri contemporanei hanno la convinzione che la qualità della vita dipende dagli sforzi dell'uomo, soprattutto del medico. Questa coscienza di responsabilità può assumere tre forme. Innanzi tutto un'esigenza rivolta al corpo medico: « Ogni bambino ha il diritto di vivere! ». Esigenza che costituisce un forte stimolo per i medici, ma che può anche condurre a una difficoltà sempre più grande di assumersi personalmente le conseguenze di un incidente o di un errore (cfr. i processi intentati ai medici). Il senso di responsabilità è sentito anche dagli stessi genitori; può talvolta trasformarsi in senso di colpa, quella di non poter "dare tutto" al figlio o quella, ancora maggiore, avvertita nei confronti di un neonato malformato; occorre rilevare a questo proposito la crescente intolleranza di qualsiasi handicap, con l'eventuale sollecitazione ad un aborto a cui sono talvolta sottoposti i medici. Conviene notare infine che i figli non voluti risentono tanto più le conseguenze nefaste delle condizioni del loro concepimento, per il fatto che questo non appare più oggi come una fatalità della natura, ma come un errore umano.

Se pertanto si sviluppa il dominio dell'uomo sul suo destino, dovrebbe crescere altrettanto il ruolo della coscienza umana e cristiana.

1.3.2. *Nuovo senso della trascendenza*

Lo *stupore* sembra essere il vero sentimento dominante nei padri e nelle madri europee quando si trovano di fronte alla nascita dei loro figli. La medicalizzazione crescente non lo uccide, poiché il formidabile sforzo sanitario mette semmai in rilievo il valore che si accorda alla vita.

Per quanto nell'Europa odierna esista sempre più la tendenza a "programmare la produzione di un figlio", la nascita resta lo straordinario evento del venire al mondo di un nuovo essere. Essa costituisce uno dei momenti privilegiati in cui l'uomo e la donna possono fare l'esperienza dell'alterità e della trascendenza. Essi si trovano confrontati all'alterità radicale di questo nuovo volto, e di conseguenza anche alla loro propria identità. Essi fanno l'esperienza di trovarsi disarmati da qualcuno più debole di loro (esperienza senza dubbio ancora maggiore presso i nonni). Si sviluppa così una dialettica di padronanza e di dipendenza, di potere più esteso sui processi della vita e di coscienza che la vita ci supera, che essa è un dono. Poiché mai potremo coincidere con la nostra origine; non possiamo che riceverci dalla volontà di altri, nei casi migliori dall'amore. Lo stupore sperimentato davanti alla nascita, e la coscienza della trascendenza che essa fa insorgere nella maggior parte dei casi, sono valori estremamente nobili e delicati. Resta da sapere quale atteggiamento la Chiesa potrebbe adottare per riconoscerli e corrispondervi maggiormente.

1.3.3. La preoccupazione del figlio perfetto e il confronto con l'alterità

L'accompagnamento terapeutico della gravidanza, la rilevazione delle malformazioni, le possibilità crescenti d'intervento (chirurgia prenatale) rendono le donne assai più attente alla salute e all'integrità del bimbo che portano in seno. Ciò provoca nello stesso tempo un'ansia assai maggiore che un tempo, quando l'impossibilità d'intervento faceva sì che non vi fosse altro da fare che attendere, e una maggiore sicurezza, allorché gli esami si sono rilevati rassicuranti.

Nel caso di persone che hanno atteso a lungo un figlio, soprattutto di coppie sterili che hanno svolto numerose e spesso penose pratiche prima di veder nascere il loro bimbo, viene segnalata una proiezione crescente dei desideri dei genitori sul figlio. Questo fenomeno, detto del "figlio prezioso", fa sì che il figlio reale ha spesso delle grosse difficoltà a farsi riconoscere e accettare differente dal figlio che si è sognato così a lungo.

La coscienza cristiana avverte qui un nuovo richiamo a riconoscere l'originalità di ogni persona, che noi dobbiamo amare per se stessa senza caricarla di tutti i nostri desideri.

Conclusione

L'insieme delle novità che abbiamo rilevate e brevemente delineate, ci incita a comprendere meglio la condizione umana di sempre per farvi intendere il lieto annuncio di Gesù Cristo.

Il nuovo contesto richiede un lavoro multiforme: nella riflessione teologica; nella predicazione, come Mons. Lehmann ha già detto; ma anche nelle celebrazioni e nell'assistenza ai genitori. In mancanza di un tale lavoro, la distanza che constatiamo oggi fra gli europei e la Chiesa rischia ancora di allargarsi.

In questa prospettiva si comprende quanto sia utile fare l'inventario delle proposte abituali della Chiesa in occasione di una nascita, e di suggerire poi alcuni approfondimenti nella predicazione, la celebrazione, e le pratiche personali.

2. Le proposte abituali della Chiesa in occasione della nascita

In contesto cristiano, la nascita evoca immediatamente il Battesimo; bisogna tuttavia considerare anche il discorso che la Chiesa tiene a proposito di questa tappa dell'esistenza, e l'assistenza che essa offre ai genitori e ai figli.

2.1. I riti

2.1.1. Il Battesimo

È nel corso del quinto secolo che la proporzione dei Battesimi di adulti è diminuita a favore del Battesimo dei bambini. Poco più tardi, esso non è stato più celebrato a Pasqua, a Pentecoste, o eventualmente all'Epifania, ma "*quam primum*", considerata l'insistenza sul peccato originale, in un'epoca nella quale la mortalità infantile era molto grande. Occorre riconoscere che, nell'opinione pubblica occidentale, il Battesimo era così diventato una cerimonia d'urgenza volta a neutraliz-

zare il peccato originale più che l'inizio di una vita cristiana, segnata dal passaggio attraverso la morte e la risurrezione di Cristo.

Allorché si è generalizzata la prassi della nascita in ambiente ospedaliero, anche il Battesimo si è spostato nelle maternità. Tuttavia, a partire dal Concilio Vaticano II, si è sviluppata quasi ovunque una pastorale che tendeva a creare uno spazio fra la nascita e il Battesimo; una tale pastorale ha lo scopo di preparare meglio il Battesimo, senza precipitazione, nella parrocchia; essa è resa possibile dall'enorme diminuzione della mortalità infantile, la cui percentuale tende allo zero.

2.1.2. *La benedizione della donna dopo il parto*

Fino a circa trent'anni or sono, la benedizione della donna dopo il parto ha avuto posto significativo nella pastorale della nascita. I testi liturgici di questa benedizione invitavano al ringraziamento. Paradossalmente tuttavia, nella mentalità occidentale, essa trasmetteva una visione negativa della sessualità ed era compresa come una purificazione della donna dopo il parto. Nei Paesi occidentali, essa è caduta in disuso. Questo vuoto è veramente positivo?

2.2. **I discorsi**

Quale parola la Chiesa pronuncia abitualmente a proposito della nascita? Una parola certamente favorevole, poiché la vita è ai suoi occhi un dono di Dio per eccellenza. L'insistenza sul carattere sacro della vita è stata soprattutto significata, in questi ultimi anni, con l'opposizione alle pratiche abortive. Tuttavia a proposito della nascita stessa, la Chiesa non sembra saper tenere altro discorso che quello della proposta del Battesimo. Ora questa proposta rischia di non essere intesa innanzi tutto come un lieto annuncio, considerata l'interpretazione spesso negativa del Battesimo che abbiamo notato sopra; questa interpretazione si fondava soprattutto, sino al 1969, sui numerosi esorcismi del Rituale. Si può notare infine l'atteggiamento ecclesiale spesso ambiguo nei confronti della sessualità, trasmesso dall'interpretazione della benedizione della donna dopo il parto ricordata sopra e dall'insistenza sull'eccellenza della verginità.

2.3. **La diaconia**

Non sembra che la nascita sia stata oggetto in modo particolare dell'azione ecclesiale, salvo che nelle maternità che dipendono da istituzioni cattoliche. La Chiesa ha concentrato i suoi sforzi sulle tappe ulteriori della vita del bambino, a scuola e nella catechesi.

3. **Per un'evangelizzazione, in occasione di una nascita**

Lo stupore, che resta il sentimento più largamente diffuso nel corso dell'attesa e della nascita di un bambino, può far sgorgare una parola di fede, presso i credenti, e offrire l'occasione di un annuncio dell'Evangelo ai non credenti. Perché se lo stupore, e il sentimento religioso che tanto spesso lo accompagna, non sono per sé immediatamente cristiani, essi possono diventarlo. Si può anche considerare

che presentano oggi un punto di partenza particolarmente propizio per l'evangelizzazione, perché non sono segnati dall'ideologia. Non si domanderà a delle madri di aderire a delle teorie! Ma si tenterà di raggiungere, con delicatezza, la loro esperienza, per svilupparla se possibile in tutte le sue dimensioni e per farvi apparire il volto del Dio creatore che è venuto accanto a noi, in Gesù Cristo, e che ha conosciuto in Lui la stessa avventura umana.

È su questo cammino che pare opportuno impegnarsi oggi. La terza parte di questo discorso svilupperà le condizioni, teologiche e pastorali, che questa prospettiva comporta.

3.1. Un approfondimento teologico

3.1.1. Una teologia della creazione

La relazione di Mons. Lehmann dispensa da lunghi sviluppi su questa affermazione della fede, essenziale per il nostro discorso. « Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, dell'universo visibile e invisibile ». Questa prima proposizione del Credo non riguarda solo gli inizi dell'universo e della vita, né si riduce agli eventuali confronti fra la scienza e la fede in questo campo. Essa pone anche, nella fede, l'affermazione di una relazione prima, "radicale" e permanente di Dio con ogni creatura, prima ancora che questa gli corrisponda e che si possa instaurare una reciprocità. Questa relazione è alterata ma non distrutta dal peccato. L'uomo resta l'immagine di Dio, « creato creatore » (A. Gesché).

Questa fede nel Dio Creatore avrebbe bisogno di essere rimessa in onore nella coscienza ecclesiale, particolarmente nel contesto che ci interessa. Poiché esiste una definizione del Battesimo, cattiva ma disgraziatamente assai diffusa: « fare di un figlio del diavolo un figlio del buon Dio ». Questa teologia del Battesimo è in maniera troppo esclusiva sotto l'influenza della dottrina del peccato originale. Essa giunge ad oscurare la fede nel Dio Creatore, e a presentare in maniera negativa lo scambio sessuale, la nascita e in fondo la vita stessa.

In rapporto a delle comprensioni così poco bibliche, il compito è chiaro. È urgente riconciliare, nello spirito dei nostri contemporanei, la sessualità, la vita e la nascita con il Dio Padre di nostro Signore Gesù Cristo, « attraverso il quale e per il quale tutto è stato creato » (*Col 1, 16*), lui « il Vivente » (*Ap 1, 18*), e « il Principe della vita » (*At 3, 15*). Tutto il mistero cristiano non è compreso fra questo "inizio" in cui Dio ha creato tutte le cose, e specialmente l'uomo e la donna « a propria immagine e somiglianza », e la ri-creazione di tutte le cose in questo nuovo inizio che è la Risurrezione di Gesù?

Le conseguenze di questa prospettiva teologica sono numerose. Innanzi tutto, essa impedisce di considerare l'opera di Dio soltanto a partire dalla redenzione in Cristo; questi è come il compimento della prima Alleanza, e la vita nuova che egli ci porta è come il completamento di quella che Dio immise nell'uomo, nei primi giorni. Di conseguenza, la valorizzazione della dottrina della creazione permette di porre in termini più solidi e più sereni la questione della salvezza dei non battezzati così come quella dell'interpretazione teologica delle religioni non

cristiane. Il disegno creatore di Dio ingloba tutto l'universo e tutte le creature; se queste ultime non stabiliscono tutte una relazione esplicita con il Cristo, esse non sono per questo al di fuori del rapporto creaturale, e dunque già cristico con Dio, che le ha chiamate all'esistenza. Questa prospettiva teologica, infine, evita di porre i rapporti fra Dio e l'uomo in termini di concorrenza, come se ogni conquista dell'uomo fosse prometeica e sottratta ai privilegi di un Dio vendicatore; nel caso che ci occupa, la lotta per migliorare le condizioni della vita e della nascita non potrà pertanto essere criticata con superficialità: essa va "obiettivamente" nel senso della fede nella vita ricevuta da Dio come un dono prezioso.

3.1.2. Una teologia del peccato originale

Questa dottrina non è caduca, ma la sua formulazione deve essere rivista, non fosse altro che nella sua titolazione classica: poiché il termine "peccato" vi è usato in maniera analogica, il che non è facilmente comprensibile. Quanto all'aggettivo "originale", esso comporta l'inconveniente di non evocare per nulla la situazione attuale dell'umanità. Inoltre i suoi effetti non debbono essere sopravvalutati. Questa dottrina ha il grande vantaggio di riconoscere l'esistenza del male nel mondo, pur discolpandone Dio che non ne è la causa e non mettendo neppure nell'uomo tutta la causa del male; questi non fa che "soccombere" alla tentazione che gli si presenta sotto l'aspetto del serpente. In tal modo, ogni essere umano viene al mondo segnato dal "peccato originale", ma non ne è personalmente colpevole. Questa dottrina costituisce una delle giustificazioni del Battesimo dei bambini; essa non può esserne la sola!

3.2. Alcune delle revisioni pastorali

3.2.1. Una rivalorizzazione teorica e pratica del rito

Le prime attuazioni della riforma liturgica si sono compiute, almeno in Occidente, in seno a una cultura razionale, che non accorda credito altro che alle idee chiare e alla parola che le esprime, e che trascura il corpo e tutto il campo del linguaggio non verbale. Oggi si prende coscienza di questo sbaglio, e della necessità di ridare il proprio spazio al rito, troppo presto confuso con il ritualismo. Se la Chiesa vuole essere presente agli uomini e alle donne che attendono un figlio, essa può rivolgere loro una parola, certamente; ma dovrebbe farlo anche attraverso degli atteggiamenti e dei comportamenti abituali, e cioè dei riti, che per così dire parlano da soli. La stessa esistenza dei funerali, per esempio, è una sorta di parola; essa proclama la dignità dell'essere umano, che, anche se morto, non può "essere seppellito come un cane".

Il rito in effetti è un comportamento sociale caratteristico, cui un gruppo umano ricorre in presenza di una realtà carica di mistero, come la nascita, la morte, il matrimonio. È l'opera di un gruppo umano, e sviluppa la sua azione sul gruppo e sui suoi membri senza che ci se ne renda troppo conto; il primo effetto è proprio quello di creare o di rafforzare l'appartenenza al gruppo stesso. Esso induce degli atteggiamenti interiori, quali il senso dell'importanza del gesto che si compie, la gioia o la tristezza, senza che chi lo guida abbia la padronanza dei sentimenti provati dai partecipanti. Se esso si ripete, come il matrimonio, è tuttavia unico

per coloro che si sposano in quel giorno! La maggioranza degli europei non può vivere il rito in maniera istintiva, come nelle società arcaiche. Occorre introdurveli attraverso ciò che P. Ricoeur ha denominato una "ingenuità seconda", e cioè una semplicità critica, cosciente della verità umana specifica di questo tipico comportamento sociale.

In breve, il rito è un comportamento indispensabile per ogni gruppo umano; il ricorso ad esso da parte della Chiesa non deve essere soltanto tollerato al fine di dare spazio alla "religione popolare". Poiché i Sacramenti, che per noi sono realtà teologali ed ecclesiali, sono anche, dal punto di vista antropologico, dei riti, che consentono di vivere i grandi momenti di passaggio della nostra esistenza. Trascurare il rito e il suo linguaggio significa privarsi di potenti mezzi umani, che costituiscono delle componenti essenziali del culto in tutte le religioni.

In conclusione, la prima revisione pastorale, che certamente dovrà trovare una applicazione diversificata secondo i Paesi e le Regioni, sarà quella di ridare spazio all'agire rituale, nel suo insieme, e di credere in particolare alla potenza evocatrice dei diversi riti nelle celebrazioni.

3.2.2. Un accompagnamento spirituale nel corso della gravidanza

Nella prima parte della nostra esposizione è stato rilevato il recente sviluppo della preoccupazione per la vita del bambino sin dall'epoca della gravidanza. Se la Chiesa non pensa che al Battesimo, una volta nato il bambino, essa non si adatta più bene a ciò che vive oggi la maggioranza dei genitori. Considerando il senso di responsabilità avvertito dalla maggioranza dei giovani genitori, non ci sarebbe da suggerire loro nello stesso tempo l'idea di aprire i loro figli alle dimensioni spirituali, religiose, anche ecclesiali dell'esistenza, alle quali essi potrebbero essere particolarmente sensibili considerato lo stupore che essi provano di fronte alla vita che nasce? Ciò può passare, in quel momento della loro esistenza, attraverso una riflessione sul mistero della vita, attraverso un risveglio o un approfondimento della loro stessa fede, in grazia del tempo privilegiato che stanno vivendo.

Si potrebbe ancora immaginare, per esempio, che delle persone qualificate, meglio di tutto senza dubbio delle giovani donne, siano presenti nei centri ginecologici nei quali le mamme vengono a farsi assistere, durante la loro gravidanza, e propongano, a coloro che lo desiderano, delle forme adatte d'accompagnamento religioso, pronte a metterle in contatto, in seguito, con istanze parrocchiali o cattumenali esistenti.

3.2.3. Un rinnovamento della pratica del Battesimo dei bambini

Il Battesimo resta certamente la proposta ecclesiale più importante in occasione della nascita di un bambino, nella prospettiva del suo inserimento nel Cristo e nella Chiesa. Per dare al Battesimo dei bambini tutte le sue possibilità, agli occhi dei nostri contemporanei, occorre probabilmente perseverare nei prossimi anni in uno sforzo su tre differenti piani.

Sul piano liturgico, nella linea di ciò che è stato appena detto circa l'importanza dell'agire rituale, occorrerebbe fare maggiormente tesoro della ricchezza dei

simboli battesimali, a cominciare dall'immersione che il nuovo Rituale presenta sempre come il rito da preferirsi. Il simbolismo dell'abluzione non orienta che verso la purificazione, mentre quello dell'immersione esprime assai meglio il passaggio nella morte e nella risurrezione di Cristo! In più, essa richiede che il bambino sia affidato alle mani del ministro, prima che questi non ne faccia di nuovo dono ai genitori, movimento che è lunghi dall'essere senza portata simbolica. Infine la priorità data all'immersione avrebbe una portata ecumenicamente assai positiva.

Sul piano teologico, occorrerebbe riconoscere più francamente la specificità del Battesimo dei bambini e il suo valore positivo. A differenza del Battesimo degli adulti, è richiesto normalmente da cristiani, il che non permette di riprendere senza sfumature l'immagine del passaggio del bambino dalle tenebre alla luce. Nello stesso tempo, il riconoscimento del Battesimo "per la remissione dei peccati" non vale che analogicamente per i neonati, incapaci di un peccato personale; i nuovi Rituali d'altra parte hanno tenuto conto di questa evidenza, parlando, al singolare, della remissione *del peccato* (*Ordo Baptismi parvolorum*, n. 62; *Ordo Confirmationis*, n. 25). Le mentalità non hanno però ancora assimilato questo cambiamento.

Per far fronte ai rischi dell'individualismo nel Battesimo dei bambini, bisognerà poi insistere sempre sul fatto che essi sono battezzati nella fede della Chiesa.

In breve, sul piano teologico, vi sarebbero soprattutto da rivalorizzare le dimensioni positive del Battesimo, non dimenticando né la risposta di fede data al Cristo né l'unzione dello Spirito né l'ingresso nella Chiesa né l'illuminazione dell'esistenza, in una parola: di una vita cristiana.

Sul piano pastorale, è stato già constatato il vuoto che circonda la gravidanza. Ora, là dove il Battesimo è stato ritardato, in vista della sua preparazione in parrocchia, esso lascia un altro spazio vuoto, quello della stessa nascita, che non è più l'occasione di alcun gesto religioso. Numerosi genitori, così come dei professionisti del mondo della sanità, avvertono tutto questo come una carenza. Si potrebbero pertanto fare qui due proposte, per i giorni che seguono la nascita. Allorché è presa la decisione di fare successivamente il Battesimo, potrebbero essere celebrati i riti preliminari del Battesimo del bambino (imposizione del nome, primo segno di croce). Ciò offrirebbe ai genitori l'occasione di far accedere a un livello cristiano la ricca esperienza che essi hanno vissuto, e di renderne grazie; si potrebbe vedere in questo anche un modo di rimediare alla sparizione, in molte Regioni, della benedizione della donna dopo il parto. E si potrebbe escludere che, in mancanza di un ministro ordinato, un laico espressamente incaricato potesse compiere questi gesti a nome della comunità cristiana? Negli altri casi, si potrebbe proporre una forma di preghiera, che si accordi nel modo migliore con l'esperienza vissuta dai genitori in quel momento; preghiera che sarebbe sempre indirizzata a Dio, ma la cui densità cristiana potrebbe essere variabile. Le due proposte, come è chiaro, non sono teologicamente equivalenti; esse si adattano a categorie differenti di persone.

3.2.4. Delle revisioni istituzionali

Le diverse proposte fatte fin qui dovrebbero basarsi su alcune riforme istituzionali.

In primo luogo, non si potrebbe promuovere la celebrazione del Battesimo, anche dei bambini, in occasione della festa di Pasqua? La data stessa sottolinee-

rebbe infatti il significato del Sacramento, così come il suo senso ecclesiale; questo rischia attualmente di perdersi, in favore di una privatizzazione familiare.

In secondo luogo, nelle istituzioni ospedaliere, la Chiesa dovrebbe offrire ai genitori l'accompagnamento di persone qualificate, capaci di proporre loro una forma di preghiera corrispondente alla loro situazione e alle loro convinzioni religiose, cristiane o no, di fornire loro un'informazione esatta sul Battesimo del loro figlio, e anche di avviarle verso di esso. In un ambiente "neutro", queste persone dovrebbero presentarsi come un servizio qualificato per i genitori, senza rivendicare un diritto di assistenza come si poteva fare in passato in regime di cristianità.

Queste prospettive esigono la disponibilità e la formazione di un grande numero di persone, fra le quali laici, vicini ai giovani genitori. Questa esigenza è tanto maggiore quanto più diminuisce in molti Paesi il numero dei preti, mentre viene sottolineato dappertutto il bisogno di un rapporto personalizzato. Questi laici dovrebbero avere uno statuto, che li situi chiaramente nel loro ruolo ecclesiale. Le istanze liturgiche diocesane dovrebbero aiutarli, mettendo a loro disposizione degli strumenti di lavoro, e organizzando una revisione della loro attività.

Infine, nelle parrocchie, ci sarebbe da migliorare la qualità delle équipes di preparazione al Battesimo che sono state create in molti luoghi dopo il Vaticano II. Ciò potrebbe realizzarsi soprattutto facendo tesoro della loro esperienza, fornendo la formazione di cui esse hanno bisogno, e prevedendo la revisione del loro lavoro.

Conclusione

L'evoluzione delle mentalità religiose in Europa, legate ai grandi cambiamenti indotti dalla medicalizzazione crescente, rafforza la preoccupazione a favore della vita e della sua qualità sin dai primi momenti della gravidanza. Questi sforzi medici, lunghi dal contraddirsi il modo di vedere della Chiesa, possono essere considerati come un possente sostegno ad esso, se vengono compresi nel quadro d'una teologia della creazione. In simile situazione, la Chiesa deve essere inventiva, per essere presente ai cambiamenti, per lottare contro gli eventuali aspetti inumani che essi possono comportare, e soprattutto per proporre con entusiasmo il lieto annuncio della vita dataci da Dio in Gesù Cristo.

Paul De Clerck

GLI ATTEGGIAMENTI CONTEMPORANEI DI FRONTE ALLA MORTE: UNA SFIDA PER L'EVANGELIZZAZIONE

La cultura europea ha subito profonde trasformazioni. È un dato di esperienza. In tutti i campi: nella cultura, nella politica, nell'etica, nella visione spirituale. Se trent'anni fa fossimo entrati in letargo e, al tocco di una bacchetta magica, ci risvegliassimo oggi senza aver avuto la possibilità di assorbire gradualmente le trasformazioni in corso, ci troveremmo disorientati. Il mondo, al livello delle ideologie, delle strutture sociali e politiche, delle attitudini e delle esigenze individuali e collettive, non è più quello.

Ci chiediamo: e i modelli pastorali, a che punto sono? Hanno evoluto anche loro, magari con qualche ritardo, ma progressivamente, in modo da potersi dire che la Chiesa aggiorna di continuo i suoi strumenti? O sono rimasti quelli di ieri, imperturbabili, refrattari ad ogni modifica, potendo vantare esperienze e collaudi secolari?

Restringiamo il nostro studio solo all'evento morte, com'è vissuto dai contemporanei.

1. - È tabù. Anche quando la vita si incarica di ricordarlo, trattandosi di un evento quotidiano puntualmente registrato dalla stampa, cerchiamo di ignorarlo: non ci riguarda, voltiamo pagina. Il presidente di un ospedale italiano di una vallata alpina era fiero del suo istituto, e volle farmelo visitare in tutte le sue strutture. L'aveva creato lui dal nulla, indirizzando ad esso massicci finanziamenti pubblici. Per lui era un ospedale perfetto, funzionante. Al termine della visita mi disse: rimarrebbe ancora una cosa da vedere, ma quella vada a vederla da solo. Giri il caseggiato a destra, troverà le indicazioni; sono molto belle, molto carine, ma non mi interessano: le celle mortuarie!

2. - Ad osservatori attenti delle modalità con le quali si affronta l'incontro con la morte non sfugge l'inconscio e quasi ingenuo tentativo di rabbbonimento della stessa, quasi per togliersi di mezzo il disturbo morale che reca, prevenire flussi di angoscia, o sensi di colpa. È noto il costume americano dei saloni funebri, organizzati con colori festosi, con profusione di fiori, sarcofagi elaborati, l'imbalzamazione obbligatoria, l'imbellimento del volto con paziente lavoro di trucco, un incredibile giro di affari. Non c'è quasi spazio per il dolore e la preghiera. Il salone è accogliente come l'ingresso di un grande albergo, con locali arredati per la sosta e l'intrattenimento dei visitatori. Per prevenire manifestazioni di sofferenza o di strazio per morti traumatiche si somministrano pillole euforizzanti. In queste condizioni è difficile ritagliarsi momenti di riflessione sul significato della morte.

3. - Gli stessi funerali sono considerati un atto dovuto più che un momento celebrativo di rapporti spirituali. A Vienna pare che, per il rito del congedo e la inumazione, con cerimonia religiosa o anche solo civile, si debbano attendere quindici giorni: ciascuno aspetti il suo turno: i morti possono attendere in sicure celle frigorifere.

4. - Recenti inchieste hanno stabilito che nel Nord-Europa solo il 43% crede nella sopravvivenza, e nell'Europa latina il 45%. Ma anche all'interno di questo 45%, nella cultura così distrattiva della nostra epoca, c'è chi è attraversato dal dubbio, o chi si impone di credere, ma non gli riesce di integrare veramente la sopravvivenza alla sua personalità religiosa: finisce per affidarsi al mistero (che pure è atteggiamento positivo).

5. - È notizia di questi giorni quanto sarebbe avvenuto a Vienna: alcune ausiliarie e due diplomatici, stanche non di veder soffrire, ma di essere disturbate dalle esigenze di malati cronici gravi, dal 1982, per loro libera decisione, avrebbero iniettato dosi letali di insulina o fatto anche ricorso ad altri modi più allucinanti che non lasciavano tracce sospette, per togliere di mezzo malati scomodi. Il fatto sarebbe stato accertato per 44 casi. A tanto dunque può condurre un diffuso allen-tamento dei principi etici propri della professione infermieristica.

6. - È del resto un dato di esperienza che l'attenzione della medicina è quasi inevitabilmente portata a riversarsi — con tutti i mezzi e le risorse di cui dispone — sui malati curabili, e a farsi avara di interventi quando sembra superata la soglia della recuperabilità. Un'ammalata di cancro, ben nota all'ospedale perché vi aveva lavorato per molti anni come assistente sociale, partecipando anche attivamente all'elaborazione di nuove strategie per la cura dei malati, confidava che tutti, nella prima fase della malattia, le avevano dimostrato attenzioni e premure eccezionali. Ma poi, a successivi ricoveri, sempre più fragile, più debole a reagire positivamente alle cure, si accorge che il primario non si faceva più vedere, l'aveva affidata all'aiuto, questi la "cede" all'assistente, l'assistente al tirocinante, cioè a uno collocato sempre più in basso nella gerarchia dei curanti e la malata capisce: non era più un caso interessante, la fine si avvicinava.

Per non dire che l'accanimento terapeutico può ispirarsi più a criteri di sperimentazione scientifica che a rispetto del malato.

7. - Lo sviluppo attuale della medicina ha portato alla conseguenza che il malato terminale e il morente non sono più "gestiti" in diretta dai familiari, ma "affidati" a strutture pubbliche, doverose, necessarie, ma impersonali e fredde. Col risultato che viene a mancare il calore della presenza familiare proprio quando se ne avverte maggiormente il bisogno. E col risultato anche che molti di noi non hanno nessuna esperienza immediata della morte, "sequestrata" com'è dalle strutture.

8. - L'incombere della morte viene generalmente negato dai curanti e dai familiari, con la conseguenza che il rapporto è inautentico, proprio quando avrebbe maggior bisogno di trasparenza e di sincerità. Il morente si trova di fronte al momento capitale della sua vicenda umana, ed è costretto a viverlo in un clima di negazione e di bugia.

Non è possibile dirimere razionalmente la questione se convenga o meno dire la verità al malato. Nei Paesi di cultura anglosassone è norma comune che al malato si parli con chiarezza. Si vela la verità solo nei casi di palese indisponibilità da parte del malato. Nella cultura latina, la tendenza è a tacere, a negare. Pur tenendo conto della complessità delle situazioni quando sono in gioco i sentimenti, è un dato di esperienza che i rapporti possono migliorare e diventare significativi

quando si rinuncia al gioco di nascondere e si affronta la situazione partendo dalla realtà. Allora le tensioni si allentano, si dà libero corso ai sentimenti, si possono scrivere le pagine molto belle dell'accettazione, della forza d'animo, della riconciliazione, della gratitudine, dell'affetto. E il congedo diventa il saluto dell'arrivederci in lidi migliori.

9. - È fenomeno preoccupante di questa nostra epoca il rivendicare il diritto di stabilire quando la vita non presenta più un significato godibile e di poterla interrompere col suicidio o l'eutanasia.

10. - La morte violenta, in circostanze drammatiche, dovuta all'irrompere di calamità naturali imprevedibili, o anche alla brutalità delle guerre o all'esercizio oppressivo del potere politico, solleva problemi sul "silenzio" di Dio e sulla sua stessa esistenza.

Non è priva di suggestione la visione marxista della morte, anche se è difficile stabilire in quale misura essa resista quando il quadro nel quale la morte incombe è oscurato dalle limitazioni e dalla sofferenza. L'uomo, ci si dice, gratificato nella vita collettiva, e arrivato in essa alla sua piena espansione, può giungere a morire in pace e "naturalmente". È molto più penibile e insopportabile il concetto della "morte sociale", a causa delle condizioni di lavoro pesanti, del reddito insufficiente, delle abitazioni malsane, ecc.: contro questa morte bisogna lottare, mentre ci si adeguia alla morte "naturale", quando il ciclo della vita ci dice che è giunta l'ora di "passar la mano".

11. - Sono in recupero certe visioni spiritualistiche, con connotazioni di "animismo" (presenza dello spirito dei morti); di "panteismo" (la natura è Dio: universo e divinità sono aspetti inseparabili — non diversi — di una stessa realtà); ma anche di interesse per altri riti e credenze, rapportati al potere risanante della natura e della grande "terra madre".

Spunti di riflessione e proposte concrete

1. - Vivendo in diretto contatto tra la gente, si ha l'impressione che certe nostre categorie tradizionali vadano ripresentate con un linguaggio diverso: non per lasciarle cadere, quasi potessero avere soltanto un valore storico-informativo, come tante altre categorie del pensiero religioso che l'evoluzione culturale ha lasciato cadere, ma per riproporle in termini più incisivi per la mentalità moderna, più accettabili. In questo settore affiora l'esigenza che la teologia debba accogliere — con coraggio — la sfida che le viene posta di esprimersi in termini meno tecnici, ma più correnti. Senza per questo depauperare il patrimonio cristiano, o renderlo vago o ambiguo. L'intenzione non è di edulcorare, ma di rendere efficace il messaggio.

Il pre-simposio francese ritiene urgente presentare in altro modo l'affermazione del peccato originale, il mistero del male e la vittoria di Dio, e di rivedere anche il legame tra la morte e il peccato. La stessa lettera ai Romani, è detto nel loro rapporto, razionalizzando l'Antico Testamento, ci rende difficile l'accesso a una rilettura del Genesi. L'impresa è di rilievo, ma non dovrebbe spaventare più del dovuto i nostri studiosi, cui è possibile ispirarsi all'esempio di S. Giustino, che,

nel secondo secolo, ha piegato il pensiero cristiano agli strumenti espressivi della cultura e della lingua greca. I sacerdoti "pastori" già l'hanno fatto per conto loro, cercando di assimilare il pensiero teologico al punto da renderlo nutrimento per i denti comuni. Così il tema del giudizio — è detto nel pre-simposio tedesco — può diventare il bilancio della vita; la condanna e l'inferno assumono la forma del fallimento totale della vita umana; il purgatorio trasmette l'idea della purificazione e del divenire continuo; la risurrezione è garante dell'immortalità; il cielo è un incontro, una presenza, una gioia: qui vediamo che immagini nuove sottendono le preoccupazioni fondamentali dell'uomo. Il fatto che il Vangelo non sia più recepito come la buona novella, non sarebbe dovuto anche alla nostra presentazione inadeguata, con accentuazione della condanna piuttosto che della speranza, della legge piuttosto che della risurrezione? La domanda è affiorata a livello di pre-simposi.

2. - Una disponibilità a riflettere sul senso della vita, confrontata all'evento morte, sulla trascendenza nel dopo-morte, ecc., pare ci sia, e non sarebbe bello che fossimo noi a deluderla con risposte affrettate, astratte e non soddisfacenti. Questa disponibilità, evidente anche in chi ha una lunga militanza nell'indifferentismo religioso, e riemergente negli stessi Paesi della negazione di Dio e di rifiuto del sacro, permette di guardare con maggiore ottimismo e con fiducia all'attuale momento culturale. Par di constatare anche nella cultura laica un allentamento nell'attitudine dell'irrisione verso il discorso cristiano della vita oltre la morte.

3. - Nella prospettiva di una diaconia credibile di fronte all'evento morte, vediamo di approfondire alcuni comportamenti la cui "autenticità" li renda autorevoli, e la "sincerità" benefici e dotati di rinnovata forza evangelizzatrice.

Il rapporto col morente non può essere lasciato alla sola tecnica. Sono troppo grandi le emozioni e i sentimenti vissuti dal paziente perché il nostro rapporto con lui sia delegato ad estranei o a degli strumenti meccanici.

Ma perché, in presenza del morente, ci scopriamo tutti un po' imbarazzati e maldestri? Perché anche la nostra vita come pastori ci lascia insoddisfatti e non riusciamo a darle la connotazione della spontaneità e della sincera partecipazione? Perché, di fronte al morente che accostiamo, sale in noi il tasso dell'ansietà e il dialogo è ben lunghi dall'essere appagante e significativo?

L'evento morte è troppo importante per chi lo sta affrontando, perché non abbiamo a interrogarci sul modo migliore per dare un senso alla nostra presenza di Chiesa e renderla attesa e gradita.

4. - La psicologia, vista nell'accezione positiva del termine, ci è di singolare aiuto per migliorare il nostro approccio, in modo da renderlo significante; ci dice:

* di integrare la realtà della morte alla nostra persona. Non la morte degli altri, ma la nostra morte. Non rimuoverne il pensiero, non sfuggire l'inquietudine che suscita, non cancellarla dalla lista delle nostre riflessioni. Renderla familiare, come di un passaggio dovuto, un'esperienza non evitabile. Evoca concetti molesti, come quelli della fragilità, del limite, del graduale declino fino alla estinzione della vita, del dolore fisico fino a tassi intollerabili, della separazione traumatica dagli affetti e dagli interessi, ecc. Ma sono concetti che non possiamo cancellare dall'esperienza globale della vicenda umana. Alla morte dovremmo pensare in termini personali, anche concreti, per non lasciarci soverchiare dal suo arrivo impietoso,

salutarla con coraggio, affrontarla con dignità. Torna a proposito ricordare qui come il Cristo abbia reagito alla sensazione-certezza che si avvicinavano per lui i tempi della passione, e abbia trovato in sé la forza morale per affrontare il decorso doloroso e ineluttabile della sua vicenda terrena (*Lc 9, 22; 9, 43; 18, 31-34*). Se il pensiero della nostra morte fa parte del nostro vivere quotidiano senza essere oggetto di rimozione e di negazione, la sapremo incontrare in forma appropriata nei morenti che vengono segnalati alla nostra presenza ecclesiale. Ne vivremo ogni volta l'evento in forma partecipativa, consapevoli che quella che oggi è vissuta dall'altro, sarà domani vissuto nostro: la sorte è comune.

A Elisabeth Kübler-Ross, che tra gli autori di tanatologia s'è ritagliata un posto originale nella letteratura di questi ultimi anni, è stata posta la domanda che cosa significhi per lei l'accettazione della sua morte. Ecco la risposta: « Per me significa essere pronta a morire in qualunque momento mi toccherà; significa che cercherò almeno di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo; significa, ma non c'è bisogno di dirlo, la speranza di avere mille altri giorni come questo ». Può sembrare un programma religioso, ma, pur assicurando che il lavorare con pazienti prossimi alla morte l'ha resa molto più religiosa di quanto non lo fosse mai stata, ella assicura che la sua attitudine di fronte alla "sua" morte è stata il frutto di una evoluzione personale nella quale è difficile dire che cosa appartenga a maturazione psicologica e che cosa a maturazione religiosa: ambedue sono dimensioni della vita, che si intrecciano e si arricchiscono vicendevolmente. Una cosa per lei è certa: prima di cominciare a lavorare con pazienti prossimi alla morte non credeva in una vita dopo la morte, adesso ci crede « oltre ogni ombra di dubbio ».

* Di essere animati da considerazione positiva verso chi sta vivendo l'esperienza del morire. Anche solo in nome della comune appartenenza alla natura umana. Una considerazione che si traduce in presenza, intervento, premura e aiuto. Esprime molto bene questo spontaneo rapporto di solidarietà verso chi soffre quella sentenza africana: « Se tu vedi dei briganti aggredire qualcuno, non dire: "Lascia quell'uomo", ma: "Lasciateci!" ». E se vedi degli avvoltoi che profanano un cadavere, non dire: "Lasciate quel cadavere", ma: "Lasciateci!". Poiché tutti gli uomini ne formano uno ».

Perché la relazione che stabiliamo col morente sia sincera e significante, ci viene detto di investirci della situazione come fosse nostra, di viverla dal di dentro. Può essere difficile, ma è una condizione importante per trovare la parola giusta, il gesto adeguato. La comunicazione vera ha luogo sulla linea dei sentimenti, se non vogliamo avvertire uno sfasamento, una disarmonia, che dà luogo a fraintendimento e a reciproca insoddisfazione. Ci sia in noi la cura di metterci in sintonia con la percezione che l'altro ha del suo stato, con i bisogni che risente, con le sofferenze che lo attraversano. Non usciamo da questo campo. Il radar sensibile del mio cuore avverte che la navigazione dell'amico (la vita è una navigazione) è difficoltosa, e non mi distratto, mi chino su di lui, mi metto in contatto col suo vissuto, e non lo abbandono, cerco di essergli di supporto, di accompagnarlo fino a quando la navigazione non sia conclusa. Dal punto di vista umano e pastorale, è importante scoprire la cadenza dei suoi bisogni, il ritmo dei suoi desideri e dei suoi sentimenti. Mi guardo dal sovrapporre al suo vissuto le mie categorie di persona sana ed emotivamente estranea alla situazione; è lui, non io, che deve avviare il decorso della conversazione. Questo significa mettersi in sintonia. Dall'Oriente ci

arriva un'immagine molto bella e pastoralmente significante sulla necessità di sintonizzare la nostra presenza sul vissuto del malato. Il pulcino, ancora rinchiuso nel suo guscio, è arrivato ad punto tale di crescita da avvertire la scomodità della sua posizione. Si dà allora da fare per liberarsi dall'involucro che lo imprigiona: comincia a colpire di becco il guscio per aprirsi un varco e uscire all'aperto, ma è troppo debole, non ce la fa. C'è la chioccia però, che veglia su di lui, avverte il messaggio e interviene con quattro colpetti sicuri a spezzare il guscio. Se lo facesse prima del tempo, rovinerebbe tutto: gli aiuti vanno sincronizzati, anche in punto di morte, quando l'amico e fratello sta per nascere ad un'altra dimensione.

* Di affinare la nostra capacità di ascolto anche per delle situazioni che ci vengono presentate con un linguaggio simbolico — cifrato — più che con linguaggio normale. È difficile per il malato dire con trasparenza quello che sente, per paura, per timidezza, anche per discrezione, e allora si serve di simboli, di rappresentazioni figurate: « Quest'anno, vado a fare le vacanze al mio paese... » — diceva un sacerdote in fase terminale. Non era sua abitudine, da molti anni. Gli amici dicevano: non si rende conto, si illude... Non si illudeva: « Era un'allegoria per indicare il cimitero... ».

* Di evitare il silenzio relazionale attorno al malato. Significa questo: siccome il malato mette in imbarazzo, si riducono le visite a pura formalità, ci si barriera su frasi convenzionali, ci si restringe — se siamo operatori sanitari — a pure prestazioni cliniche. La relazione è praticamente inesistente. Il cuore non comunica proprio nelle ore e nei giorni nei quali il malato avverte in maniera angosciosa la solitudine.

* Di accettare senza contraddirle le espressioni dello stato d'animo del paziente, anche se le riteniamo errate e incoerenti, logicamente insostenibili. Sono state sperimentalmente identificate alcune tappe psicologiche attraverso le quali passa il malato, da quando è reso consapevole del male che l'ha colpito e della morte che incombe: sono reazioni di rifiuto, di esasperazione, di patteggiamento quasi infantile per esorcizzare la sorte, di demoralizzazione e di profondo abbattimento. L'iter della fase terminale è duro da gestire; lo stesso progresso terapeutico con i suoi accanimenti si accompagna a sofferenze fisiche e morali pesanti. È una prova rude anche per la famiglia e i curanti. Elisabeth Kübler-Ross ci raccomanda di avere profonda comprensione per questi stati d'animo, di permettere all'ammalato di esprimersi secondo le possibilità e gli strumenti che ha a disposizione, di non prenderlo di petto, di non controbattere sul piano del ragionamento, di essergli vicino anche se le parole e i gesti sono indisponenti. Permettergli di "vivere" i suoi sentimenti: lo aiuteremo così ad evolvere verso l'accettazione del suo stato. L'accettazione precede generalmente la morte. Anche solo sul piano umano, a prescindere da motivazioni di ordine religioso, pare che la natura umana possieda come un equipaggiamento naturale per affrontare la conclusione del suo ciclo terreno. Inutile dire che è soprattutto in questa fase dell'accettazione che i rapporti si fanno significativi. Ha dato forma molto bella ai sentimenti che possono attraversare il paziente nell'ultima fase il poeta Tagore:

« Ho ricevuto il mio congedo.
Ditemi addio, fratelli miei!
M'inchino a voi e prendo commiato.

Ecco, rendo le chiavi della mia porta,
rinuncio a ogni diritto sulla mia casa,
ma ho ricevuto più di quello che potevo dare.
Ora si fa giorno, e la lampada che rischiarava
il mio buio cantuccio s'è spenta.

È giunto un richiamo
e sono pronto al mio viaggio! ».

(Tagore, Gitanjali XCIII)

Questo significa "morire con dignità"... Un traguardo riservato soltanto a personalità privilegiate, spiritualmente mature, superiori alla statura della gente comune? Ci succede di incontrarlo — forse più di frequente — in morenti di estrazione modesta, pur in un quadro di degrado fisico e di sofferenza. La pastorale deve comunque raccogliere l'impegno di purificare e arricchire la dimensione "umana" del paziente con i valori soprannaturali. La misura "umana" del morente raggiunge il dono divino della vita eterna, dono gradito e accolto nella fede. La pastorale onorerà questo impegno guardando al Cristo, che fu sempre più azione che parola, e proprio nei confronti dei malati gravi restringeva a poche espressioni il rapporto verbale, ma poneva dei gesti e compiva delle azioni che avevano grande risonanza nei suoi interlocutori. Egli era "buona novella" con la sua persona e non aveva bisogno di affermarsi con lunghi discorsi.

5. - Quando il clima interrelazionale è buono, si rende opportuno e benefico il richiamo religioso, con le proposte e i sussidi di cui si fa portatore. Accettare con grande forza morale e anche con serenità che il ciclo della propria vita si conclude, significa affidarsi al mistero di Dio e accogliere il suo richiamo. La via della croce è arrivata alle ultime stazioni, talvolta molto dolorose. Il pensiero del Cristo crocifisso è un appoggio singolare e unico. Ma già si delinea quella luce che S. Paolo ha descritto in termini lapidari: « Questa è la risurrezione: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale » (*1 Cor 15, 42*).

Peter Noll, ordinario di diritto penale all'Università di Zurigo, apprende a 56 anni di avere un tumore. Rifiuta l'operazione, ostinatamente, contro il parere di tutti. Si conserva lucido, ha un'eccellente dose di sopportazione del dolore, gli riesce di svolgere una vita normale, con un viaggio in Egitto, frequenti escursioni, la correzione di bozze, le lezioni, qualche conferenza. Ma tutto gli diventa più difficile, e ha bisogno di grande forza d'animo, di fermezza. Qualche giorno prima della morte, mentre il degrado fisico si faceva sempre più pronunciato e irreversibile, chiede di far colazione assieme a Rebecca, la figlia, con aragosta e champagne. Come accompagnamento musicale, fa andare i tre cori più belli del Credo della Messa in si minore di Bach: "*Sepultus est!*", "*Et resurrexit...*", "*Cuius regni non erit finis*". I cori della vittoria sulla morte. Dichiara di non essere un uomo di grande fede, aveva dei dubbi, delle esitazioni. Ma quei cori gli sembravano pieni di mistero, di significato. Qualcosa gli dicevano. La figura del Cristo sconfitto e vittorioso andava al di là del semplice fatto personale: il suo doveva essere un grandioso evento emblematico, destinato a riproporsi nella vicenda individuale di tutti i cristiani. Chiese al parroco del Grossmüster che quei tre cori venissero eseguiti nel corso della cerimonia funebre.

6. - La formazione teologica che abbiamo ricevuto, e anche gli articoli del Codice canonico che riguardavano il morire, hanno creato nei pastori l'ansia di proporre e quasi di imporre al morente di affidarsi alla morte passando attraverso i Sacramenti. Era, e in alcuni ambienti è ancora, diffusa la mentalità che la via della salvezza dovesse a tutti i costi passare attraverso i Sacramenti. Quasi inevitabilmente, si era giunti a dare ad essi un potere magico, come l'attitudine di dare l'Unzione degli infermi anche due ore dopo il decesso lascia capire. L'Unzione significava un bonifico generale, a prescindere dalla preparazione e dalle intenzioni.

Una mentalità di questo genere renderebbe pesante e ansiogena la nostra presenza accanto ai morenti. È difficile difatti fare la proposta "sacramentale" a chi — come capita in percentuali elevatissime ai nostri giorni — ai Sacramenti non ha pensato più dalla prima Comunione o dalla quinta elementare, o a chi è cresciuto e ha gestito la vita e la professione al di fuori del quadro religioso tradizionale. L'esperienza però ci dice che la malattia e l'incombere della morte presentano un'opportunità per considerazioni etico-religiose che in passato erano state rimosse, e anche per il concetto di Dio, che nella nostra cultura si presenta attraverso la rivelazione del Cristo. È lasciato al nostro discernimento e alla nostra capacità di un rapporto autentico rendere significativa anche sul piano religioso la nostra presenza, senza imporre il nostro schema spirituale, ma inserendoci direttamente nel vissuto esperienziale del morente. Non si onora la dimensione religiosa della vita imponendo o accettando alcuni atti formali, ma affidandosi al mistero di Dio a livello del proprio vissuto interiore. Anche qui ci può essere "riconciliazione" e apertura a Dio aiutata e stimolata dalla mia partecipazione discreta e amica al momento della verità rappresentato dalla morte.

7. - Un'altra difficoltà è data dal fatto che i malati terminali rimangono lunghi periodi sotto l'effetto dei calmanti ed un dialogo normale risulta impossibile. Medici sensibili suggeriscono allora di sedersi accanto al malato e di parlargli come se avessimo la certezza che ci senta, di dirgli, così, semplicemente, come in una conversazione normale, quello che il nostro rapporto con lui ci suggerisce di dirgli, sul piano di una presenza autentica, di una partecipazione sincera, dell'amicizia, della solidarietà, del messaggio della fede. Ci si assicura che il malato ci sente, se la conversazione è sintonizzata bene, sul piano dei sentimenti; solo non è in grado di dimostrarcelo. In questo modo possiamo avere la certezza che la nostra visita pastorale non è inutile e raggiunge lo scopo della presenza della Chiesa nei giorni che precedono il decesso. Me ne ha dato la prova una signora che si risvegliò dopo venti giorni da un ictus cerebrale ritenuto irreversibile: sentiva la voce dei suoi familiari, che le dicevano cose affettuose; cercava sempre di compiere qualche gesto che dimostrasse d'aver capito, e non ci riusciva.

8. - La celebrazione dei funerali è un momento di evangelizzazione. Un'alta percentuale di cristiani non entra in chiesa che in occasione dei funerali. È un momento di riflessione sul mistero della vita e della morte, un mistero risentito come drammatico e ineludibile. Chi, a qualunque titolo, è chiamato a presiedere il rito del congedo, saprà ricavare dal confronto del lutto con la Parola di Dio motivi di coraggio e di rasserenamento, oltre che di illuminazione sulle verità della fede cristiana. Il Rituale dei defunti offre un largo raggio di letture e di preghiere, che permettono di variare la scelta secondo le circostanze.

Spesso il lutto prolunga per molti mesi una situazione di disorientamento e di sbando morale. Per l'impatto che produce sugli animi, la perdita dello sposo è considerata come l'esperienza più crudele che possa colpire una vita.

Le reazioni psicologiche assumono le connotazioni della depressione e della ansietà, con modificazione del sistema immunologico e neuro-endocrino. Alcune inchieste ci dicono che il 67% delle vedove declinano nel primo anno di lutto, mentre aumentano in loro le patologie cliniche e psichiatriche. Secondo un'altra inchiesta, il 45% delle persone in lutto attraversano nel primo anno una depressione maggiore, e questa aumenta il rischio del suicidio, del tumore o di altre affezioni maligne anche nella fascia dei quarantenni.

La nostra sensibilità pastorale non può ignorare queste situazioni di sofferenza. La letteratura pastorale comincia a riferire di iniziative comunitarie discrete ed efficaci per aiutare le persone a superare il lutto. Si ispirano ad attitudini di grande rispetto per le persone e i sentimenti che provano, come anche dei loro ritmi di integrazione del negativo. Di queste iniziative si parlerà nei lavori di gruppo.

Conclusione

Per raggiungere così, capillarmente, le situazioni di sofferenza collegate al morire e al lutto, tutta la comunità cristiana — sacerdoti e laici — dev'essere coinvolta. Cosa tanto più necessaria se, come da qualche parte vivamente si auspica, prende piede il movimento tendente a restituire i malati terminali alle loro famiglie, o a creare case di "ospitalità", dove, in un clima di partecipazione e di amore, si accompagni il malato a "morire con dignità". Si aprono così nuovi "luoghi pastorali", ardui ma non evitabili, che daranno la misura del nostro spirito e della nostra appartenenza cristiana. È una pastorale difficile, che non s'improvvisa, ed era una pastorale ignorata nei corsi di preparazione dei pastori. La si lasciava al buon cuore, o anche alla frammentarietà. Questa lacuna sta per essere superata. Il modello ispiratore per una Chiesa che si vuole presente e attiva, sensibile e responsabile, è presentato da quelle parole inarrivabili dell'Evangelista Luca, riassuntive dell'azione del Cristo e nostra di fronte a situazioni di sofferenza: « E si prese cura di lui... » (*Lc 10, 34*).

Domenico Casera

SINTESI DEI LAVORI E ORIENTAMENTI

SCENDIAMO A CAFARNAO (cfr. *Mt* 4, 13)

Rafforzare le speranze — resistere al male nell'Europa d'oggi

Premessa

Non è facile individuare quale debba essere il genere letterario di questa mia conclusione. Se si prendesse semplicemente come riferimento la parola "conclusione", basterebbe pensare ad una frase, ad una invocazione che serva a chiudere i nostri lavori di questi giorni davanti a Colui che è stato ogni giorno il nostro ispiratore, cioè Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Vengono allora in mente alcune conclusioni delle lettere paoline, come ad esempio, quella della lettera ai Romani: « A colui che ha il potere di confermarvi secondo il Vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni ma rivelato ora ed annunciato mediante le Scritture profetiche per ordine dell'eterno Iddio a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù, la gloria nei secoli dei secoli. Amen » (*Rm* 16, 25-27).

Una tale conclusione esprime bene ciò di cui siamo occupati: il Vangelo da annunciare, il mistero da proclamare, perché in questa nostra Europa cresca l'obbedienza alla fede e l'uomo partecipi della sapienza di Dio in Cristo; sapienza di cui abbiamo cercato di cogliere le manifestazioni e il messaggio nei misteriosi eventi del nascere e del morire, così come sono vissuti oggi in Europa.

Ma il titolo del mio discorso così come è scritto nel programma ufficiale è più pretenzioso. Dice: "sintesi dei lavori e orientamenti".

Già la parola "sintesi" pone di fronte ad un dilemma. Questi giorni sono stati densissimi. Le tre relazioni portanti sulla *martyria*, *liturgia* e *diaconia* rispetto al nascere e al morire ci hanno detto molte cose che sarebbe ingiusto voler restringere in poche frasi. Anche la discussione dei gruppi e in aula ci ha enormemente arricchito, in particolare con l'aiuto degli esperti. Infatti, l'argomento scelto entrava solo parzialmente nella nostra esperienza quotidiana di Vescovi. Tranne che nel caso di catecumeni adulti, noi battezziamo piuttosto raramente; salvo il caso della morte di preti o di eventi catastrofici, noi siamo poco in contatto con i morenti e con le famiglie nel dolore.

Tuttavia abbiamo vissuto questo Simposio con molta partecipazione: tutti noi, infatti, abbiamo una qualche esperienza almeno indiretta in questi campi. Se siamo coinvolti poco come celebranti, siamo però impegnati come pastori e maestri del nostro popolo, come consiglieri dei preti, come orientatori nei problemi che ci sono proposti dai laici. Il confronto fra le diverse esperienze ha messo talora in crisi alcune evidenze pratiche che ritenevamo acquisite, ha permesso una migliore valutazione dell'evoluzione in corso e ha stimolato la nostra immaginazione teologica e pastorale.

Mi riesce dunque difficile fare una sintesi dei contenuti, per i quali ci si dovrà riferire ai testi delle relazioni. Mi sembra, allora, che sia piuttosto mio compito

tentare di dare una sintesi del *tipo* di cammino che abbiamo percorso, del *processo* di acquisizione che abbiamo vissuto, per *richiamare* poi gli orientamenti fondamentali e le indicazioni pratiche che sono emerse in ordine alla nuova evangelizzazione dell'Europa in questo scorso del secondo Millennio.

Alcune icone bibliche

Per aiutarmi a esprimere lo stato vissuto in questi giorni, vorrei rifarmi ad una pagina del Vangelo secondo Matteo, là dove si dice che Gesù, all'inizio del suo ministero, dopo aver superato le tentazioni, « lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali perché si adempiisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia » (*Mt* 4, 13).

L'Evangelista interpreta, dunque, quello che esteriormente non è che un semplice cambio di abitazione, come un fatto ricco di senso.

Che cosa era Nazaret? Una insignificante borgata della Galilea, non nominata né dall'Antico Testamento, né da Giuseppe Flavio, né dal Talmud. Essa rappresenta il luogo della tranquillità paesana, delle semplici abitudini contadine, delle piccole gelosie e degli orizzonti ristretti. Al suo confronto, Cafarnao appare come la città aperta e complessa, luogo del lavoro e del commercio, dello scambio e del traffico, città di frontiera, nella Galilea delle genti, sede di un presidio romano, luogo di incontro tra diverse culture.

Andare a Cafarnao vuol dire, dunque, per Gesù, uscire dall'abituale, dal previsto, affrontare il cambio, gli incontri, ciò che noi oggi chiamiamo affrontare la "modernità", la "complessità", il "pluralismo". Scendere a Cafarnao era affrontare il nuovo modo di vivere, la gente, la quotidianità segnata dal lavoro duro e dalla sofferenza, dal nuovo e dall'insicurezza. Non per niente l'Evangelista Marco descrive il primo soggiorno di Gesù a Cafarnao come un incontro con indemoniati e con tutti i malati (*Mc* 1, 23.30.32).

Gesù non affronta questo cambio quasi a malincuore, restando ancora nostalgicamente nel quadro nazaretno. Egli accetta Cafarnao, tanto che essa verrà detta la « sua città » (*Mt* 9, 1). Questo non gli impedisce di essere libero e critico verso di essa. Non ne tace le colpe, non risparmia le ammonizioni, fino all'invettiva, come si vede in *Mt* 11, 23. Ma tutto parte da un intenso amore, da una quotidiana presenza, da un essersi fatto partecipe del destino e delle sofferenze quotidiane della sua gente.

Qualcosa di simile era stato detto agli esuli nel secolo quinto (di cui si racconta in *Ger* 29) che vivevano della nostalgia dell'antica cultura gerosolimitana e si sentivano estranei nella terra di Babilonia. Il profeta Geremia non dice loro di dimenticare Gerusalemme, né proibisce di tenerne davanti agli occhi l'immagine ideale, ma interdice la nostalgia verso un modo di essere che più non c'è e più non sarà e li impegna a lavorare con amore in quella nuova città che, nel frattempo, senza che l'abbiano scelta, è stata loro assegnata dal succedersi degli eventi: « Così dice il Signore Dio degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie; costoro abbiano figli e figlie. Moltiplicateli lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere

dipende il vostro benessere » (*Ger* 29, 4-7).

Anche Giona, inviato a Ninive, deve imparare a sue spese ad amarla e a godere della sua prontezza a convertirsi, perché come potrebbe Dio « non aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere tra la destra e la sinistra, e una grande quantità di animali? » (*Gn* 4, 11).

Una nostra esperienza

Mi pare di poter leggere nella luce di queste icone bibliche quel frammento di esperienza ecclesiale che è stato vissuto da noi, rappresentanti dei Vescovi europei, in questo Simposio.

Senza lasciarci andare a nostalgie per situazioni ormai passate, che pure potevano avere i loro vantaggi e la loro bellezza, abbiamo voluto chinarcì con amore su quella che è la nostra città oggi, su quelle che sono le Nazaret, Cafarnao, Corazin, Betsaida, Tiro, Sidone, Ninive o Babilonia del tempo presente, senza dare a nessuno di questi nomi un tono di giudizio, ma pronunziando ogni nome anzitutto con amore e simpatia. Questo amore e questa simpatia non ci chiude gli occhi, come non li ha chiusi a Gesù che ha saputo, a suo tempo, pronunziare contro Cafarnao parole dure e come non li ha chiusi a Geremia che ha saputo, a suo tempo, stigmatizzare Babilonia. Ci ha anzi aperto gli occhi per guardare anzitutto ogni cosa con la sincera volontà di vivere e di giudicare a fondo le situazioni della gente che sono poi anche le nostre. Non sono infatti le vicende della nostra Europa qualcosa di diverso dalle nostre stesse vicende. Noi vi siamo immersi come tutti gli altri, e il giudizio e il discernimento che ci è dato di esercitare si rivolge anche alla nostra parte di responsabilità e di partecipazione ai fattori di progresso o di declino della nostra società.

A partire da questo atteggiamento di fondo, ci siamo sforzati in questo Simposio di descrivere più da vicino alcuni fenomeni che toccano la nascita e la morte nelle nostre Regioni e li abbiamo individuati anzitutto in quei fenomeni tecnici e scientifici che mutano considerevolmente le condizioni del vivere e del morire e portano, di conseguenza, mutazioni anche nella mentalità, nel costume, nel senso religioso.

Mutazioni evidenti

Sarebbe errato, e contrasterebbe con quanto abbiamo appena detto, parlare di queste mutazioni tecniche e sociali con l'idea che la semplice loro enumerazione contenga un giudizio, magari già sfumatamente negativo. È stato l'errore in cui sono incorsi alcuni cronisti e alcuni titolatori che non hanno letto con sufficiente attenzione i testi e i resoconti dei nostri lavori. Noi abbiamo, anzitutto, constatato che i progressi della medicina hanno promosso notevolmente in questi campi la qualità della vita in Europa.

In Europa non si nasce più come trenta anni fa. Il tasso di mortalità infantile è ridotto quasi a livello zero e una gran parte delle interruzioni di gravidanza sono purtroppo frutto di una deprecabile scelta e non più di una fatalità,

In Europa non si muore più come trent'anni fa. Non siamo più, almeno nel nostro insieme, una società tradizionale. Tra i molti fattori che hanno condotto a questa trasformazione si devono annoverare al primo posto i progressi della medicina.

Le società europee possono essere giustamente fiere di essere state le prime ad assicurare in modo soddisfacente i bisogni sanitari della popolazione nel suo insieme. Le malattie infettive, nella loro quasi totalità, sono state vinte. La durata della vita è aumentata notevolmente, assicurando a molti lunghi anni di pensionamento attivo. La medicina ha inoltre permesso alle donne di partorire in un modo più sicuro e sereno per loro stesse e per i nascituri. Grazie ai progressi della medicina, molte, che erano sterili, hanno potuto conoscere la maternità.

La medicina non ha certamente il potere di eliminare la sofferenza umana, ma si deve pure annoverare a suo favore il fatto di lottare efficacemente contro il dolore fisico, spesso assai limitante la libertà e la vita spirituali. Già una quarantina di anni fa Papa Pio XII incoraggiava a percorrere questa strada sostenendo la ricerca per la realizzazione del parto indolore.

Innegabilmente la medicina rappresenta un grande contributo per la qualità della vita: i cattolici ne sono così convinti, che, attraverso le loro attività caritative, si impegnano fortemente perché anche altre Regioni del mondo possano beneficiare di questi progressi.

Effetti indiretti

È stato osservato, tuttavia, che la crescente tecnicizzazione della medicina produce anche effetti indiretti, non ancora ben dominati nelle nostre società, sugli equilibri umani. Si può ricordare, ad esempio, che nella maggior parte delle società tradizionali il mettere al mondo dei figli e il morire sono eventi sociali, altamente ritualizzati e integrati nella vita quotidiana delle famiglie e delle comunità.

Senza che nessuno l'abbia voluto, l'effetto dei progressi della medicina, a causa delle stesse esigenze della tecnica, è stato di sottrarre i momenti della nascita e soprattutto della morte al contesto familiare, di vicinato e di prossimità.

Così, dal momento che non si nasce e non si muore più in casa propria, com'era fino a trent'anni fa, le persone rischiano di divenire estranee a eventi importanti che pur li toccano da vicino. E, in particolare, il perdere l'esperienza della morte, può aumentare l'angoscia di fronte a tale prospettiva.

La vita quotidiana perde in serenità e in profondità. La morte è conosciuta soprattutto come spettacolo sugli schermi: non si sa più come comportarsi di fronte ad un morente, come vivere il lutto.

Un vasto numero di persone, forse il 70% nei Paesi sviluppati, muore in ospedale, se non in totale solitudine, almeno in assenza della propria famiglia. Tale morte in solitudine è inumana perché viene a mancare la solidarietà in questo momento cruciale dell'esistenza.

Come risulta da quest'ultimo esempio, la medicina e i suoi progressi tecnici rappresentano soltanto un fattore del fenomeno preso in considerazione. La sola medicina non è sufficiente a spiegare l'attenuarsi e la perdita della solidarietà tra le generazioni: il fatto principale risiede nello stile di vita dei cittadini (dispersione dei membri della famiglia, orari troppo rigidi e limitanti, ecc.) e nelle scelte

e nelle decisioni dei responsabili della politica e dell'economia: dimensioni degli alloggi, politica sanitaria per gli anziani, ecc. È tutto un insieme di fenomeni che cambiano la vita quotidiana che va tenuto sotto controllo. Quando la popolazione non sa reagire in modo creativo ai rischi di disumanizzazione, ne seguono conseguenze di frustrazione, amarezza, solitudine, angoscia.

Ricerca di senso

Mentre la vita quotidiana cambia, l'esplosione delle scienze biologiche e delle possibilità tecniche che vi sono connesse hanno fatto sorgere nelle nostre società notevoli perplessità sull'inizio e sulla fine della vita. Certamente la ricerca medica è condizionata da problemi finanziari, dalla competizione tra i ricercatori e da altri fattori ancora. Tuttavia non è né alla scienza né ai medici soltanto che si possono fare degli addebiti: i problemi etici, infatti, almeno nelle nostre società democratiche, chiamano in causa i cittadini, i rappresentanti da loro eletti e le autorità morali della Nazione. In molti Paesi, perciò, gli stessi ricercatori chiedono la costituzione di Comitati etici, per offrire orientamenti agli stessi studiosi.

Ma è per noi importante notare che i dibattiti etici nascondono un interrogativo più fondamentale: nell'ambito di questi problemi, i nostri contemporanei si interrogano ultimamente su che cosa sia vivere e morire per una persona umana.

È in questo contesto che noi constatiamo che la maggior parte degli europei si rivolge alla Chiesa.

Quando sono concretamente posti di fronte alla vita nascente e alla morte, moltissimi europei chiedono qualcosa alla Chiesa, come dimostrano le statistiche riguardanti il Battesimo e i funerali. Questi sono chiesti anche da molti che pure hanno problemi di fede o di morale o si trovano in una posizione ambivalente di fronte al messaggio cristiano. Tale richiesta mette anzi spesso in questione il discernimento dei nostri preti. In ogni modo, anche se non è sempre facile decifrarne il senso, questi sono i fatti presenti nell'attuale società europea.

Che cosa significano questi fatti? Come dobbiamo interpretarli? A quale tipo di azione ci ispirano?

Innanzi tutto è giusto riconoscere che essi, malgrado le ambiguità che possono talora comportare, sono nell'insieme una espressione di fiducia nei confronti della Chiesa. La gente sente malgrado tutto che la Chiesa possiede una sua competenza a riguardo del mistero del nascere e del morire e che da essa ci si può legittimamente attendere qualcosa. La richiesta di riti in tali occasioni comprende, inoltre, numerose altre attese più o meno esplicite, riguardanti la riaffermazione di alcune norme etiche, il senso globale della vita, la pertinenza del messaggio evangelico con ciò che la gente vive, spera o teme. Tali attese stimolano la Chiesa a esprimere parole e a proporre messaggi sulla vita e sulla morte, anche al di là dei singoli eventi di una nascita o di una morte.

Le domande fondamentali

Se ascoltiamo i nostri preti e gli operatori pastorali, le domande fondamentali si possono così specificare.

1. - Anzitutto per quanto riguarda i *riti*: c'è una domanda molto diffusa, che viene espressa talora magari in termini di esigenza o di pretesa, senza che chi la esprime sappia dirne bene le ragioni teologiche o di fede. Per questo nasce talora il sospetto che tale domanda sia originata da motivi troppo estrinseci (folklore, bisogno di non scontentare gli anziani della famiglia, qualche volta anche superstizione).

Tale domanda nasconde tuttavia nella maggior parte dei casi una realtà molto complessa. C'è il desiderio di essere accompagnati, di non essere lasciati soli in circostanze così importanti e gravide di mistero, di essere sostenuti dalla solidarietà altrui. C'è la volontà che un bambino riceva comunque una benedizione di Dio e non gli siano sottratti dei beni che un giorno potrebbe rimpiangere. C'è la volontà che un defunto si presenti inappuntabile al giudizio temuto. C'è anche il desiderio di poter meglio assumere una nuova identità, come quella di padre o di madre o quella di vedovo o di vedova.

Non si devono interpretare queste motivazioni semplicemente come qualcosa di superficiale. Attraverso questi comportamenti, infatti, si esprime la solidarietà tra le generazioni e traspare qualcosa della comunione dei credenti.

In questi ultimi anni va sottolineata una novità: la diminuzione del numero dei Battesimi dei bambini. In non pochi casi si rimanda il Battesimo alla preadolescenza. C'è da approfondire questo tema, chiedendoci quali ne siano le ragioni sociali e culturali e al contrario quali fattori operino invece ancora fortemente nel senso tradizionale.

2. - Nella gente che si rivolge alla Chiesa nei grandi momenti della vita c'è probabilmente anche una domanda di *norme*. Essa concerne il modo di nascere e di morire nelle nostre società.

Se gli europei stimassero le prese di posizione della Chiesa sulla bioetica come del tutto prive di interesse o di legittimità, tali pronunciamenti non riceverebbero l'eco che hanno e non susciterebbero i contrasti che suscitano. Tutti sentono che i problemi della bioetica non riguardano soltanto la singola persona e non possono essere lasciati solamente alla scelta individuale. Tuttavia ciascuno di noi, nella propria vita personale, non si trova a dover affrontare direttamente la maggior parte dei dilemmi della bioetica. Al contrario, ci sono questioni etiche più legate alla vita quotidiana, alle quali gli europei, personalmente e collettivamente, cercano di dare soluzioni, non senza ambiguità e colpevolezze.

Un esempio: quanti si pongono seriamente la domanda sul loro dovere di aiutare i propri genitori a invecchiare con dignità e serenità e a morire in un contesto di amore? Il quadruplicarsi del numero degli anziani nel corso degli ultimi quindici anni (e il fenomeno continua) fa sì che pressoché tutti ne siano coinvolti. La nuova realtà sociale che ne deriva è veramente una questione etica dell'intera società europea, e non solo delle singole famiglie.

3. - Nell'animo di coloro che chiedono alla Chiesa una presenza in occasione della nascita e della morte c'è, infine, molto probabilmente una domanda di *senso*. Si chiede alla tradizione cristiana un aiuto per orientarsi sul senso della vita, sulla sua non assurdità, specialmente in momenti di angoscia. La questione del senso della vita e della morte non è presente quotidianamente in maniera conscià nella

esperienza di molte persone. Essa però diventa molto viva e pressante all'insorgere di crisi esistenziali dovute, per esempio, alla nascita di un bambino handicappato, all'avvicinarsi della propria morte, alla morte di un congiunto, alle numerosi morti ingiuste o incomprensibili, come quelle delle vittime della violenza o di incidenti o come la morte o il suicidio dei giovani. In queste circostanze ci si rivolge verso coloro che rappresentano la Chiesa; si attende da loro, silenziosamente o ad alta voce, un orientamento, un conforto, una risposta.

Che cosa possiamo concludere dopo tutta questa descrizione? La Chiesa cattolica (ma anche le Chiese cristiane, perché non possiamo dimenticare che noi cattolici siamo solo la metà dei cristiani d'Europa) ha un suo posto nella vita quotidiana degli europei. E nelle domande complesse che si rivolgono alla Chiesa, si ritrova certamente una domanda di aiuto per realizzare la propria vita e per comprendere il mistero dell'uomo ma anche il Mistero di Dio.

Le nostre risposte

A questo punto vorrei tentare di farvi percepire un'eco dei nostri dialoghi di questi giorni così da poter meglio condividere le nostre intuizioni e i nostri suggerimenti con gli altri nostri confratelli Vescovi e anche con i nostri collaboratori preti e laici.

Per le Chiese d'Europa una tale situazione costituisce anzitutto un appello, una interpellazione a servire nello Spirito di Gesù. Come Vescovi, abbiamo la responsabilità pastorale di preparare le nostre Chiese locali ad assumere con coraggio questo servizio richiesto dalla situazione attuale. Il Simposio ci ha ricordato che il nostro servizio nei confronti della nascita e della morte deve avere costantemente tre dimensioni: dobbiamo servire mediante la diaconia, mediante la liturgia e attraverso l'annuncio della Parola. Queste tre dimensioni, d'altronde, appartengono all'atto stesso dell'evangelizzazione. Esse tuttavia fanno unità in un soggetto vivo e operante, anche se povero e fragile: la comunità cristiana.

Nel corso dei nostri incontri abbiamo visto chiaramente che oggi il solo annuncio della Parola non è più sufficiente in Europa: ma quando mai lo è stato? L'evangelizzazione attraverso le opere è sempre stata necessaria. In Europa la nostra Chiesa sta facendo l'esperienza che provocava la lamentela di Gesù: « Se non credete alle mie parole, credete almeno alle opere che io compio » (*Gv* 14, 11). Evangelizzare non può significare lasciar cadere la Parola soltanto dall'alto di un pulpito. Esige che come Chiesa ci lasciamo innanzi tutto noi trasformare da Dio e dalla sua Parola in una realtà viva. È ciò che il Sinodo straordinario del 1985 ha chiamato "autoevangelizzazione". Si tratta di essere anzitutto noi, in opere e in parole, un "vangelo". È, infatti, nel contesto di una Chiesa vivente, delle sue parrocchie e delle sue comunità che l'europeo di oggi potrà vedere e sperimentare realmente come, anche nel contesto delle conquiste della tecnica e, in particolare, della medicina, grazie alla luce e alla forza che vengono dal Vangelo, si possa conferire maggiore umanità alla vita delle persone, alla loro nascita e alla loro morte.

In questa luce do ora voce ad alcune delle nostre riflessioni, incominciando da quella più visibile, cioè dalla diaconia.

La diaconia

La diaconia della Chiesa in Europa è chiamata ad assumere nel futuro diverse forme. Senza pretese di completezza, vorrei ricordare soltanto alcuni progetti concreti evocati nel corso dei nostri lavori.

1. - Abbiamo bisogno di un accompagnamento della vita nascente. A questo scopo, perché non suscitare nelle parrocchie dei gruppi che mettano insieme le donne che attendono un bambino? Sarà conveniente anche accordare particolare attenzione, come già si fa in diversi luoghi, ai bambini che non sono stati desiderati, o che sono handicappati, e ai loro genitori. In tal modo sarà possibile vedere come la dignità e il valore di un essere umano non sono legati solo alle sue capacità ma innanzi tutto al fatto che, al di là di ogni condizione, egli è prezioso agli occhi di Dio. Sarà importante anche essere vicini a quelle madri che si assumono il carico di mettere al mondo il loro bambino e di educarlo anche senza il sostegno di un padre. Esprimiamo pure il vivo desiderio che, nelle nostre comunità, non si faccia alcuna differenza tra i bambini, chiunque essi siano.

2. - La nostra Chiesa dovrà pure prendersi cura, in diversi modi, delle ultime fasi della vita umana. Diverse iniziative potranno rendere concreto questo orientamento della Chiesa in Europa.

3. - Per quanto ci riguarda, intendiamo partecipare agli sforzi che vengono fatti perché un maggior numero di persone possa morire là dove è vissuto. Benché sia questo il desiderio della maggioranza degli europei, molto pochi riescono a realizzare questa aspirazione. Ciò dipende anche dal fatto che il luogo dove si è vissuti, specialmente quando si rimane soli, non è sempre esso stesso umanizzante.

Salutiamo con compiacimento il fatto che in molte Chiese locali siano già state aperte case di cure palliative, centri di accoglienza per i morenti nei quali i membri della famiglia possano restare senza limiti di tempo e nei quali, soprattutto, diventano essi stessi più capaci di accompagnare i loro parenti che stanno morendo. Come Vescovi, vorremmo sostenere esplicitamente le iniziative dei cristiani, religiosi, religiose e laici, e delle opere caritative che compongono équipes per l'accompagnamento dei morenti nelle famiglie o negli ospedali.

4. - Poiché nel prossimo futuro soltanto una piccola parte di persone potrà beneficiare di un simile accompagnamento, noi dovremmo partecipare alle iniziative già avviate e suscitarne sempre di nuove per umanizzare il più possibile la morte negli ospedali. Per questo, si tratterà, innanzi tutto, di assicurare una formazione più approfondita per tutti coloro che sono impegnati nella pastorale ospedaliera. Per costoro, forse, l'essenziale consiste nel padroneggiare la loro stessa angoscia di fronte alla morte e nel compiere un lavoro su se stessi alla luce del Vangelo. A tale condizione questi cristiani potranno accompagnare i morenti con maggiore verità. Nel medesimo senso, sarà utile che, in futuro, le équipes pastorali siano meglio integrate, là dove è possibile, nell'équipe medica e curante. È innanzi tutto negli ospedali legati alla Chiesa che si dovrà vedere ciò che tali iniziative possono apportare alle persone che soffrono e a quelle che muoiono.

5. - Ci si dovrebbe egualmente preoccupare, senza troppi ritardi, di aiutare, attraverso adeguati programmi, il maggior numero di persone a sviluppare le loro

capacità per l'accompagnamento dei malati e dei morenti presso la loro stessa abitazione.

Tuttavia, tutti questi sforzi orientati alla lotta contro l'emarginazione della morte dalla vita quotidiana non avranno successo se non si riuscirà, innanzi tutto, a cambiare efficacemente il quadro complessivo della stessa vita di ogni giorno.

Da questo punto di vista, è necessaria un'azione che sia attenta alle singole persone interessate, ai singoli operatori e alle loro organizzazioni. Ma, nel medesimo tempo è essenziale che si sia attenti all'intero contesto culturale e ambientale. Ciò che è in gioco è l'intero tessuto sociale nel quale devono essere immessi i valori del Vangelo.

Si rivela, per questo, indispensabile l'inserimento e l'azione dei cristiani nelle varie realtà pubbliche, sociali, assistenziali, politiche. In particolare, risuona qui l'invito per i laici, nella scia di quanto ampiamente proposto dalla *Christifideles laici*.

Insieme, però, assumono un significato tutto particolare le iniziative che vengono assunte da istituzioni e realtà tipicamente ecclesiali. Esse devono, quindi, interrogarsi continuamente sul tipo di messaggio che veicolano con la loro presenza e la loro azione e sul tipo di mentalità che contribuiscono a creare nella Chiesa e nella società.

6. - Le ricchezze dei riti cristiani che circondano la vita che nasce e quella che muore appartengono esse stesse alla diaconia della Chiesa. Grazie alle scienze umane, abbiamo preso maggiore coscienza del fatto che i riti della nostra Chiesa sono, letteralmente, una benedizione per l'uomo anche nella sua vita terrena: è il caso delle esequie, della benedizione della donna che attende un bambino, del rituale della nascita. In avvenire dovremo senza dubbio prendere maggiormente in considerazione la funzione diaconale di questi riti.

7. - La diaconia della Chiesa nei confronti della società europea implica, infine, che prendiamo parte ai dibattiti sociali che si sviluppano attorno alla nascita e alla morte. Ne elenchiamo alcuni:

* È opportuno sostenere la paternità responsabile. Ma perché tale paternità si possa realizzare è necessario offrire a un bambino un ambiente di amore e di stabilità. Tuttavia è nostro compito anche incoraggiare l'accoglienza di quei bambini che non sono stati direttamente voluti. La Chiesa dovrebbe, perciò, fare tutto ciò che è in suo potere per aiutare i genitori ad accogliere umanamente questi bambini.

* Ci chiediamo, infine, se, come Vescovi, non sarebbe importante sostenere un dibattito per la realizzazione di un nuovo patto tra le generazioni. Analogamente a come i genitori mettono al mondo i loro figli e li introducono alla vita, anch'essi, a loro volta, dovranno essere vicini ai loro genitori quando essi sono alla fine del cammino e stanno per abbandonare questo mondo.

* Non si deve sottovalutare il fatto che in questo cammino ci si scontrerà con un "individualismo europeo" largamente diffuso. Tale individualismo non è semplicemente espressione di una particolare cattiveria dell'uomo singolo, specialmente dell'europeo, anche se alcuni elementi della nostra storia culturale e sociale hanno operato in questo senso. Ma come fenomeno di massa il cosiddetto indivi-

dualismo è in buona parte il risultato innanzi tutto dell'urbanizzazione, della crescente mobilità delle persone, della nostra edilizia urbana che costruisce appartamenti troppo piccoli e, infine, del fatto che uomini e donne lavorano spesso in imprese lontane dalla loro abitazione.

Un "individualismo" condizionato da tali realtà rende più difficile stabilire, come sarebbe desiderabile, questo patto tra le generazioni. I genitori anziani come potrebbero morire degnamente circondati dai loro figli quando, precedentemente, non hanno mai potuto vivere nella prossimità degli uni verso gli altri? Come si può desiderare di morire presso la propria famiglia se essa non ha uno spazio sufficiente per vivere? O, più ancora, quando la stessa famiglia è disgregata da molto tempo? Ne consegue che noi dobbiamo essere preoccupati per i tanti matrimoni e le molte famiglie che si sciolgono in Europa non solamente per il bene dei figli ma anche per il bene delle persone anziane.

8. - È inoltre chiaro che l'umanizzazione della nascita e della morte comporta anche aspetti economici. Affinché si possa stabilire questo patto tra le generazioni, i membri della famiglia devono poter disporre di adeguati tempi liberi dal lavoro e di congrui compensi finanziari. Esiste già qualche piccola apertura in questo senso: in alcuni Paesi d'Europa, infatti, ai contribuenti che tengono presso di sé una persona che abbia più di 70 anni vengono concesse forti riduzioni d'imposta.

Tali dibattiti faranno emergere che valore attribuiamo di fatto alla dignità della morte. Siamo davvero convinti che l'umanità del vivere e del morire merita di essere pagata anche a caro prezzo e con sacrifici economici da parte di tutti?

9. - Come Chiesa, potremmo egualmente assumere la nostra posizione nella valutazione etica della tecnicizzazione della medicina. Nel fare questo non possono essere dimenticati gli aspetti positivi di tale evoluzione che abbiamo già ricordato all'inizio. Al contrario, è necessario esprimere il nostro rispetto e la nostra gratitudine per coloro che hanno parte di responsabilità nelle acquisizioni tecniche della medicina, come per tutti i medici e gli operatori sanitari. Tuttavia non si può nascondere che la ricerca bioetica contemporanea conduca a certe situazioni nelle quali è sempre meno possibile tollerare un errore. In queste situazioni la responsabilità etica cresce in misura tale da venire difficilmente sopportata e da non poter più essere addossata ad un solo ricercatore. Si dovrà perciò vegliare perché la tecnica medica rimanga al servizio dell'uomo e non si verifichi mai il contrario.

La liturgia

Abbiamo accordato molta importanza al tema della diaconia per il fatto che sono grandi e diverse le attese nei confronti della nostra Chiesa in questo ambito. Esaminiamo ora alcuni suggerimenti relativi al modo in cui si potrebbe celebrare e predicare.

1. - Nelle nostre celebrazioni liturgiche dovremmo anzitutto fare lo sforzo di articolare in modo creativo i riti che vengono in aiuto agli uomini e i Sacramenti della fede. Siamo consapevoli che né a partire dall'esperienza umana né secondo la teologia si dà opposizione tra rito e Sacramento. Il rito si riferisce maggiormente all'ordine della creazione, mentre il Sacramento esprime maggiormente l'ordine della salvezza.

2. - Per celebrare i Sacramenti della fede in modo tale che in essi si dispieghi l'amore per gli esseri umani, mi permetto di richiamare alcune idee emerse nei nostri scambi, in particolare in riferimento al Battesimo. Si è innanzi tutto insistito sul fatto che compete alla comunità che celebra il Battesimo la responsabilità di sviluppare nella vita del battezzato ciò che è avvenuto in lui in modo germinale attraverso il Battesimo. Ne consegue che, senza la fede vivente della comunità, la fede personale del battezzato è messa in pericolo. Non dovrebbe dunque essere sufficiente richiedere, quale condizione per il Battesimo, una fede ferma ed esplicita da parte di coloro che richiedono il Battesimo se, nello stesso tempo, non si richiede la stessa fede da parte della comunità.

L'incontro con i genitori che domandano il Battesimo per il loro figlio dovrebbe assumere una configurazione tale per cui i genitori stessi possano fare l'esperienza della buona notizia dell'amore senza condizioni di Dio nei loro confronti. Ciò implica di rinunciare a ogni forma di costrizione pastorale, di camminare con i genitori e di far loro percepire con quanto amore vengono richiesti loro almeno il desiderio della fede e i primi passi in tale direzione. Una siffatta pastorale piena di bontà, precisamente verso i semplici e i poco istruiti che difficilmente possono esprimersi a parole nell'ambito della religione, non corre il rischio di aprire la strada ad una pastorale battesimalle all'insegna della facilità e della mancanza di serietà.

3. - Abbiamo pure discusso di suggestioni molto preziose per approfondire il significato per la fede della nostra attuale pastorale battesimalle. Per rendere più chiara la relazione tra il Battesimo, il mistero pasquale e l'ingresso nel Corpo di Cristo, è stato suggerito di celebrare il Battesimo preferibilmente nel contesto della Pasqua domenicale. Tutto ciò sottolineerebbe anche con maggiore chiarezza che il Battesimo non integra di per sé nella famiglia di origine e che non è solamente un rito della nascita, ma che esso « aggiunge » (At 2, 47) il battezzato a quella comunità dei fratelli e delle sorelle di Gesù, che trascende ogni famiglia.

4. - Dopo il Vaticano II, anche il sacramento dell'Unzione degli infermi ha conosciuto un reale rinnovamento. Si deve gioire particolarmente per il fatto che la sua celebrazione ha ritrovato posto nel contesto dell'assemblea cristiana, dove ora viene celebrato. A causa della scarsità dei presbiteri, però — poiché il Concilio di Trento riserva a loro la celebrazione di tale Sacramento — esso, in alcuni Paesi, è più difficilmente celebrato presso la casa del malato.

Se alcuni studi storici potessero dimostrare che è possibile affidarne legittimamente la celebrazione anche ai diaconi, tale Sacramento troverebbe posto più facilmente e lodevolmente nell'ambito familiare. Forse gli storici potrebbero impegnarsi a studiare tale problema con maggiore profitto per tutti.

5. - Un giusto apprezzamento del valore dei riti e una corretta valorizzazione della dimensione liturgica, nello stesso tempo, non possono esimersi dal compito di una puntuale analisi delle varie tradizioni, delle diverse consuetudini, dei molteplici modi espressivi delle nostre popolazioni. Spesso tutto questo — soprattutto quando ci si trova di fronte al fatto della morte e ai riti funebri ad essa connessi — affonda le sue radici in atavismi radicati e non sempre coscienti, che contraddistinguono le varie aree culturali e anche geografiche del nostro Continente. Senza dubbio sono molto diversi i modi di sentire e di esprimersi al riguardo da parte

dei popoli del Nord e di quelli del Sud dell'Europa. Come pure oggi, di fronte al crescente fenomeno dei diversi popoli e delle diverse razze che entrano nei nostri Paesi, è richiesta una attenzione e una considerazione ancora più precisa di tale fenomeno e di tali diversità.

Nella stessa direzione, peraltro, si muovono normalmente le premesse ai vari libri liturgici. Vorrei ricordare, a titolo esemplificativo, quanto si legge nelle premesse al *Rito delle esequie*: « Nel celebrare le esequie dei loro fratelli i cristiani intendono affermare senza reticenze la loro speranza nella vita eterna; non possono però né ignorare né disattendere eventuali diversità di concezioni o di comportamento da parte degli uomini del loro tempo o del loro Paese. Si tratti quindi di tradizioni familiari, di consuetudini locali o di onoranze funebri organizzate, ascoltano volentieri quanto vi riscontrano di buono; se poi qualche particolare risultasse in contrasto con i principi cristiani, cerchino di trasformarlo, in modo che le esequie celebrate per i cristiani esprimano uno spirito in piena linea con il Vangelo » (n. 2).

L'annuncio

Tutte le riflessioni che abbiamo proposto sin qui sulla pratica evangelizzatrice della Chiesa avevano già come scopo quello di migliorare l'annuncio. Infatti tale annuncio si realizza già nella diaconia e nei riti, manifestando il suo amore sia attraverso i diversi servizi di assistenza e carità sia attraverso le azioni liturgiche della comunità cristiana.

1. - Trattando dell'annuncio esplicito del Vangelo due principi sono apparsi chiaramente nel corso delle discussioni del Simposio. Al termine del precedente Simposio su "secolarizzazione ed evangelizzazione", il Card. Danneels li aveva designati come le scelte rispettivamente di Paolo e di Pietro: il dialogo all'Aeropago (*At 17*) e il processo del mondo (*At 2*). Egli esprimeva così la tensione tra la la nostra solidarietà con le attese autentiche della gente e la nostra resistenza polemica a ciò che in esse è dal maligno.

Infatti, tutto ciò che di vero e di buono è presente nella vita degli uomini è considerato da noi cristiani come un dono che proviene da Dio (cfr. *Lumen gentium*, 16). In nome del Vangelo incoraggeremo e sosterremo queste realtà buone e vere che si trovano indubbiamente nelle società europee di oggi. Al riguardo, pensiamo ancora una volta alle differenti realizzazioni delle tecniche mediche contemporanee o agli sforzi dei cittadini per superare l'emarginazione della morte dalla vita. Nella linea del Vangelo siamo ugualmente pronti a lasciarci istruire dalle realizzazioni positive delle nostre società: tutto questo a reale beneficio della pratica ecclesiale.

Nello stesso tempo il Vangelo richiede ugualmente da noi una resistenza profetica contro il male che si trova nella vita degli uomini e che li danneggia. Sarà importante per noi, in quanto Vescovi, trovare una forma di critica profetica delle situazioni inaccettabili della vita contemporanea, senza con questo opprimere moralmente le persone. Tale critica piuttosto deve poter essere vissuta come una espressione di amore e di solidarietà verso di loro.

2. - Nel corso dei nostri scambi si è espressamente insistito sul fatto che il cuore dell'annuncio consiste nell'introdurre l'uomo in quel mistero che la vita è in se stessa per il dono del Dio della creazione e dell'alleanza. Ogni vita umana, infatti, è la storia di un investimento di fiducia da parte di Dio sull'uomo (*Dt 32, 6*). Uno dei più grandi servizi che la Chiesa d'Europa può rendere all'uomo di oggi consiste nell'aiutarlo a comprendere questo mistero, meglio ancora nell'insegnargli come "abitarlo". Alla luce del mistero di Dio che crea e offre un'alleanza eterna, l'uomo d'oggi potrà allora comprendere la sua vera dignità e il senso della sua vita e, così, meglio comprendere la nascita, il fatto di morire e la morte.

3. - Se si allarga lo sguardo ai tempi che verranno, occorreranno molti sforzi per inculcare le verità che ci vengono dalla tradizione nel continuo mutare dei tempi, dei linguaggi, dei simboli. In che modo dobbiamo parlare dell'immortalità e della risurrezione, del Purgatorio, del giudizio finale e dell'Inferno? Come restare vicini, ad esempio, a questi europei che cercano sollievo dal senso di imperfezione radicale di una vita limitata nel tempo mediante la prospettiva della reincarnazione? In proposito, la dottrina del Purgatorio non costituisce forse una buona notizia di liberazione di fronte al peso schiaccIANte di dover esaurire in una sola vita terrena tutta la possibile perfezione umana? E l'uomo moderno, così stressato, non viene forse a distendersi venendo a sapere che nella fede e nella fiducia in Dio misericordioso può andare anche incompiuto verso la morte perché l'amore di Dio gli donerà la pace, salvandolo pienamente e purificandolo così come si purificano l'oro e l'argento e le cose più preziose (cfr. *1 Cor 3, 12-15*)?

4. - Per quanto riguarda poi il tema della vita eterna e della drammatica possibilità dell'uomo di non realizzare il fine della sua esistenza, è stata sottolineata l'importanza di annunciare la pienezza della vita con Dio in Cristo a partire dalla comunione con Dio in questa vita. Solo quando tale comunione è già sentita qui come bene autentico e primario, la promessa che essa non verrà mai meno fa sussultare di gioia indicibile il credente (cfr. *1 Pt 1, 8*).

Tale esperienza dell'amore creatore e redentore di Dio non è lontana da noi. Quando un uomo può dire ad un altro con genuinità e verità: « È bene che tu esista », esprime qualcosa di incondizionato che connota l'autore del dono e che « non avrà mai fine » (cfr. *1 Cor 13, 8*). Possiamo fare simili esperienze quando nasce un uomo, nell'amore fra l'uomo e la donna e nella gratitudine per un uomo anziano e saggio che rimane ancora a lungo tra noi e arricchisce la nostra vita (cfr. *Relazione di Mons. Lehmann*).

Sta alla predicazione indicare il senso profondo di tali esperienze di pienezza.

5. - Sarà infine necessario sviluppare una teologia della creazione che sia fin dall'inizio orientata verso Cristo come centro della storia e dell'universo e aiuti a cogliere ogni frammento dello sviluppo cosmico come punto di un disegno di alleanza che coinvolge la creatività umana nell'unico piano di salvezza.

È a questo proposito che i Vescovi si sentono solidali con i teologi il cui compito appare oggi in Europa particolarmente difficile e urgente. Incoraggiamo tutti quanti, teologi, predicatori e catechisti, che si impegnano in questo compito di inculcatura della fede in Europa. Lo Spirito che insegna, corregge, anima e dirige non mancherà di sostenere gli sforzi di tutti nel proclamare ciò che « occhio

non vide, né orecchio udì » che che « Dio ha preparato per coloro che lo amano » e che è stato « rivelato per mezzo dello Spirito » (cfr. *1 Cor 2, 9-10*).

Conclusione

Prima di concludere queste riflessioni, è bene dire ancora una parola su un avvenimento politico che influenzerà le Chiese in Europa e il lavoro del CCEE.

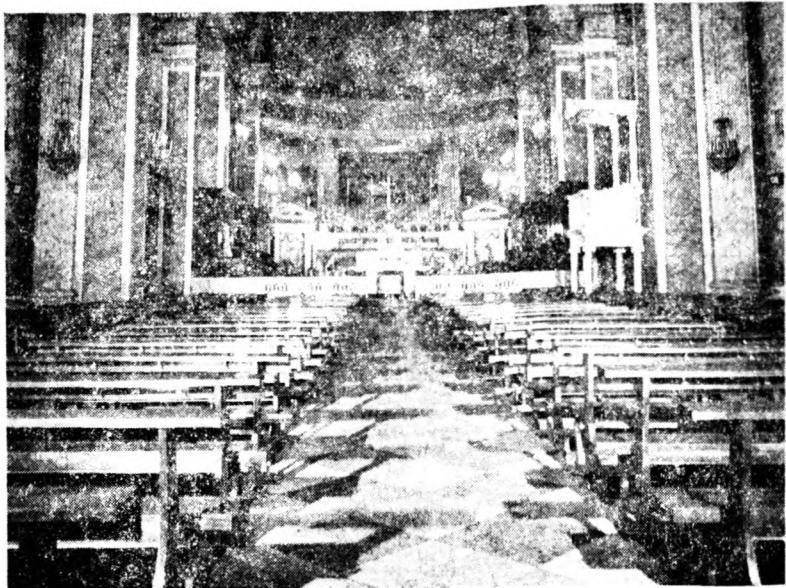
All'interno della grande Europa, il 1° gennaio 1993, nascerà una nuova Europa dei Dodici. Come Vescovi salutiamo questo sviluppo come un passo importante verso un migliore ordinamento della nostra grande famiglia europea. Ma tale passo in avanti nasconde un pericolo: quello di creare una nuova linea di demarcazione tra i Dodici e gli altri. In conseguenza della crescita della loro forza politica ed economica, i Dodici dovranno agire con una coscienza ancora più acuta della loro responsabilità. Gli altri popoli d'Europa dovranno, per parte loro, manifestare che senza di loro non c'è una realtà veramente comune. In definitiva, tutti gli europei dovranno ricordarsi che l'Europa, che ha lungamente vissuto con le ricchezze provenienti da altri Continenti, avrà una forte responsabilità politica e sociale in un pianeta che cammina verso l'unità. Le nostre Chiese locali d'Europa dovranno prendere coscienza della loro specifica responsabilità per la realizzazione di una sola Europa comune a tutti.

Lo faranno tanto più quanto più si sforzeranno, come già avviene in piccolo nei nostri incontri ecumenici ed è avvenuto a Basilea, di far respirare l'Europa con i due polmoni dell'Oriente e dell'Occidente, in vista di un servizio più grande all'umanità intera, perché sia manifestato a tutti il mistero della sapienza di Dio tacito per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato a tutte le genti per mezzo di Gesù Cristo (cfr. *Rm 16, 25-27*).

✠ Carlo Maria Card. Martini

CALOI CALOI CALOI

CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI



CALOI®
S.p.A.

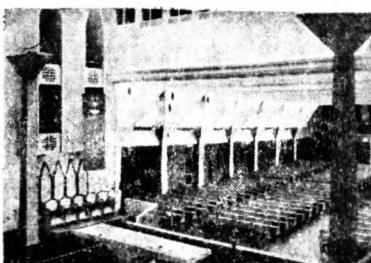
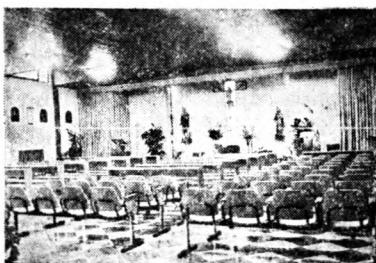


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI

CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI



ecclesiae

- PROGETTAZIONE
- ESECUZIONE
- REALIZZAZIONE
- SU DISEGNO
- TRASFORMAZIONI
- E RESTAURI

- ARMADI PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per ogni particolare esigenza, vengono realizzati seguendo ogni accorgimento e soluzione tecnica atta a garantire la massima capienza, praticità e funzionalità.
- CONFESSORIALI E PENITENZERIE
Progettati e costruiti rispettando lo stile della chiesa, rappresentano il massimo in quanto a funzionalità e riservatezza. Sono infatti dotati di poltrona girevole e di impianto indipendente di ricambio e ventilazione ad aria calda e fredda. I particolari materiali utilizzati garantiscono inoltre il massimo isolamento acustico.
- ALTARI - AMBONI - PANCHE - SEDIE - INGINOCCHIAZIATORI PER SPOSI - BUSSOLE E PORTALI - POLTRONCINE PER CINEMATOGRAFI, SALE RITROVO E CONFERENZE - TAVOLI

pallavera ecclesiae
20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESA
ASB
CINEMA
PARROCCHIA
E COMUNITÀ
RELIGIOSE

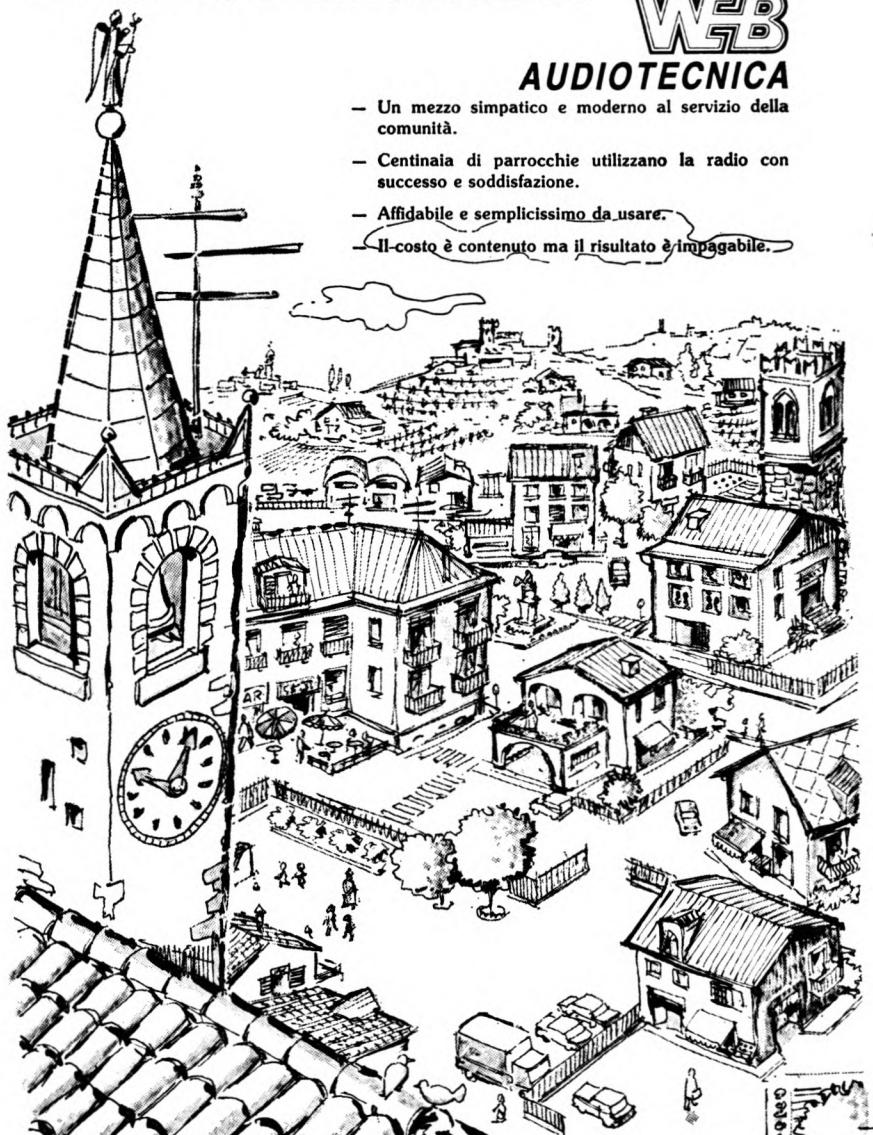
AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.

Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).

Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazioni nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Morlondo (Moncalieri), Suore Morlondo (Moncalieri).

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

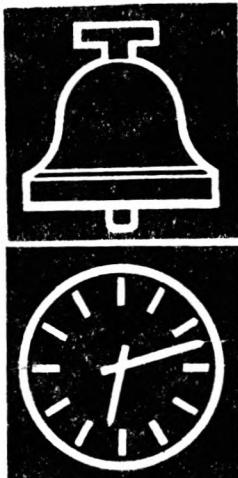
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
- I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Premiata Fonderia di campane

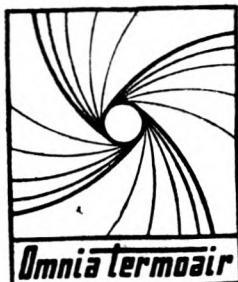
ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133



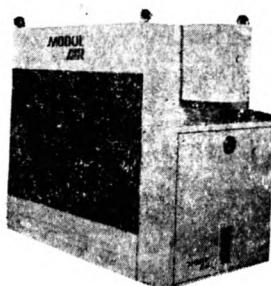
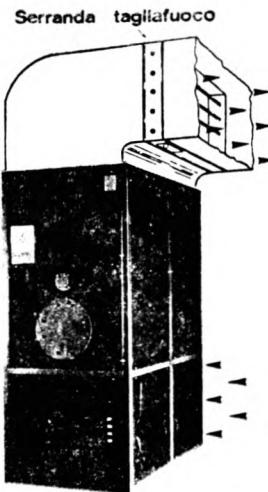
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTO LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermi a gas **MODUL[®]**
AIR

Per studi e preventivi, **INTERPELLATECI !!!**

Omnia termoair

Sede: Via della Rocca 10 - Tel. (011) 88.27.25 - 87.75.09
10123 TORINO (ITALY)

Stabilimento: Strada Fornacino 87/C
10040 LEINI' (Torino) ITALY

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- PAGINE 16 + COPERTINA a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- PAGINE 8 + COPERTINA a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stamiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

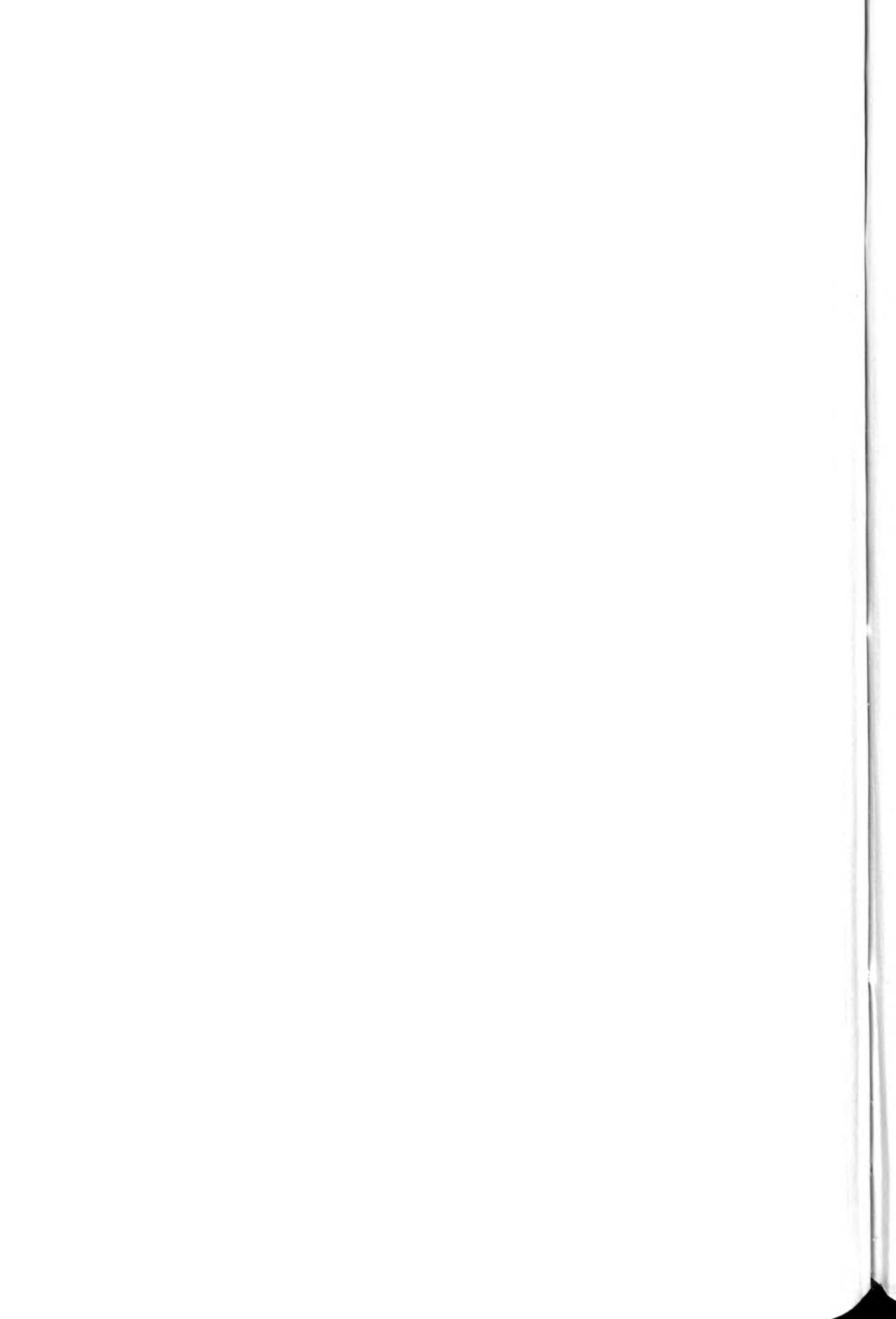
I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497



Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiastici: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 522 42 19)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favarro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria
- Garbiglia can. Giancarlo (tel. ab. 566 16 30)
per le Confraternite
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per la pastorale della sanità
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_O)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 10 - Anno LXVI - Ottobre 1989

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Gennaio 1990